PHILIP K. DICK
I RACCONTI INEDITI
VOLUME SECONDO
(1995)

INDICE

PARADISO ALIENO
L'ASTRONAVE RUBATA
INCURSIONE IN SUPERFICIE
OLTRE IL RECINTO
ALLUCINAZIONI
ZERO-O
MECCANISMO DI RICHIAMO
UNA PREDA ALLETTANTE
LA FORESTA ASSOLATA
BIBLIOGRAFIA
UOMO, ANDROIDE E MACCHINA

PARADISO ALIENO (1954)

Il capitano Johnson fu il primo ad uscire dalla nave. Scandagliò le immense distese di foreste del pianeta, chilometri e chilometri di verde che faceva male agli occhi. Il cielo sopra d i lui era di un blu purissimo. Gli alberi erano lambiti da un oceano che aveva quasi lo stesso colore del cielo, a parte la superficie gorgogliante di alghe incredibilmente rilucenti che trasformavano il blu in porpora pallido.

C'era poco più di un metro per andare dal pannello dei comandi al portello automatico, e di lì fino alla rampa che scendeva sul terreno nero e soffice scavato dai razzi: un terreno che si estendeva da tutti i lati, piatto e scintillante. Johnson infilò gli occhiali per proteggersi gli occhi dal sole dorato e poi, dopo un attimo, se li tolse per pulirli sulla manica. Era un uomo basso e magro, dal colorito giallastro. Batté nervosamente le palpebre finché non si fu rimesso gli occhiali. Respirò a fondo l'aria tiepida, la trattenne nei polmoni, lasciò che gli penetrasse in tutto il corpo, poi con riluttanza la ributtò fuori.

«Non male», bofonchiò Brent dal portello aperto.

«Se questo posto fosse più vicino alla Terra sarebbe già pieno di lattine

VISIT…

di birra e piatti di plastica. Non ci sarebbero più alberi e nell'acqua si troverebbero motori di razzi abbandonati. Le spiagge puzzerebbero come fogne e lo Sviluppo Terrestre avrebbe già fatto installare un paio di milioni di casette di plastica».

Brent rispose con un grugnito di indifferenza e saltò giù. Era un uomo grosso e robusto in maniche di camicia, con le braccia pelose ed abbronzate.

«Cosa c'è laggiù? Una specie di sentiero?»

Il capitano Johnson prese con qualche fatica la mappa stellare e la studiò. «Nessuna nave ha mai stilato un rapporto su quest'area, prima di noi. Secondo questa carta l'intero sistema è disabitato».

Brent scoppiò a ridere. «Non le viene in mente che potrebbe esistere una cultura indigena? Non terrestre?»

Il capitano Johnson strinse il dito sul grilletto della pistola. Non l'aveva mai usata e quella era la prima volta in cui era stato incaricato di svolgere una missione esplorativa al di fuori della zona controllata della galassia. «Forse faremmo meglio ad andarcene. In effetti qui non siamo tenuti a fare nessun rilevamento. L'abbiamo fatto nei tre pianeti maggiori, ma per questo non abbiamo nessuna istruzione».

Brent si incamminò sul terreno umido e raggiunse il sentiero. Si inginocchiò e fece scorrere le mani sull'erba pressata. «Qui è passato qualcuno. Ci sono dei solchi nel terreno». Poi emise un'esclamazione di stupore. «Delle impronte!»

«Umane?»

«Sembrano di una qualche specie di animali. Delle dimensioni... più o meno di un grosso gatto». Brent si alzò in piedi, con un'espressione pensierosa sul volto massiccio. «Forse ci potremmo procurare della selvaggina fresca. Se non altro per passare il tempo».

Il capitano Johnson diede segni di nervosismo. «Come facciamo a sapere che tipo di difese hanno questi animali? È meglio essere prudenti e restare a bordo. Faremo la nostra ricognizione dall'alto. La procedura ordinaria dovrebbe andare benissimo per un pianeta insignificante come questo. Detesto questo posto». Rabbrividì. «Mi fa venire la pelle d'oca».

«La pelle d'oca?» Brent sbadigliò e si stiracchiò, poi imboccò il sentiero, diretto verso la distesa sterminata di alberi verdi. «A me piace. Lei rimanga pure a bordo. Io vado a divertirmi un po'».

Brent percorreva cautamente il sentiero che attraversava la foresta buia, con la mano poggiata sul fucile. Era un ricognitore esperto. Aveva esplora-

to un gran numero di luoghi remoti e sconosciuti, e sapeva quello che faceva. Di tanto in tanto si fermava per esaminare il sentiero e tastare il terreno. Le grosse impronte continuavano, e più avanti se ne aggiungevano delle altre. Un intero gruppo di animali aveva percorso quel sentiero, diverse specie tutte di grosse dimensioni. Probabilmente dirette verso qualche sorgente d'acqua. Un ruscello o uno stagno.

Si arrampicò su una collinetta, poi si abbassò di scatto. Davanti a lui c'era un animale raggomitolato su una pietra piatta, con gli occhi chiusi, evidentemente addormentato. Brent percorse un ampio cerchio intorno all'animale, tenendogli sempre gli occhi addosso. Era un gatto, non c'erano dubbi, ma non il tipo di gatto che aveva sempre visto. Sembrava un leone, ma più grosso. Aveva la stazza di un rinoceronte terrestre. Mantello lungo e fulvo, zampe larghe e la coda grossa come un cavo da ormeggio. Alcune mosche gli camminavano sui fianchi e quando l'animale irrigidiva i muscoli le mosche schizzavano via. La bocca era semiaperta e mostrava delle zanne bianchissime ed umide che scintillavano al sole, e una grande lingua rosa. Respirava pesantemente e con lentezza, russando.

Brent giocherellò con il fucile a raggi. Come sportivo non poteva sparare a una preda addormentata: avrebbe dovuto tirargli un sasso e svegliarla. Ma come uomo di fronte ad una bestia due volte più grossa di lui era tentato di farla secca con un colpo al cuore per poi riportare i resti alla nave. La testa sarebbe andata benissimo, e anche tutta quella pelliccia. Avrebbe anche potuto inventarsi una bella storia... l'animale che gli saltava addosso da un ramo, o magari che sbucava fuori da un folto d'alberi, ruggendo e ringhiando.

Si inginocchiò, appoggiò il gomito destro sul ginocchio destro, strinse il calcio del fucile con la sinistra, chiuse un occhio e prese la mira con cura. Respirò a fondo, assestò la posizione del fucile e tolse la sicura.

Mentre stava per premere il grilletto, altri due grossi felini giunsero trotterellando lungo il sentiero, passandogli vicino, annusarono di sfuggita il loro compagno addormentato e proseguirono la marcia in direzione del bosco.

Sentendosi un idiota, Brent abbassò il fucile. I due animali non gli avevano prestato la minima attenzione. Uno gli aveva rivolto un'occhiata distratta, ma non si era fermato né aveva dato alcun segno di agitazione. Brent si rialzò in piedi a fatica, detergendosi il sudore freddo dalla fronte. Buon Dio, se solo ne avessero avuto l'intenzione, avrebbero potuto farlo a pezzi, accucciato a terra e indifeso com'era...

Avrebbe dovuto essere più prudente. Non fermarsi troppo a lungo in un posto, ma continuare a muoversi, o tornare alla nave. No, non sarebbe tornato alla nave. Voleva qualcosa da mostrare a quel buono a nulla di Johnson. Con ogni probabilità il piccolo capitano se ne stava seduto nervosamente davanti ai comandi della nave, domandandosi che cosa fosse successo al suo compagno. Brent si addentrò cautamente in mezzo ai cespugli e riguadagnò il sentiero dalla parte opposta rispetto al grande animale addormentato. Cercando ancora po' avrebbe trovato qualcosa che valesse la pena riportare indietro, e magari si sarebbe accampato per la notte in un luogo riparato. Aveva con sé una scorta di tavolette alimentari, e in caso di necessità avrebbe sempre potuto contattare Johnson con la trasmittente inserita nella gola.

Giunse ad una vallata erbosa piena di fiori con germogli gialli, rossi e violetti e l'attraversò velocemente. Il pianeta era incontaminato... ancora nel suo stadio primigenio. Nessun uomo vi aveva mai messo piede; come aveva detto Johnson, ben presto ci sarebbero stati rifiuti di ogni tipo, come lattine, stoviglie in plastica e così via. Brent si domandò se non valesse la pena formare una società, stipulare un contratto e rivendicare i diritti sull'intero pianeta; per poi magari suddividerlo fra persone selezionate. Niente commercio, soltanto residenze assolutamente esclusive. Un giardino in cui trascorrere le vacanze per terrestri ricchi con tanto tempo a disposizione: caccia, pesca e tutti i passatempi che si potevano desiderare. E per di più in un luogo inviolato, che non aveva mai visto un uomo.

L'idea gli piacque. Mentre usciva dalla radura e si addentrava nella fitta foresta, Brent si domandò come fare per racimolare il capitale iniziale. Avrebbe potuto coinvolgere altra gente, trovare qualche persona facoltosa che lo supportasse. C'era bisogno di una buona campagna pubblicitaria, per lanciare l'iniziativa. I pianeti vergini erano sempre più rari, e magari quello era l'ultimo. Se si lasciava sfuggire l'occasione, chissà quanto tempo sarebbe passato prima che gliene capitasse un'altra...

I suoi pensieri morirono, il suo progetto crollò miseramente. Una rabbia sorda gli strinse la gola e Brent si fermò all'improvviso.

Davanti a lui il sentiero si allargava, e c'era un ampio spazio fra gli alberi. La vivida luce del sole penetrava nella silenziosa oscurità dei cespugli, del sottobosco e dei fiori. Sopra una piccola altura c'era una costruzione. Una casa in pietra, con dei gradini, un porticato e solide pareti bianche come marmo. Un giardino tutt'intorno. Delle finestre. Un viottolo. Edifici più piccoli sul retro. Tutto preciso e pulito, e con l'aria estremamente mo-

derna. Una fontanella riversava acqua azzurrina in una vasca. C'erano alcuni uccelli che beccavano e razzolavano nei vialetti ghiaiosi.

Il pianeta era abitato.

Brent si avvicinò con prudenza. Un filo di fumo grigio usciva dal comignolo di pietra. Dietro la casa c'erano dei recinti per galline e una specie di mucca che sonnecchiava all'ombra accanto all'abbeveratoio. C'erano anche altri animali, alcuni simili a cani, ed altri che potevano essere pecore. Una piccola fattoria in piena regola... ma diversa da qualunque altra fattoria che lui avesse mai visto. Le costruzioni erano in marmo, o almeno in qualcosa che sembrava marmo. E gli animali erano racchiusi all'interno di una specie di campo di energia. Tutto era in ordine. In un angolo un tubo esterno raccoglieva tutta l'acqua sporca e la convogliava dentro un contenitore semisepolto.

Brent raggiunse dei gradini che portavano ad un porticato sul retro della casa e dopo un attimo di riflessione li salì. Non era particolarmente spaventato. Il posto emanava un senso di serenità e di placida calma. Era difficile pensare che potesse costituire un pericolo. Allungò la mano verso la porta, esitò un attimo, poi cercò la maniglia.

Non c'era nessuna maniglia. Al tocco della sua mano la porta si spalancò. Sentendosi un po' sciocco, Brent entrò e si ritrovò in una sala sfarzosa: luci nascoste si accesero alla pressione dei suoi stivali sul folto tappeto. Le finestre erano coperte da lunghe tende rilucenti e il mobilio era massiccio. Brent diede un'occhiata all'interno di una stanza, e vide oggetti e macchinari di forma strana, dipinti sulle pareti, statue negli angoli. Svoltò per un corridoio e si ritrovò in un ampio salotto. E ancora non si vedeva nessuno.

Un grosso animale, delle dimensioni di un cavallo, uscì da una porta, lo annusò con curiosità, gli leccò il polso e trotterellò via. Lui lo osservò con il cuore in gola.

Un pianeta addomesticato. Tutti gli animali erano addomesticati. Che tipo di persone aveva costruito quel luogo? Il panico lo invase. Forse non erano persone. Forse era una razza diversa, qualcosa di alieno proveniente dall'altra parte della galassia. Forse quella era la frontiera di un impero alieno, una specie di avamposto.

Mentre stava pensando queste cose, domandandosi se non fosse meglio andarsene, fare ritorno alla nave e mettersi in videocontatto con la stazione orbitante di Orion IX, udì un debole fruscio alle sue spalle. Si voltò di scatto, la mano sul fucile.

«Chi...», rantolò. E rimase raggelato.

C'era una ragazza dal volto sereno, grandi occhi scuri, una massa di capelli neri. Era alta quasi quanto lui, poco meno di un metro e ottanta. I capelli neri le ricadevano giù per le spalle fino alla vita. Indossava un abito scintillante di un materiale stranamente metallico, con innumerevoli sfaccettature che brillavano e riflettevano le luci provenienti dall'alto. Le labbra erano rosse e piene, le braccia incrociate sotto i seni che si muovevano appena al ritmo del suo respiro. Accanto a lei c'era l'animale simile al cavallo che lo aveva annusato poco prima.

«Benvenuto, signor Brent», disse la ragazza, sorridendogli. Lui intravide una fila regolare di piccoli denti bianchi. La voce era gentile e cadenzata, dal timbro cristallino. Improvvisamente la ragazza si voltò; l'abito le svolazzò sulle spalle mentre lei attraversava la porta per entrare nella stanza accanto. «Si accomodi. L'aspettavamo».

Brent entrò con circospezione. Un uomo stava in piedi all'estremità di un lungo tavolo, e lo osservava con evidente avversione. Era alto più di lui, con le spalle ampie e le braccia muscolose. Si abbottonò il mantello e si diresse verso la porta. Il tavolo era coperto di piatti e ciotole di cibo; dei camerieri robot stavano sparecchiando in silenzio. Evidentemente l'uomo e la ragazza avevano appena finito di mangiare.

«Quest'uomo è mio fratello», disse la ragazza indicando il gigante dal volto scuro, il quale accennò un leggero inchino verso Brent e scambiò con la ragazza alcune parole in una lingua leggera e sconosciuta. Poi, improvvisamente, se ne andò. Il rumore dei suoi passi si spense nella grande sala.

«Mi dispiace», mormorò Brent. «Non avevo alcuna intenzione di intromettermi».

«Non si preoccupi. Se ne stava andando. Per dire la verità, non andiamo molto d'accordo». La ragazza scostò le tende rivelando un'ampia finestra che dava sulla foresta. «Può vederlo andar via. La sua nave è parcheggiata laggiù. Vede?»

Brent impiegò qualche secondo per individuare la nave. Si mimetizzava perfettamente con l'ambiente e solo quando schizzò improvvisamente verso l'alto con un angolo di novanta gradi lui si rese conto che era stata sempre lì. Le era passato a qualche metro di distanza senza notarla.

«È proprio un bel tipo», disse la ragazza, richiudendo le tende. «Ha fame? Venga a sedersi e mangi insieme a me, adesso che Aeetes se n'è andato e io sono rimasta sola».

Sospettoso, Brent si mise a sedere. Il cibo sembrava ottimo e i piatti erano di una specie di metallo semitrasparente. Un robot dispose le posate di fronte a lui, coltelli, forchette e cucchiai, poi rimase in attesa di istruzioni. La ragazza gli impartì degli ordini in quella sua strana lingua leggera. Il robot servì subito Brent e se ne andò.

I due erano soli. Brent cominciò a mangiare avidamente: il cibo era delizioso. Staccò le ali a una specie di pollo e le rosicchiò con disinvoltura, tracannò un boccale di vino rosso scuro, si pulì la bocca con la manica e attaccò un vassoio di frutta matura. Verdure, carni aromatizzate, frutti di mare, pane caldo... trangugiò ogni cosa con piacere. La ragazza si concesse solo qualche assaggio e lo osservò con curiosità fin quando lui non ebbe finito di mangiare, allontanando i piatti vuoti,

«Dov'è il suo capitano?» gli domandò. «Non è venuto?»

«Johnson? È tornato alla nave». Brent ruttò rumorosamente. «Come mai lei parla terrestre? Non è la sua lingua. E come fa a sapere che c'era qualcuno con me?»

La ragazza fece una risata dolce e musicale. Si pulì le mani snelle con un tovagliolo e bevve da un bicchiere rosso scuro. «Vi abbiamo seguito sull'analizzatore. Eravamo curiosi. È la prima volta che una delle vostre navi si spinge fin qui. Ci domandavamo quali fossero le vostre intenzioni».

«Ma lei non ha imparato la nostra lingua seguendo la nostra nave sull'analizzatore».

«No. Ho imparato la vostra lingua da gente della vostra razza. È stato molto tempo fa. Per quanto mi ricordo, l'ho sempre parlata».

Brent era confuso. «Ma lei ha detto che la nostra nave è stata la prima a giungere qui».

La ragazza rise di nuovo. «È vero. Ma noi abbiamo visitato spesso il vostro piccolo mondo. Lo conosciamo bene. Quando viaggiamo in quella direzione è un punto obbligato di sosta. Ci sono stata molte volte... non di recente, ma nei tempi passati, quando viaggiavo di più».

Una strana sensazione di gelo invase Brent. «Chi siete? Da dove venite?»

«Non so da dove veniamo originariamente», rispose la ragazza. «Ormai la nostra civiltà è sparsa in tutto l'universo. Probabilmente, nei tempi che furono, è partita da un luogo preciso. Adesso è praticamente ovunque».

«Come mai non ci siamo mai imbattuti nel vostro popolo?»

La ragazza sorrise e continuò a mangiare. «Non ha sentito quello che le ho detto? Voi ci *avete* incontrati. Spesso. Abbiamo perfino portato dei ter-

restri quassù. Ricordo molto distintamente una volta, poche migliaia di anni fa...»

«Quanto sono lunghi i vostri anni?» domandò Brent.

«Noi non abbiamo anni». Gli occhi scuri della ragazza, luminosi per il divertimento, lo trafissero. «Intendo dire anni *terrestri*».

Ci volle un minuto perché Brent si rendesse pienamente conto del significato di quelle parole. «Migliaia di anni», mormorò. «Lei vive da migliaia di anni?»

«Undicimila», rispose semplicemente la ragazza. Fece un cenno con la testa e un robot portò via i piatti. Poi si appoggiò allo schienale della sedia, sbadigliò, si stiracchiò come un flessuoso gattino, e di scatto si alzò in piedi. «Andiamo. Il pranzo è finito. Le farò vedere la mia casa».

Brent si mise anche lui in piedi con qualche fatica e la seguì di corsa, scosso nella sua interezza. «Voi siete immortali, vero?» Si mise fra lei e la porta, ansimando, rosso in volto. «Voi non invecchiate».

«Invecchiare? No, certo che no».

Brent faticò a trovare le parole. «Voi siete dèi».

La ragazza gli sorrise, con gli occhi scuri che trasudavano allegria. «Non esattamente. Voi avete più o meno tutto quello che abbiamo noi... più o meno la stessa conoscenza, scienza, cultura. Alla fine diventerete come noi. Siamo una razza antica. Milioni di anni fa i nostri scienziati riuscirono a rallentare il processo di invecchiamento; da allora abbiamo smesso di morire».

«Quindi la vostra razza rimane stabile. Nessuno muore, nessuno nasce».

La ragazza si fece strada al di là della porta ed entrò nella sala. «Oh, la gente continua a nascere. La nostra razza cresce e si espande». Si fermò di fronte ad un'altra porta. «Non abbiamo rinunciato a nessuno dei nostri piaceri». Scrutò pensierosamente Brent, le sue spalle, i suoi capelli neri, il suo viso massiccio. «Siamo più o meno come voi, solo che siamo eterni. Probabilmente anche voi, prima o poi, riuscirete a risolvere il problema».

«Avete vissuto in mezzo a noi?» domandò Brent. «Allora tutte le vecchie religioni e i vecchi miti erano veri. Dèi. Miracoli. Voi ci avete contattato, ci avete dato delle cose. Avete fatto delle cose per noi». Estasiato, la seguì nella stanza.

«Sì. Immagino che abbiamo fatto delle cose per voi. Mentre eravamo di passaggio». La ragazza si aggirò per la stanza, abbassando le pesanti tende. Una morbida oscurità cadde sui divani, sulle librerie e sulle statue. «Lei sa

giocare a scacchi?»

«SCACCHI?»

«È il nostro gioco nazionale. Lo abbiamo insegnato ad alcuni dei vostri più antichi bramini». Il suo viso piccolo e affilato tradì la delusione. «Non sa giocare? Peccato. E il suo compagno? Aveva l'aria di possedere una capacità intellettuale maggiore della sua. Lui sa giocare a scacchi? Magari potrebbe tornare a prenderlo?»

«Non credo», rispose Brent, avvicinandosi a lei. «Per quanto ne so, lui non fa niente». Poi allungò la mano e la prese per un braccio. La ragazza si ritrasse, stupefatta. Brent la tirò a sé e la strinse forte tra le braccia robuste. «Non credo che abbiamo bisogno di lui», disse.

La baciò sulla bocca. Le labbra rosse della donna erano calde e dolci. Lei ansimava e lottava selvaggiamente, e Brent poteva sentire il suo corpo snello che si dibatteva contro di lui. Una nuvola di inebriante profumo si levò dai suoi capelli neri. Lei tentò di graffiarlo con le unghie affilate, mentre il petto si sollevava con violenza. Brent allentò la stretta e lei si liberò, e lo fissò con aria diffidente, gli occhi che avvampavano, il respiro affannoso e il corpo teso, stringendosi addosso l'abito luminoso.

«Potrei ucciderti», bisbigliò toccandosi la cintura ingioiellata. «Tu non capisci, vero?»

Brent avanzò. «Tu probabilmente puoi uccidermi. Ma scommetto che non lo farai».

La ragazza si ritrasse. «Non fare l'idiota». Le labbra rosse si piegarono e diedero vita ad un fuggevole sorriso. «Sei coraggioso. Ma non molto intelligente. Eppure, non è una brutta combinazione in un uomo. Stupido e coraggioso». Agilmente evitò la sua stretta e si pose fuori dalla sua portata. «Per di più sei anche in ottima forma fisica. Come fai a mantenerti in forma, a bordo di quella piccola nave?»

«Corsi trimestrali di ginnastica», rispose Brent, fermandosi fra lei e la porta. «Tu devi annoiarti maledettamente, tutta sola in questo posto. Dopo i primi due o tremila anni dev'essere piuttosto dura».

«Trovo sempre delle cose da fare», replicò la donna. «Non ti avvicinare di più. Per quanto possa ammirare il tuo ardire devo avvisarti che...»

Brent l'afferrò di nuovo. Lei lottò disperatamente. Allora le piegò le braccia dietro la schiena e le tenne strette con una mano, la costrinse a inarcare il corpo in avanti e la baciò sulla bocca semiaperta. La ragazza lo morse con i denti bianchi e aguzzi, e lui scattò all'indietro grugnendo. Lei

si mise a ridere, con gli occhi scuri che sembravano danzare mentre cercava di divincolarsi. Il respiro le si fece affannoso, le guance si imporporarono, i seni mezzi scoperti tremolarono, il corpo si irrigidì come quello di un animale in trappola. Brent la prese per la vita e la sollevò fra le braccia.

Un'ondata di energia lo colpì.

La lasciò di scatto. Lei ricadde agilmente sui piedi e balzò all'indietro. Brent era piegato su se stesso, il volto grigio per il dolore. Gocce di sudore freddo gli scivolavano sul collo e sulle mani. Si buttò su un divano e chiuse gli occhi, con i muscoli come aggrovigliati e il corpo che si contorceva per la sofferenza.

«Mi dispiace», disse la ragazza muovendosi per la stanza senza preoccuparsi di lui. «È tutta colpa tua... te l'avevo detto di stare attento. Forse è meglio che tu te ne vada. Che ritorni alla tua piccola nave. Non voglio che ti succeda niente di male. Non è nostra abitudine uccidere i terrestri».

«Cosa... è stato?»

«Niente di speciale. Una forma di repulsione, immagino. Questa cintura è stata costruita su uno dei nostri pianeti industriali; mi protegge ma non so quali siano i suoi principi operativi».

Brent riuscì a rimettersi in piedi. «Sei una ragazzina dalla testa dura».

«Ragazzina? Sono piuttosto vecchia come ragazzina. Ero già vecchia prima che tu nascessi. Ero vecchia prima ancora che il tuo popolo inventasse i razzi. Ero vecchia prima che voi imparaste a lavorare i tessuti ed esprimere per iscritto i vostri pensieri. Ho visto la vostra razza progredire e poi ricadere nella barbarie, e poi ancora progredire. Imperi e nazioni senza numero. Ero viva quando gli Egiziani cominciarono a diffondersi nell'Asia minore. Ho visto i costruttori delle città della valle del Tigri che edificavano le loro case di mattoni. Ho visto i carri di guerra degli Assiri che correvano al combattimento. Io e i miei amici abbiamo conosciuto la Grecia e Roma e Minosse e la Lidia e i grandi reami degli indiani dalla pelle rossa. Siamo stati dèi per gli antichi, santi per i cristiani. Noi andiamo e veniamo. Man mano che il vostro popolo progrediva siamo venuti sempre meno. Abbiamo altre stazioni di transito; il vostro non è l'unico passaggio obbligato».

Brent tacque. Il suo viso stava riacquistando il colorito solito. La ragazza si era gettata su uno dei soffici divani; si piegò contro un cuscino e lo fissò con calma, un braccio proteso, l'altro appoggiato sul seno, le lunghe gambe ripiegate sotto di lei, i piccoli piedi uniti. Sembrava un gattino appagato

che si riposasse dopo il gioco. Brent stentava a credere ciò che lei gli aveva detto. Ma il corpo gli doleva ancora: era stato investito solo dalla minima parte di quel campo di energia, e per poco non era rimasto ucciso. Era qualcosa sulla quale valeva la pena di riflettere.

«Allora?» gli domandò a un certo punto la ragazza. «Che cosa hai intenzione di fare? Si sta facendo tardi. Io credo che faresti meglio a ritornare alla nave. Il tuo capitano si starà domandando che cosa ti è successo».

Brent si diresse alla finestra e scostò i pesanti tendaggi. Il sole era tramontato e l'oscurità stava scendendo sulla foresta lì fuori. Cominciavano a spuntare le prime stelle, macchioline bianche su uno sfondo viola intenso. In lontananza si stagliava una linea di colline nere e minacciose.

«Posso mettermi in contatto con lui», rispose Brent, toccandosi la gola. «In caso di emergenza. E dirgli che va tutto bene».

«Ma *va tutto bene*? Tu non dovresti essere qui. Tu pensi di sapere ciò che stai facendo, pensi di riuscire a cavartela... con me». Si raddrizzò agilmente e scosse i lunghi capelli neri. «Io posso leggere nella tua mente. Mi vedi come quella ragazza bruna con la quale hai avuto una relazione, e chi ti rigiravi sulla punta delle dita... e che ti serviva per vantartene con i tuoi compagni».

Brent arrossì. «Sei una telepate. Avresti dovuto dirmelo».

«Una telepate solo in parte. Per quello che mi serve. Offrimi una sigaretta. Noi non abbiamo cose del genere».

Brent si frugò in tasca, prese il pacchetto e glielo lanciò. Lei si accese una sigaretta e aspirò una boccata con gratitudine. Una nuvola di fumo grigio la avvolse, mescolandosi con le ombre sempre più buie della sera. Gli angoli della stanza sfumarono nell'oscurità e lei divenne una forma indistinta rannicchiata sul divano, con la punta della sigaretta che brillava tra le labbra rosse.

«Io non ho paura», disse Brent.

«No, non hai paura. Non sei un vigliacco. Se tu fossi altrettanto furbo... ma allora penso che non saresti coraggioso. Io ammiro il tuo coraggio, per quanto sciocco. L'uomo ha molto coraggio. Anche se basato sull'ignoranza, è ammirevole». E subito dopo aggiunse: «Vieni a sederti accanto a me».

«Di che cosa dovrei preoccuparmi?» chiese Brent dopo un po'. «Se tu non azioni quella maledetta cintura, andrà tutto bene».

La ragazza si mosse nell'oscurità. «È più di questo». Si sollevò a sedere,

dandosi una sistemata ai capelli, e ponendosi un cuscino dietro la testa. «Vedi, le nostre due razze sono completamente diverse. La mia è milioni di anni più progredita della tua. Il contatto fra noi - un contatto ravvicinato - è letale. Non per noi, naturalmente, ma per voi. Non puoi stare con me e rimanere un essere umano».

«Che cosa vuoi dire?»

«Subiresti dei cambiamenti. Cambiamenti evolutivi. Noi esercitiamo una forza di attrazione. Siamo saturi di energia, e un contatto intimo con noi eserciterebbe un'influenza sulle cellule del vostro corpo. Come quegli animali là fuori; si sono evoluti poco a poco, e non sono più bestie selvatiche. Riescono a comprendere semplici comandi e ad eseguire le istruzioni basilari. Ancora non hanno un linguaggio. Con animali così poco dotati il processo sarà molto lungo, e poi io non ho mai avuto contatti troppo ravvicinati con loro. Ma con te...»

«Capisco».

«Non dovremmo permettere agli umani di avvicinarsi. Aeetes se n'è andato via apposta. Io sono troppo pigra... e poi non m'importa molto. Immagino di non essere così matura e responsabile». Accennò un sorriso. «E il mio genere di contatto intimo è un po' più intimo rispetto a quello di quasi tutti gli altri».

Brent riusciva appena a distinguere nell'oscurità la sua figura snella. Era adagiata contro i cuscini, con le labbra dischiuse, le braccia strette al petto e la testa ripiegata all'indietro. Era adorabile. La più bella donna che Brent avesse mai visto. Dopo un attimo si chinò verso di lei e questa volta la ragazza non si mosse. La baciò dolcemente, poi le circondò il corpo flessuoso con le braccia e la strinse a sé. Il suo abito frusciò. I suoi capelli neri, caldi e soffici, lo avvolsero.

«Ne vale la pena», disse lui.

«Sei sicuro? Una volta incominciato, non si può tornare indietro. Non sarai più umano. Ti evolverai lungo una linea che la tua razza impiegherà milioni di anni a percorrere. Sarai un reietto, il precursore di cose ancora di là da venire. Senza nessuno».

«Resterò.» L'accarezzò sulla guancia, sui capelli, sul collo. Sentì il sangue che scorreva sotto la pelle vellutata, e un rapido pulsare nel cavo della gola. La donna respirava affannosamente e i suoi seni si sollevavano, e si abbassavano contro di lui. «Se tu me lo permetterai».

«Sì», mormorò lei. «Te lo permetterò. Se è ciò che vuoi veramente. Ma non prendertela con me». Un sorriso triste e malizioso insieme si disegnò

per un attimo sul suo volto espressivo, e gli occhi neri scintillarono. «Mi prometti che non te la prenderai con me? È già successo altre volte... detesto essere rimproverata. Dico sempre che non lo farò mai più. Qualunque cosa succeda».

«È già successo?»

La ragazza rise piano, sfiorandogli l'orecchio. Lo baciò con calore e lo tirò a sé con forza. «In undicimila anni», rispose con un filo di voce, «è successo molte volte».

Il capitano Johnson trascorse una notte orribile. Cercò di contattare Brent con la trasmittente di emergenza, ma non ricevette nessuna risposta. Solo deboli scariche di elettricità statica e l'eco remota di un programma proveniente da Orion IX. Musica jazz e pubblicità suadente.

I rumori della civiltà gli ricordarono che era quasi ora di andarsene. Ventiquattro ore era tutto il tempo assegnato a quel pianeta, il più piccolo di quel suo sistema.

«Maledizione», borbottò. Si preparò una tazza di caffè e diede un'occhiata all'orologio. Poi uscì dalla nave e gironzolò nei paraggi sotto la luce del primo mattino. Il sole stava sorgendo in quel momento. L'aria era passata dal viola scuro al grigio e faceva un freddo cane. Rabbrividendo sbatté forte i piedi a terra ed osservò alcuni animaletti simili a uccelli che si abbassavano in volo per beccare in mezzo ai cespugli.

Stava cominciando a pensare di inviare un rapporto a Orion IX quando la vide.

Si stava avvicinando tranquillamente alla nave. Era alta e magra, ed indossava una giacca di pelliccia folta nella quale aveva affondato le braccia. Istupidito, Johnson rimase immobile. Era così stupefatto che non mise neppure mano al fucile. Rimase a fissare a bocca aperta la ragazza: quest'ultima si fermò poco lontano, scosse i capelli neri, gli esalò addosso una boccata d'aria argentata e poi disse: «Mi spiace che lei abbia passato una nottataccia. È colpa mia. Avrei dovuto farlo tornare indietro».

Il capitano Johnson aprì e richiuse la bocca. «Chi è lei?», riuscì a dire alla fine, gelato dalla paura. «Dov'è Brent? Cosa gli è successo?»

«Arriva fra poco». Si voltò verso la foresta e fece un cenno. «Credo che lei farà bene a partire, adesso. Lui vuole restare qui ed è meglio così... perché è cambiato. Sarà felice nella mia foresta insieme agli altri... uomini. È strano come voi umani vi riveliate tutti uguali. La vostra razza sta percorrendo un cammino insolito e forse varrebbe la pena di studiarvi, una volta

o l'altra. Deve essere qualcosa che ha a che fare con il vostro basso livello estetico. Sembra che possediate una volgarità innata, che alla fine avrà il sopravvento su di voi».

Dal bosco emerse una strana figura. Per un attimo il capitano Johnson pensò di avere delle allucinazioni. Sbatté le palpebre e strabuzzò gli occhi, poi emise una specie di borbottio incredulo. Era lì, su quel pianeta remoto... no, non poteva sbagliarsi, era proprio un immenso felino l'animale che era uscito lento e triste dal bosco al richiamo della ragazza.

Quest'ultima fece qualche altro passo, poi si fermò e fece un cenno all'animale, che cominciò a uggiolare disperatamente vicino alla nave.

Johnson osservò la bestia e provò un moto d'improvvisa paura. Seppe istintivamente che Brent non avrebbe fatto ritorno alla nave. Era successo qualcosa, su quello strano pianeta... quella ragazza...

Johnson entrò nella nave e si richiuse il portello alle spalle con violenza, poi corse al pannello dei comandi. Doveva raggiungere la base più vicina e fare un rapporto. Quel pianeta richiedeva un'indagine più approfondita.

Mentre i razzi si accendevano Johnson diede un'occhiata dall'oblò e vide l'animale sollevare vanamente la grossa zampa verso la nave in decollo.

Johnson fu attraversato da un brivido. Quella zampa protesa ricordava proprio il gesto di un uomo infuriato...

L'ASTRONAVE RUBATA (1954)

Il generale Thomas Groves osservava con aria preoccupata le carte belliche sulla parete. La sottile linea nera, l'anello metallico attorno a Ganimede, era ancora lì. Attese un attimo, aggrappandosi a un filo di speranza, ma la linea non scomparve. Alla fine si voltò e attraversò tutto il settore cartografico, passando accanto alle file di tavoli.

Il maggiore Siller lo bloccò sulla porta. «Cosa c'è che non va, signore? Nessun cambiamento nella guerra?»

«Nessun cambiamento».

«Che cosa faremo?»

«Accetteremo le condizioni. Le loro condizioni. Non possiamo permetterci di aspettare un altro mese. Lo sanno tutti. E lo sanno anche *loro*».

«Ci caleremo le brache davanti a un pianetucolo come Ganimede?»

«Se solo avessimo un po' più di tempo. Ma non ne abbiamo. Le navi devono uscire di nuovo nello spazio esterno, immediatamente. E se dobbiamo arrenderci per farle uscire, ci arrenderemo. Ganimede!» Sputò. «Se riu-

scissimo a rompere l'anello. Ma a quel punto...»

«A quel punto le colonie non esisteranno più».

«Dobbiamo riprendere il possesso delle rampe», affermò torvamente Groves. «Anche se per farlo dovremo arrenderci».

«Non c'è nessun altro modo?»

«Ne trovi uno lei». Groves scostò Siller e uscì nel corridoio. «E se lo trova, me lo faccia sapere».

Erano due mesi terrestri che infuriava la guerra, senza alcun segno di interruzione. La delicata posizione del Senato del Sistema nasceva dal fatto che Ganimede era il punto di riferimento obbligato tra il Sistema e la sua precaria rete di colonie su Proxima Centauri. Tutte le navi che lasciavano il Sistema per lo spazio esterno venivano lanciate dalle immense rampe installate su Ganimede. Non ce n'erano altre. Ganimede era stato prescelto come punto di lancio, e le rampe erano state costruite lì.

Gli abitanti di Ganimede si erano arricchiti con il trasporto di merci e derrate sulle loro piccole e goffe navi. Col tempo il cielo esterno si era riempito di un sempre maggior numero di navi, fregate, incrociatori e ricognitori.

Un giorno questa strana flotta era atterrata in mezzo alle rampe spaziali, e dopo avere ucciso o imprigionato la guarnigione terrestre e marziana, aveva reclamato la proprietà esclusiva di Ganimede e delle sue rampe. Se il Senato voleva usare le rampe, doveva pagare, e pagare profumatamente. Il venti per cento di tutte le merci trasportate doveva essere consegnato all'Imperatore di Ganimede, rimasto sul satellite. E in più si richiedeva la piena rappresentanza in Senato.

Se la flotta del Senato avesse tentato di riconquistare le rampe con la forza, sarebbero state distrutte. Gli abitanti di Ganimede le avevano già minate con bombe H. La loro flotta circondava il satellite formando un piccolo anello di resistente acciaio. Il tentativo della flotta senatoriale di distruggerlo e di impadronirsi del satellite avrebbe significato la fine delle rampe. Cosa poteva fare il Sistema?

Intanto, su Proxima, le colonie stavano morendo di fame.

«Lei è sicuro che non possiamo lanciare le navi nello spazio esterno da astroporti ordinari?», domandò un senatore marziano.

«Solo le navi di classe Uno hanno la possibilità di raggiungere le colonie», rispose stancamente il comandante James Carmichel. «Una nave di classe Uno è dieci volte più grande di una normale nave intersistema. Una

nave di classe Uno necessita di una rampa lunga qualche chilometro. E larga altrettanto. Non si può lanciare una nave di quelle dimensioni da un prato».

Vi fu silenzio. Le ampie sale del Senato erano affollate fino al limite della capienza dai rappresentanti dei nove pianeti.

«Le colonie di Proxima non resisteranno più di venti giorni», affermò il dottor Basset. «Ciò significa che dobbiamo far partire una nave non oltre la settimana prossima. Altrimenti quando arriveremo lassù non troveremo più nessuno in vita».

«Quando saranno pronte le nuove rampe di Luna?»

«Fra un mese», rispose Carmichel.

«Non prima?»

«No».

«Allora sembra che dovremo accettare le condizioni di Ganimede». Il Primo Senatore sbuffò disgustato. «Nove pianeti e una maledetta piccola luna! Come possono pretendere di avere la stessa voce in capitolo degli altri membri del Sistema?»

«Potremmo distruggere il loro anello», disse Carmichel, «ma se lo facciamo loro distruggeranno le rampe senza un attimo di esitazione».

«Se solo potessimo far giungere i rifornimenti alle colonie senza usare le rampe spaziali», disse un senatore di Plutone.

«Ciò significherebbe non potere usare le navi di classe Uno».

«E nient'altro può raggiungere Proxima?»

«Niente, che io sappia».

Si alzò un senatore saturniano. «Comandante, di che tipo di navi dispone Ganimede? Sono differenti dalla sua?»

«Sì. Ma nessuno ne sa nulla».

«Come vengono lanciate?»

Carmichel alzò le spalle. «Nel solito modo. Dai campi».

«Lei crede che...»

«Non credo che siano navi da spazio esterno. Ci stiamo solo facendo illusioni. Il fatto è che non esiste una nave così grande da attraversare lo spazio esterno che non abbia bisogno di una rampa spaziale. È questa la realtà che dobbiamo accettare».

Il Primo Senatore si agitò. «È già stata presentata una mozione al Senato perché venga accettata la proposta dei ganimedani e si ponga fine alla guerra. Vogliamo metterla ai voti, o ci sono altre domande?»

Nessuno accese la luce.

«Allora cominciamo. Mercurio. Qual è il voto del primo pianeta?»

«Mercurio vota per l'accettazione delle condizioni del nemico».

«Venere. Come vota Venere?»

«Venere vota...»

«*Aspettate!*» Il comandante Carmichel si alzò in piedi di scatto. Il Primo Senatore sollevò la mano.

«Cosa succede? Il Senato sta votando».

Carmichel lesse attentamente la strisciolina metallica che gli era stata recapitata direttamente dalla sezione cartografica. «Non so quanto sia importante, ma credo che forse il Senato dovrebbe esserne a conoscenza prima di votare».

«Di cosa si tratta?»

«Ho un messaggio dalla prima linea. Un commando marziano ha colto di sorpresa una Stazione di Ricerca di Ganimede su un asteroide fra Marte e Giove e se ne è impadronito. Vi era conservata intatta una gran quantità di attrezzature ganimedane». Carmichel si guardò attorno per la sala. «Compresa una nave, una nuova nave che si trovava nella Stazione per alcuni controlli. Il resto dell'attrezzatura è andato distrutto, ma la nave catturata non ha subito danni. Il commando la sta portando qui in modo che possa essere esaminata dai nostri esperti».

Un mormorio attraversò la sala.

«Avanzo la mozione che si soprassieda sulla decisione finché la nave ganimedana non sarà stata esaminata», gridò un senatore uraniano. «Potrebbe venirne fuori qualcosa».

«I ganimedani hanno impiegato grandi risorse nella progettazione di navi», mormorò Carmichel al Primo Senatore. «Le loro navi sono strane. Del tutto diverse dalle nostre. Forse...»

«Qual è il voto sulla mozione?», domandò il Primo Senatore. «Dobbiamo attendere che la nave sia stata esaminata?»

«Aspettiamo!», gridarono tutti. «Aspettiamo! E vediamo quello che succede».

Carmichel si grattò la mano, pensieroso. «Vale la pena di tentare. Ma se non ne verrà fuori niente dovremo arrenderci». Riavvolse la strisciolina metallica. «Comunque sarà bene dare un'occhiata alla nave di Ganimede. Mi domando...»

Il dottor Earl Basset era rosso in faccia per l'eccitazione.

«Fatemi passare». Si fece largo in mezzo alla fila degli ufficiali in uniforme. «Fatemi passare, vi prego». Due tenenti con la divisa lustra gli fecero strada e lui vide per la prima volta il grande globo di acciaio e rexenoide che era la nave ganimedana catturata.

«La guardi», disse con un filo di voce il maggiore Siller. «Niente a che vedere con le nostre navi. Ma che cosa la fa muovere?»

«Non ci sono razzi di propulsione», disse il comandante Carmichel. «Solo razzi discensionali per farla atterrare. Come fa a muoversi?»

Il globo ganimedano riposava quietamente nel centro del Laboratorio Sperimentale terrestre, torreggiando un circolo di curiosi simile a una grossa bolla. Era una nave magnifica, scintillante di una specie di fuoco metallico, e pervasa da una fredda luminosità.

«Provoca una strana sensazione», disse il generale Groves, che improvvisamente trattenne il respiro. «Non pensate che... che possa trattarsi di una nave a propulsione gravitazionale? Era corsa voce che i ganimedani stessero facendo esperimenti con la gravità».

«Che cos'è?», chiese il dottor Basset.

«Una nave a propulsione gravitazionale raggiungerebbe la sua destinazione senza alcun intervallo temporale. La velocità della gravità è infinita. Non è misurabile. Se questo globo è...»

«Sciocchezze», lo interruppe Carmichel. «Einstein ha dimostrato che la gravità non è una forza ma un'alterazione. Un'alterazione dello spazio».

«Ma non si potrebbe costruire una nave usando...»

«Signori!» Il Primo Senatore entrò di corsa nel laboratorio, circondato dalle guardie. «È questa la nave? Quel globo?» Gli ufficiali si ritrassero e il Primo Senatore si avvicinò cautamente alla grande fiancata risplendente. La toccò.

«È intatta», disse Siller. «Stanno traducendo le indicazioni dei comandi in modo da poterla usare».

«E così questa è la nave ganimedana. Ci sarà utile?»

«Ancora non lo sappiamo», rispose Carmichel.

«Ecco i traduttori», disse Groves. Il portello della sfera si era aperto, e due uomini in uniformi bianche da laboratorio discesero cautamente, portando con sé una scatola semantica.

«Quali sono i risultati?», chiese il Primo Senatore.

«Abbiamo effettuato le traduzioni. Adesso un equipaggio terrestre può far funzionare la nave. Tutti i comandi sono marcati».

«Dovremmo fare uno studio dei motori, prima di provarla», disse il dot-

tor Basset. «Che cosa ne sappiamo? Ignoriamo che cosa la fa muovere, o che tipo di carburante vada bene».

«Quanto ci vorrà per uno studio del genere?», domandò il Primo Senatore.

«Parecchi giorni», rispose Carmichael.

«Così tanto?»

«Non è possibile prevedere in quali problemi ci imbatteremo. Potremmo scoprire un tipo di propulsione e di carburante completamente nuovi. Magari ci vorranno diverse settimane per terminare l'analisi».

Il Primo Senatore rifletté.

«Signore», disse Carmichel, «io credo che dovremmo lasciar perdere l'analisi e fare un volo di prova. Non sarà difficile trovare dei volontari».

«Un volo di prova si può fare anche subito», annuì Groves. «Invece ci potrebbero volere delle settimane per l'analisi della propulsione».

«Lei pensa che riuscirà a trovare un intero equipaggio di volontari?»

Carmichel si fregò le mani. «Non si preoccupi. Quattro uomini basteranno. Tre, oltre a me».

«Due», disse il generale Groves. «Conti anche me».

«Che ne dice di me, signore?», domandò speranzoso il maggiore Siller.

Il dottor Basset si fece avanti nervosamente. «È consentito ad un civile di presentarsi volontario? Questa nave mi incuriosisce da morire».

Il Primo Senatore sorrise. «Perché no? Se lei può essere di qualche utilità, vada pure. E così l'equipaggio è già pronto».

I quattro uomini si scambiarono dei sorrisi tirati.

«Allora?», disse Groves. «Che aspettiamo? Mettiamola in moto».

Il linguista indicò la scala di lettura con il dito. «Potete vedere le indicazioni ganimedane. Accanto ad ognuna abbiamo posto l'equivalente terrestre. Però c'è un problema. Noi conosciamo la parola ganimedana per, diciamo, cinque. Si dice *zahf*. Perciò dove troviamo la parola *zahf* noi mettiamo un cinque. Vedete quel quadrante? Dove c'è la freccia che indica *nesi*, cioè lo zero? Guardate com'è indicato».

100	liw
50	ka
5	zahf
0	nesi
5	zahf

50 ka
100 liw

Carmichel annuì. «E allora?»

«È proprio qui il problema. Non sappiamo a che cosa si riferiscano quei numeri. Cinque, ma cinque cosa? Cinquanta, ma cinquanta cosa? Forse si parla di velocità. O magari di distanza. Poiché non è stato effettuato nessuno studio sul funzionamento di questa nave...»

«Ma lei non può fare delle ipotesi?»

«In che modo?» Il linguista toccò una leva. «Chiaramente questa accende i motori. *Mel...* acceso. Se si tira l'altra leva i motori si fermano. *Io...* spento. Ma come si guida la nave è un'altra faccenda. Non siamo in grado di dire a che serva quella scala di lettura».

Groves toccò una ruota. «Non è questa che la manovra?»

«Quella ruota governa i razzi di frenata e quelli di atterraggio. Ma quanto alla propulsione centrale, non sappiamo che cosa sia o come si regoli, una volta avviati i motori. La semantica non serve a niente. Solo l'esperienza può aiutarci. Non possiamo tradurre i numeri che in altri numeri».

Groves e Carmichel si guardarono.

«Allora?», disse Groves. «Potremmo finire col perderci nello spazio. O precipitare nel sole. Una volta ho visto una nave cadere a spirale verso il sole. Sempre più veloce, sempre più giù...»

«Siamo molto lontani dal sole. E poi dirigeremo in senso opposto, verso Plutone. Alla fine riusciremo a governarla. Lei non ha più intenzione di presentarsi volontario, vero?»

«Lo voglio ancora».

«E voialtri?», domandò Carmichel, rivolto a Basset e Siller. «Volete sempre venire con noi?»

«Certamente». Basset si stava già infilando con cura la tuta. «Eccoci».

«Si accerti che il suo casco sia ben chiuso». Carmichel lo aiutò a stringere le cinghie. «E poi, le scarpe».

«Comandante», disse Groves, «il videoschermo è quasi pronto. L'ho fatto montare in modo da poterci tenere in contatto. Potremmo avere bisogno di aiuto al ritorno».

«Buona idea». Carmichel si avvicinò ed esaminò i cavi che uscivano dallo schermo. «Ha una batteria interna?»

«Per motivi di sicurezza. È indipendente dalla nave».

Carmichel si sedette di fronte al videoschermo, e lo accese. Apparve

l'immagine del centralino locale. «Passami la Stazione Garrison su Marte. Il comandante Vecchi».

La chiamata venne inoltrata. Mentre aspettava, Carmichel cominciò ad allacciarsi gli stivali e le cinghie. Stava sistemandosi il casco quando lo schermo si illuminò, e prese forma il volto magro e abbronzato di Vecchi nella sua uniforme scarlatta.

«Saluti, comandante Carmichel», mormorò. Poi guardò con curiosità la sua tuta. «In partenza, comandante?»

«Può darsi che veniamo a farle visita. Stiamo per partire con la nave ganimedana catturata. Se tutto va bene spero di poter atterrare sul suo campo, domani sul tardi».

«Le farò trovare il campo libero e pronto per l'atterraggio».

«Sarà meglio che teniate pronti tutti i dispositivi di emergenza. Non siamo ancora padroni dei comandi».

«Vi auguro buona fortuna». Gli occhi di Vecchi scintillarono. «Riesco a vedere l'interno della nave. Che propulsione usa?»

«Ancora non lo sappiamo. È proprio questo il problema».

«Spero che riusciate ad atterrare, comandante».

«Grazie. Lo speriamo anche noi». Carmichel interruppe la comunicazione. Groves e Siller erano già vestiti, e stavano aiutando Basset a stringere i morsetti delle cuffie.

«Siamo pronti», disse Groves, guardando nell'oblò. Fuori il cerchio di ufficiali osservava in silenzio.

«Li saluti», disse Siller a Basset. «Questo potrebbe essere il nostro ultimo istante di vita sulla Terra».

«È davvero così pericoloso?»

Groves si mise a sedere accanto a Carmichel davanti al quadro dei comandi. «Pronto?» La sua voce giunse a Carmichel attraverso le cuffie.

«Pronto». Carmichel allungò la mano guantata verso la leva con la parola *mel*. «Andiamo. Tenetevi forte!»

Strinse forte la leva e tirò.

Stavano precipitando nello spazio. «Aiuto!», gridò il dottor Basset. Gli mancò l'appoggio sul pavimento, scivolò e andò a sbattere contro un tavolo. Carmichel e Groves si ressero con la forza della disperazione, tentando di mantenersi in posizione davanti ai comandi.

Il globo, in caduta libera, girava su se stesso e si abbassava sempre più attraverso una densa cortina di pioggia. Dall'oblò sotto di loro si scorgeva

un vasto oceano dalla superficie agitata, una sterminata massa di acqua azzurra che si estendeva a perdita d'occhio. Piegato sulle mani e sui piedi, sentendosi scivolare insieme al globo, Siller la fissò con orrore.

«Comandante, dove... dove dovremmo essere?»

«Da qualche parte nei paraggi di Marte. Ma quello non può essere Marte».

Groves tirò una dopo l'altra le leve dei razzi frenanti. Quando entrarono in funzione con esplosiva potenza, il globo fu scosso da un fremito.

«È facile», disse Carmichel, piegando il collo per guardare fuori dall'oblò. «Un oceano? Che cavolo...»

Il globo si assestò, volando velocissimo a pelo d'acqua, parallelo alla superficie. Siller si alzò lentamente in piedi, sorreggendosi al corrimano. Poi aiutò Basset a fare altrettanto. «Tutto a posto, doc?»

«Grazie». Basset vacillò. Gli occhiali gli erano caduti all'interno del casco. «Dove siamo? Già su Marte?»

«Dovremmo. Ma questo non è Marte».

«Ma io credevo che fossimo diretti su Marte».

«Lo credevamo tutti». Groves diminuì per prudenza la velocità della nave. «Lo vede anche lei che non è Marte».

«E allora cos'è?»

«Non lo so. Comunque lo scopriremo. Comandante, regoli il razzo di destra. È sbilanciato. Usi quella leva».

Carmichel lo regolò. «Dove siamo, secondo lei? Non ci capisco niente. Siamo ancora sulla Terra? O su Venere?»

Groves accese il videoschermo. «Lo sapremo subito, se siamo sulla Terra». Sollevò l'interruttore multibanda. Lo schermo rimase vuoto. Non si formò nessuna immagine.

«Non siamo sulla Terra».

«Non siamo in nessuna parte del Sistema». Groves girò il quadrante. «Non c'è risposta».

«Provi con la frequenza della grande Antenna di Marte».

Groves regolò la sintonia. Nel punto in cui avrebbe dovuto trasmettere la grande Antenna di Marte non c'era nulla. I quattro uomini fissarono stupidamente lo schermo vuoto. Per tutta la vita avevano visto le familiari facce sanguigne degli annunciatori marziani su quella gamma d'onda che trasmetteva ventiquattr'ore al giorno. La più potente trasmittente del Sistema. L'Antenna di Marte raggiungeva tutti i nove pianeti, ed era ancora captabile per un bel tratto nello spazio esterno. E non interrompeva mai le tra-

smissioni.

«Buon Dio», esclamò Basset. «Siamo fuori dal Sistema».

«Non siamo nel Sistema», confermò Groves. «Notate la curva dell'orizzonte. È un piccolo pianeta, questo. Forse un satellite. Ma un pianeta o un satellite che non ho mai visto prima d'ora. Non appartiene al Sistema, e non fa parte nemmeno dell'area di Proxima».

Carmichel si alzò. «Quelle cifre devono essere dei multipli, certo. Siamo fuori dal Sistema, forse in qualche angolo della Galassia». Si mise a guardare la superficie ondulata dell'oceano al di là dell'oblò.

«Non vedo stelle», disse Basset.

«Più tardi faremo una lettura stellare. Quando saremo dall'altra parte del pianeta, lontani dal sole».

«Un oceano», mormorò Siller. «Chilometri e chilometri di acqua. E una temperatura ideale». Si sfilò cautamente il casco. «Forse questo non ci servirà, dopotutto».

«Meglio aspettare di aver fatto un controllo dell'atmosfera», disse Groves. «Non c'è un cilindro di controllo su questa bolla?»

«Non ne vedo», rispose Carmichel.

«Be', non importa. Se noi...»

«Signore!», esclamò Siller. «Terra».

Corsero all'oblò. All'orizzonte stava spuntando la terraferma. Una linea costiera lunga e bassa. Si vedeva del verde; la terra era fertile.

«Darò una regolata alla rotta», disse Groves sedendo al quadro comandi ed armeggiando con le leve. «Come va?»

«È dritta davanti a noi». Carmichel gli si sedette accanto. «Be', almeno non affogheremo. Chissà dove siamo. Ma poi, come facciamo a saperlo? E se la mappa stellare non corrisponde? Potremmo fare un'analisi spettrografica, cercare di individuare una stella conosciuta...»

«Manca poco», disse nervosamente Basset. «Sarà meglio rallentare, generale, o ci spiaccicheremo al suolo».

«Faccio quello che posso. Ci sono montagne o rilievi?»

«No, Sembra del tutto piatta. Come una pianura».

Il globo si abbassò sempre più, rallentando. Il verde scenario scorse velocemente sotto di loro. Alla fine apparve in distanza una fila di basse colline. La nave sfiorava ormai il terreno mentre i due piloti cercavano di fermarla.

«Calma, calma», mormorò Groves. «Troppo veloce».

Tutti i freni schizzavano fiamme. Il globo era un inferno di rumore, e procedeva a sussulti sotto la sollecitazione dei razzi. Pian piano perse velocità fino a rimanere quasi sospeso nel cielo. Poi si abbassò, come il pallone di un bambino, avvicinandosi lentamente alla verde superficie del pianeta.

«Spegnete i motori!»

I piloti tirarono le leve, e improvvisamente ogni rumore cessò. I quattro si guardarono.

«Ci siamo quasi», mormorò Carmichel.

Plop.

«Siamo atterrati», annunciò Basset. «Siamo atterrati».

Sbloccarono con cautela il portello, accertandosi di avere i caschi ben avvitati. Siller si tenne pronto con un fucile Boris mentre Groves e Carmichel facevano scivolare all'indietro il grosso disco di rexenoide. Una ventata di aria calda penetrò con violenza nell'abitacolo.

«Si vede niente?», chiese Basset.

«No. Solo una distesa di campi. Deve essere proprio un pianeta». Il generale scese i gradini e toccò il suolo. «Ci sono delle piantine! A migliaia. Di un genere che non conosco».

Gli altri uomini scesero anche loro e si mossero tutt'intorno, con gli stivali che affondavano nel terreno umido. Poi si scambiarono un'occhiata.

«Da che parte?», domandò Siller. «Verso quelle colline?»

«Forse è meglio. Che pianeta piatto!» Carmichel si avviò con passo pesante, lasciando dietro di sé profonde impronte. Gli altri lo seguirono.

«Un posto piacevole e senza pericoli», disse Basset, e raccolse una manciata di piantine. «Che cosa sono? Sembra una specie di erba». Le infilò nella tasca della tuta.

«*Fermi*». Siller si irrigidì, e alzò il fucile.

«Cosa succede?»

«Qualcosa si è mosso. Laggiù in quella macchia di cespugli».

Aspettarono. Attorno a loro tutto era tranquillo. Una leggera brezza faceva ondulare la distesa erbosa. Il cielo sopra di loro era limpido, di un azzurro caldo, con qualche nuvoletta.

«Che aspetto aveva?», chiese Basset.

«Sembrava un insetto. Aspettate». Siller si diresse verso il gruppo di piante e vi infilò il piede, scalciando. Improvvisamente una piccola creatura guizzò fuori e si diede a una fuga precipitosa. Siller fece fuoco. Il proiettile del fucile Boris incendiò il terreno creando una rumorosa vampata di

fiamme bianche. Quando la nuvola si dissipò non rimaneva altro che una piccola voragine bruciacchiata.

«Scusatemi». Avvilito, Siller abbassò il fucile.

«Va tutto bene. Sempre meglio sparare per primi, su un pianeta sconosciuto». Groves e Carmichel ripresero la marcia salendo una piccola collina.

«Aspettatemi», disse Basset, che era rimasto indietro. «Ho qualcosa nello stivale».

«Ci raggiungerà». I tre continuarono a camminare, lasciando solo il dottore. Quest'ultimo si mise a sedere sul terreno umido, brontolando, e cominciò lentamente a slacciarsi lo stivale.

Intorno a lui l'aria era calda. Sospirando, tentò di rilassarsi. Dopo un po' si tolse il casco e si sistemò gli occhiali. Il profumo delle piante e dei fiori era pungente. Respirò a fondo ed espirò lentamente. Poi si rimise il casco e terminò di riallacciare lo stivale.

Un ometto non più alto di quindici centimetri spuntò da un ciuffo d'erba e scagliò una freccia contro di lui.

Basset abbassò lo sguardo. La freccia, una minuscola scheggia di legno, si era conficcata nella manica. Il dottore aprì e richiuse la bocca senza riuscire ad emettere un suono.

Una seconda freccia rimbalzò sulla superficie trasparente del casco. Poi una terza e una quarta. All'ometto si erano aggiunti dei compagni, uno dei quali montava un minuscolo cavallo.

«Madre del Cielo!», esclamò Basset.

«Cosa succede?» La voce del generale Groves gli giunse attraverso le cuffie. «Va tutto bene, dottore?»

«Signore, un uomo piccolissimo mi ha appena tirato addosso una freccia».

«Davvero?»

«C'è... ce n'è un gruppo, adesso».

«È impazzito?»

«No!» Basset cercò goffamente di rialzarsi. Un nugolo di frecce lo investì, attaccandosi alla tuta e rimbalzando sul casco. Gli giunsero alle orecchie le voci acute degli ometti, un suono eccitato e penetrante. «Generale, la prego, torni qui!»

Groves e Siller apparvero sul ciglio della collina. «Basset, lei deve aver perso...»

Si bloccarono, paralizzati dallo stupore. Siller alzò il fucile Boris, ma

Groves gli abbassò la canna. «Impossibile». Poi avanzò osservando con attenzione il terreno. Una freccia urtò il suo casco. «Nanetti. Con archi e frecce».

All'improvviso gli ometti si voltarono e si ritirarono. Scapparono via a piedi o a cavallo in mezzo all'erba per riemergere dalla parte opposta della radura.

«Eccoli là», disse Siller. «Dobbiamo inseguirli? Vedere dove vanno?»

«Non è possibile». Groves scrollò il capo. «Nessun pianeta ha mai originato esseri umani così piccoli. Così *minuscoli*!»

Il comandante Carmichel si precipitò giù dalla collina e li raggiunse. «Li ho visti davvero? Li avete visti anche voi? Quelle piccole figure che scappavano via?»

Groves staccò una freccia dalla tuta. «Li abbiamo visti. E sentiti». Tenne la freccia davanti alla visiera e la esaminò. «Guardate... l'estremità brilla. Ha la punta di metallo».

«Avete visto come erano vestiti?», chiese Basset. «Come in un racconto che ho letto una volta su un libro illustrato. Robin Hood. Con cappuccio e stivali».

«Un libro...» Groves si strofinò il mento, mentre una strana espressione si disegnava nei suoi occhi. «Un racconto».

«Cosa, signore?», chiese Siller.

«Niente». Groves si scosse all'improvviso, e cominciò a camminare. «Seguiamoli. Voglio vedere la loro città».

Aumentò l'andatura, procedendo a grandi passi dietro gli ometti, che non si erano ancora allontanati di molto.

«Muoviamoci», disse Siller. «Prima che scompaiano alla nostra vista». Insieme a Carmichel e Basset raggiunse Groves, mettendosi al suo passo. Tutti e quattro mantennero la stessa andatura degli ometti, i quali stavano correndo più veloci che potevano. Dopo un po' uno di loro si fermò e si accasciò a terra. Gli altri esitarono, guardandosi alle spalle.

«È stanco morto», disse Siller. «Non ce la farà».

Giunsero delle urla stridule. Lo stavano incitando ad alzarsi.

«Diamogli una mano», disse Basset; si chinò e mise in piedi la piccola creatura. Poi l'afferrò delicatamente tra le dita guantate e la osservò rigirandola da tutte le parti.

«Ahi!» Basset lo rimise subito a terra.

«Cos'è successo?» Groves gli si avvicinò.

«Mi ha punto». Basset si massaggiò il pollice.

«Punto?»

«Mi ha ferito, credo. Con la spada».

«Non si preoccupi». Groves continuò ad inseguire gli ometti.

«Signore», disse Siller a Carmichel. «Certamente tutto questo fa sembrare quello di Ganimede un problema remoto».

«È così lontano».

«Mi chiedo come sarà la loro città», disse Groves.

«Credo di saperlo», affermò Basset.

«Lo sa? Come?»

Basset non rispose. Sembrava immerso in profondi pensieri, mentre osservava con attenzione quei minuscoli esseri sul terreno.

«Andiamo», disse. «Non perdiamoli di vista».

Rimasero tutti sbalorditi, senza che nessuno parlasse. Davanti a loro, lungo un pendio, si stendeva una città in miniatura. Gli ometti vi si erano infilati dentro attraverso un ponte levatoio. Adesso il ponte si stava sollevando, sorretto da fili quasi invisibili. Proprio mentre lo stavano guardando, il ponte si richiuse con uno scatto.

«Allora, doc?», chiese Siller. «È questo che si aspettava?»

Basset annuì. «Esattamente».

La città era munita di mura, e costruita con pietra grigia. Era circondata da un piccolo fossato. Infinite spirali si levavano verso il cielo, un insieme di archi e pinnacoli che sormontavano gli edifici. C'era un'attività frenetica all'interno della città, e una cacofonia di urla stridule emesse da innumerevoli gole oltrepassarono il fossato e giunsero fino ai quattro uomini, crescendo d'intensità di momento in momento. Delle figure apparvero sulle mura della città, soldati provvisti di armatura che osservavano al di là del fossato, nella loro direzione.

Improvvisamente il ponte levatoio fu scosso da un tremito. Cominciò a calare e si collocò in posizione. Seguì una pausa. Poi...

«Guardate!», esclamò Groves. «Eccoli».

Siller sollevò il fucile. «Buon Dio! Guardateli!»

Un'orda di uomini armati a cavallo attraversò rumorosamente il ponte levatoio, riempiendo il terreno al di là di esso, e si lanciò contro i quattro uomini in tuta, con gli scudi e le lance che scintillavano al sole. Ce n'erano a centinaia, adorni di pennoni, insegne e bandiere di tutti i colori e dimensioni. Una scena impressionante, su scala ridotta.

«Preparatevi», disse Carmichel. «Fanno sul serio. Attenti alle gambe».

Strinse i morsetti del casco.

La prima ondata di cavalieri raggiunse Groves, che si trovava un po' più avanti rispetto agli altri. Fu circondato da un anello di soldati, figurine armate e piumate che attaccarono furiosamente le sue caviglie con spade in miniatura.

«Finitela!», urlò Groves, facendo un salto all'indietro. «Basta!»

«Ci daranno dei problemi», disse Carmichel.

Siller cominciò a ridacchiare nervosamente, mentre le frecce volavano intorno a lui. «Gli devo dare una bella lezione, signore? Una raffica di Boris e...»

«No! Non spari... è un ordine». Groves fece qualche passo indietro, mentre i guerrieri a cavallo si lanciavano verso di lui, con le spade abbassate. Scalciò e ne fece cadere diversi con il grosso stivale. La massa frenetica di uomini e cavalli lottò per rimettersi in piedi.

«Andiamocene», stava dicendo Basset. «Maledetti arcieri».

Dalla città si stava riversando un gran numero di uomini a piedi con archi e faretre sulle spalle. L'aria risuonava di grida acute.

«Ha ragione», disse Carmichael. I suoi gambali erano stati tutti tagliuzzati dagli ostinati cavalieri che erano smontati e si dimenavano avanti e indietro tentando di farlo cadere a terra. «Se non dobbiamo sparare, allora sarà meglio ritirarsi. Questi non si arrendono».

Nugoli di frecce piovvero su di loro.

«Sanno lanciare bene», ammise Groves. «Sono dei soldati proprio in gamba».

«Attenti», disse Siller. «Stanno cercando di dividerci. Di prenderci ad uno ad uno». Si diresse nervosamente verso Carmichel. «Andiamocene via di qui».

«Li sentite?», disse Carmichel. «Sono come impazziti. Non gli andiamo a genio».

I quattro uomini indietreggiarono, camminando a ritroso. Dopo un po' le piccole figure cessarono di inseguirli e si fermarono per riorganizzare le linee.

«Siamo stati fortunati ad avere addosso le tute», disse Groves. «Non è stato affatto divertente».

Siller si abbassò, strappò un ciuffo d'erba e lo lanciò verso la linea dei cavalieri. Quelli si sparpagliarono.

«Andiamo via», disse Basset. «Lasciamo questo posto».

«Andare via?»

«Andiamocene via di qui». Basset era pallidissimo. «Non riesco a crederci. Dev'essere una specie di ipnosi. Una forma di controllo delle nostre menti. Non può essere vero».

Siller gli strinse il braccio. «Va tutto bene? Cosa ti succede?»

Il volto di Basset era stravolto. «Non posso accettarlo», farfugliò. «Sconvolge l'intera struttura dell'universo. Tutte le credenze di fondo».

«Perché? Che cosa intende dire?»

Groves poggiò la mano sulla spalla di Basset. «Non la prenda così, dottore».

«Ma generale...»

«So quello che sta pensando. Ma non può essere. Ci dev'essere una spiegazione razionale. Deve esserci per forza».

«Una favola», mormorò Basset. «Un racconto per bambini».

«È una coincidenza. Quel racconto era una satira sociale, niente di più. Una satira, un'opera di fantasia. Sembra che assomigli a questa situazione, ma la somiglianza è solo...»

«Di che cosa state parlando voi due?», domandò Carmichel.

«Di questo posto». Basset si liberò dalla mano di Groves. «Dobbiamo andarcene di qui. Siamo prigionieri di qualche mente».

«Ma di che sta parlando?» Carmichel guardò prima Basset poi Groves. «Lei sa dove ci troviamo?»

«Non possiamo essere qui,» rispose Basset.

«Qui dove?»

«È un'invenzione. Una favola. Un racconto per bambini».

«No, una satira sociale, per essere precisi», disse Groves.

«Che cosa stanno dicendo, signore?», chiese Siller al comandante Carmichel. «Lei lo sa?»

Carmichel grugnì. Una luce fioca gli illuminò lo sguardo. «Che cosa?»

«Lei sa dove siamo, signore?»

«Torniamo al globo», disse Carmichel.

Groves passeggiava nervosamente. Si fermò accanto all'oblò e guardò fuori con attenzione, scrutando in lontananza.

«Ne arrivano altri?», chiese Basset.

«Moltissimi».

«Che cosa stanno facendo, *adesso*, là fuori?»

«Stanno ancora lavorando alla loro torre».

Il piccolo popolo stava costruendo una torre, un'impalcatura per rag-

giungere la fiancata del globo. Lavoravano insieme a centinaia, cavalieri, artigiani, arcieri, perfino donne e bambini. Cavalli e buoi trainavano piccoli carretti che portavano i rifornimenti dalla città. Un vocio acuto penetrava attraverso lo scafo di rexenoide del globo, filtrando fino ai quattro uomini chiusi all'interno.

«Allora?», chiese Carmichel. «Che facciamo? Decolliamo?»

«Io ne ho abbastanza», disse Groves. «Tutto quello che voglio ora è tornare sulla Terra».

«Dove siamo?», domandò Siller per la decima volta. «Dottore, lei lo sa. Me lo dica, maledizione! Tutti e tre lo sapete. Perché non me lo dite?»

«Perché vogliamo conservare la nostra sanità mentale», rispose Basset a denti stretti. «Ecco perché».

«Mi piacerebbe davvero saperlo», mormorò Siller. «Se sparissimo dietro un angolo, me lo direbbe?»

Basset scosse il capo. «Non mi secchi, maggiore».

«Non posso proprio crederci», disse Groves. «Come *può* essere?»

«E se ce ne andiamo, non lo sapremo mai. Non ne avremo mai la certezza. Ci segnerà per tutta la vita. Siamo davvero... *qui*? Questo posto esiste veramente? Ed è veramente...»

«C'era un secondo posto», disse all'improvviso Carmichel.

«Un secondo posto?»

«Nel racconto. Un posto in cui gli uomini erano grandi».

Basset annuì. «Sì. Si chiamava... come si chiamava?»

«Brobdingnag».

«Brobdingnag. Forse esiste anche quello».

«Allora voi pensate davvero che questo sia...»

«Non si adatta alla descrizione?» Basset gesticolò in direzione dell'oblò. «Non è come l'ha raccontato? Tutto piccolo, soldati piccoli, piccole città murate, buoi, cavalli, cavalieri, re e bandiere. Il ponte levatoio. E le loro maledette torri. Costruiscono sempre torri... e lanciano frecce».

«Doc,» disse Siller. «Quale descrizione?»

Nessuna risposta.

«Potrebbe... potrebbe dirmelo in un orecchio?»

«Non vedo come possa essere», disse Carmichel con voce piatta. «Ricordo il libro, naturalmente. L'ho letto quando ero bambino, come tutti. In seguito mi resi conto che si trattava di una satira sui costumi del tempo. Ma buon Dio, o l'uno o l'altro! Non un luogo reale».

«Forse aveva un sesto senso. Magari è stato davvero qui. In una visione.

Forse ha avuto una visione. Si diceva che alla fine della sua vita fosse diventato psicotico».

«Brobdingnag. L'altro posto». Carmichel rifletté. «Se esiste questo, forse esiste anche l'altro. Potrebbe dircelo... Sì, possiamo saperlo con certezza. Possiamo fare qualche verifica».

«Sì, della nostra teoria. Qualche ipotesi. Noi pensiamo che debba esistere. E la sua esistenza diventerebbe una prova, in un certo modo».

«La teoria L, che predice l'esistenza di B».

«Dobbiamo esserne sicuri», disse Basset. «Se torniamo indietro senza averne la certezza, continueremo a domandarcelo in eterno. Quando combatteremo contro i ganimedani ci fermeremo all'improvviso e ci porremo la domanda: sono stato davvero là? Esiste veramente? Per tutti questi anni abbiamo creduto che fosse solo un racconto, ma adesso...»

Groves si diresse al quadro dei comandi e si mise a sedere, osservando con attenzione i quadranti. Carmichel si sedette accanto a lui.

«Guardi qui», disse Groves, toccando con il dito la scala di lettura. «Adesso l'indicatore segna *liw*, 100. Ricorda dov'era quando siamo partiti?»

«Naturalmente. Era a *nesi*. A zero. Perché?»

«*Nesi* è la posizione neutra. La nostra posizione di partenza sulla Terra. E abbiamo raggiunto il limite ad un'estremità della scala. Carmichel, Basset ha ragione. Dobbiamo scoprirlo. Non possiamo tornare sulla Terra senza sapere se questo è veramente... *Lei mi capisce*».

«Lei vuole lanciarla indietro lungo la scala? Senza fermarsi sullo zero? Raggiungere l'altra estremità? Fino all'altro *liw*?»

Groves annuì.

«Va bene». Il comandante lasciò andare lentamente il fiato. «Sono d'accordo con voi. Anch'io voglio sapere. Devo sapere».

«Dottor Basset». Groves condusse il dottore al quadro dei comandi. «Non torniamo sulla Terra, non ancora. Due di noi vogliono andare oltre».

«Oltre?» Basset fece una smorfia. «Intende dire dall'altra parte? Sull'altro lato della scala?»

Annuirono. Vi fu silenzio. All'esterno del globo i colpi e i rumori metallici erano cessati. La torre era quasi giunta all'altezza del portello.

«Dobbiamo sapere», disse Groves.

«Io ci sto», affermò Basset.

«Bene», aggiunse Carmichel.

«Vorrei che qualcuno di voi mi spiegasse di che cosa state parlando», disse lamentosamente Siller. «Non potete dirmelo?»

«Allora andiamo». Groves afferrò la leva e la tenne per un momento, seduto in silenzio. «Siamo pronti?»

«Pronti», rispose Basset.

Groves spinse la leva in basso fino in fondo.

Forme, enormi e indistinte.

Il globo rollava pesantemente, tentando di raddrizzarsi. Stavano cadendo di nuovo. La nave era perduta all'interno di un mare di figure vaghe e nebulose, immense sagome oscure che si muovevano da ogni lato oltre l'oblò.

Basset fissava lo spettacolo a bocca aperta. «Che cosa...»

Il globo precipitava, acquistando sempre più velocità. Tutto era diffuso, informe. Forme simili a ombre si sollevavano e si abbassavano all'esterno, forme così grandi da non poterne distinguere i contorni.

«Signore!», farfugliò Siller. «Comandante! Presto! Guardi!»

Carmichel andò all'oblò.

Si trovavano in un mondo di giganti. Una figura torreggiante passò loro accanto, con un torso così ampio che non riuscirono a vederlo tutto. C'erano altre forme, ma così grandi e scure da non poterle identificare. Tutto intorno al globo c'era come un ruggito, una forte corrente sotterranea di rumore simile ad un mostruoso oceano in tempesta. Un suono echeggiante, un rimbombo che scuoteva e faceva rimbalzare la nave di qua e di là.

Groves guardò Carmichel e Basset.

«Allora è vero», disse quest'ultimo.

«Questo lo conferma».

«Non posso crederci», disse Carmichel. «Ma questa è la prova che cercavamo. Eccola... là fuori».

All'esterno del globo c'era qualcosa che si muoveva verso di loro, avvicinandosi pesantemente. Siller emise un grido improvviso, ritraendosi dall'oblò. Brandì il fucile Boris, terreo in volto.

«Groves!», esclamò Basset. «Sposti la leva sul neutro! Presto. Dobbiamo andarcene via».

Carmichel abbassò il fucile di Siller e lo fissò a lungo con un sorriso tirato. «Mi dispiace. Questa volta è troppo piccolo».

Una mano si era protesa verso di loro, una mano così grossa da coprire la luce. Le dita, la pelle con i pori aperti, le unghie, grossi ciuffi di peli. La nave fu scossa da un tremito mentre la mano si stringeva su di loro da tutti i lati.

«Generale! Presto!»

Poi tutto finì. La pressione cessò all'istante. Al di là dell'oblò c'era... il nulla. I quadranti erano di nuovo in attività, e il puntatore stava salendo verso *nesi.* Verso il neutro. Verso la Terra.

Basset emise un sospiro di sollievo, poi si tolse il casco e si asciugò la fronte.

«Ce l'abbiamo fatta», disse Groves. «Appena in tempo».

«Una mano», disse Siller. «Che cercava di afferrarci. Una mano enorme. Dove eravamo? Ditemelo!»

Carmichel si mise a sedere vicino a Groves e i due si guardarono in silenzio.

Carmichel emise una specie di grugnito. «Non dobbiamo parlarne con nessuno. Con nessuno. Non ci crederebbero, e se lo facessero sarebbe ancora peggio. Una società non può apprendere impunemente una cosa del genere. Sarebbe una minaccia per la sua stabilità».

«Deve avere avuto una visione. Poi l'ha messa per iscritto sotto forma di romanzo per bambini. Sapeva che non avrebbe mai potuto raccontarla come una storia vera».

«Qualcosa del genere. E così esiste veramente. Entrambi esistono. E forse ce ne sono degli altri. Il Paese delle Meraviglie, Oz, Pellucidar, Erewhon, tutte le fantasie, i sogni...»

Groves poggiò una mano sul braccio del comandante. «Si tranquillizzi. Riferiremo semplicemente che la nave non ha funzionato. Per quanto ne sapranno, noi non siamo andati da nessuna parte. D'accordo?»

«D'accordo». Il videoschermo stava tornando alla vita con dei crepitii, e si stava già formando un'immagine. «D'accordo. Non diremo nulla. Lo sapremo solo noi quattro». Diede un'occhiata a Siller. «Solo noi tre, volevo dire».

L'immagine del Primo Senatore sullo schermo era completamente formata. «Comandante Carmichel! È ancora vivo? Siete riusciti ad atterrare? Marte non ci ha inviato nessun rapporto. Il suo equipaggio sta bene?»

Basset guardò fuori dall'oblò. «Siamo a poco più di un chilometro di quota sopra Terra City, e stiamo scendendo a bassa velocità. Il cielo è pieno di navi. Non abbiamo bisogno di aiuto, non è vero?»

«No», rispose Carmichel. E cominciò ad accendere lentamente i razzi di frenata, facilitando la discesa.

«Un giorno, quando la guerra sarà finita», disse Basset, «voglio parlare con i ganimedani di questa faccenda. Mi piacerebbe conoscerla nei minimi

particolari».

«Forse ne avrà l'occasione», disse Groves, che aveva recuperato la calma. «È vero. Ganimede! La nostra possibilità di vincere la guerra è certamente fallita».

«Il Primo Senatore rimarrà molto deluso», disse Carmichel con una smorfia. «Forse il suo desiderio si avvererà presto, dottore. La guerra durerà probabilmente ben poco, adesso che siamo tornati... a mani vuote».

Il magro ganimedano dal colorito giallastro entrò a piccoli passi nella stanza, con la tunica che sfiorava il pavimento. Poi si fermò e fece un inchino.

Il comandante Carmichel rispose con un rigido cenno del capo.

«Mi è stato detto di venire qui», disse il ganimedano con la sua pronuncia lenta e strascicata. «Mi hanno riferito che in questo laboratorio c'è dell'attrezzatura che appartiene a noi».

«Esatto».

«Se non ci sono obiezioni, vorremmo...»

«Vada pure a prenderla».

«Bene. Sono contento di vedere che non c'è animosità da parte vostra. Adesso che siamo di nuovo in pace, io spero che potremo lavorare insieme in piena armonia, su una base di parità che...»

Carmichel si voltò all'improvviso, dirigendosi verso la porta. «La vostra nave si trova da questa parte. Venga con me».

Il ganimedano lo seguì nell'edificio centrale del laboratorio. Nel mezzo della grande sala riposava silenziosamente il globo.

Groves li raggiunse. «Vedo che sono venuti a prenderla».

«Eccola lì», disse Carmichel al ganimedano. «La vostra nave spaziale. Portatela via».

«La nostra nave temporale, vorrà dire».

Groves e Carmichel sobbalzarono. «La vostra *cosa*?»

Il ganimedano sorrise quietamente. «La nostra nave temporale». E indicò il globo. «È quella. Posso cominciare a farla trasferire sul mezzo di trasporto?»

«Chiami Basset», disse Carmichel. «Presto!»

Groves uscì di corsa dalla sala, e tornò dopo pochi secondi insieme al dottor Basset.

«Dottore, questo ganimedano sta per riprendersi ciò che gli appartiene». Carmichel respirò a fondo. «La sua... la sua macchina del tempo».

Basset sussultò. «La sua *cosa*? La sua macchina del tempo?» Era stravolto in viso, e si ritrasse di scatto. «Questa? Una macchina del tempo? Non è quello che noi...»

Groves si impose la calma. Un po' sgomento, tenendosi appartato rispetto alla nave, si rivolse al ganimedano con un'aria più disinteressata possibile. «Potremmo farle qualche domanda prima che lei si porti via la sua... nave temporale?»

«Certamente. Vi risponderò meglio che posso».

«Questo globo viaggia... nel tempo? Non nello spazio? È una macchina nel tempo? Può andare nel passato? E nel futuro?»

«Proprio così».

«Capisco. E *nesi,* sul quadrante, indica il tempo presente».

«Sì».

«La scala verso l'alto è il passato?»

«Sì».

«Allora la scala verso il basso è il futuro. Un'altra cosa. Una soltanto. Una persona che viaggiasse verso il passato scoprirebbe che, a causa dell'espansione dell'universo...»

Il ganimedano ebbe una reazione. Un sorriso gli attraversò il volto, il sorriso malizioso di chi già sa. «Allora l'avete provata».

Groves annuì.

«Siete andati nel passato e avete trovato tutto molto più piccolo? Di dimensioni ridotte?»

«Esatto... perché l'universo è in espansione. E nel futuro ogni cosa aumenterà di dimensioni. Si espanderà».

«Sì». Il sorriso del ganimedano si allargò. «È una grande emozione, vero? Siete rimasti sbalorditi nel trovare il vostro mondo in formato ridotto, popolato da esseri minuscoli. Ma le dimensioni sono un fatto relativo, naturalmente. Come vi siete resi conto quando siete andati nel futuro».

«Allora è così». Groves lasciò andare il fiato. «Be', è tutto. Può riprendersi la sua nave».

«Il viaggio nel tempo», affermò quasi con rincrescimento il ganimedano, «non si è rivelato un'impresa riuscita. Il passato è troppo piccolo, il futuro troppo grosso. Noi consideriamo questa nave un fallimento».

Il ganimedano toccò il globo con la sonda.

«Non riuscivamo a capire a che cosa vi potesse servire. È stata anche fatta l'ipotesi che aveste rubato la nave per raggiungere...» e fece un sorrisetto, «per raggiungere le vostre colonie nello spazio esterno. Ma era qual-

cosa di troppo ridicolo. Non potevamo prendere sul serio questa ipotesi».

Nessuno disse nulla.

Il ganimedano emise un segnale sibilante. Un gruppo di operai sfilò nella sala e cominciò a caricare il globo su un'enorme piattaforma.

«Allora è così», mormorò Groves. «Eravamo sempre sulla Terra. E quella gente, quelli erano i nostri progenitori».

«Del quindicesimo secolo», aggiunse Basset. «O così direi a giudicare dai loro abiti. Medioevo».

Si guardarono l'un l'altro.

All'improvviso Carmichel scoppiò a ridere. «E noi credevamo che fosse... Credevamo di essere in...»

«Lo sapevo che era solo una favola per bambini», disse Basset.

«Una satira sociale», lo corresse Groves.

In silenzio osservarono i ganimedani che trascinavano il loro globo fuori dall'edificio, verso la nave da carico in attesa.

INCURSIONE IN SUPERFICIE

Harl lasciò il terzo livello e prese una tubovettura che dirigeva verso nord. La tubovettura lo condusse rapidamente attraverso una delle grandi bolle di intersezione e poi giù fino al quinto livello. Harl colse un'emozionante e fuggevole visione di gente e spazi ristretti, un complesso intreccio di attività di metà ciclo e di frenetica confusione.

Poi la bolla fu alle sue spalle e lui si avvicinò alla sua destinazione, il vasto, industriale quinto livello, che si stendeva al di sotto di tutto come una gigantesca piovra incrostata della cenere della confusione della notte.

La scintillante tubovettura lo espulse e proseguì il suo cammino, scomparendo in fondo al tubo. Harl rimbalzò agilmente sul nastro di discesa e pian piano si fermò, ancora in piedi, oscillando avanti e indietro con perizia.

Pochi minuti più tardi raggiunse l'entrata dell'ufficio di suo padre. Harl alzò la mano e la porta a codice si aprì. Lui entrò con il cuore che batteva forte per l'eccitazione. Era giunto il momento.

Edward Boynton si trovava nel reparto progettazione e studiava il profilo di una nuova robotrivella quando fu informato che suo figlio era appena entrato nell'ufficio principale.

«Torno subito», disse Boynton facendosi strada in mezzo ai suoi collaboratori e salendo la scala che portava all'ufficio.

«Ciao, papà», esclamò Harl raddrizzando le spalle. Padre e figlio si strinsero la mano, poi Harl si sedette lentamente. «Come vanno le cose?» chiese. «Immagino che mi aspettassi».

Edward Boynton si mise a sedere alla sua scrivania. «Che ci fai qui?», gli domandò «Lo sai che ho da fare».

Harl rivolse al padre un sorriso stentato. Nella sua uniforme marrone da programmatore industriale Edward Boynton torreggiava sul giovane figlio, un ragazzo robusto con le spalle ampie e folti capelli biondi. Gli occhi azzurri del padre ricambiarono in modo freddo e duro il suo sguardo.

«Mi è capitato di avere delle informazioni». Harl si guardò intorno, a disagio. «Il tuo ufficio non è sotto controllo, vero?»

«Certo che no», rispose Boynton padre.

«Né filtri né microfoni?» Harl si rilassò. «Ho saputo che salirai presto in superficie insieme a molti altri del tuo reparto». Si piegò con interesse verso il padre. «In superficie... per un'incursione in cerca di hom».

Ed Boynton si rabbuiò. «Dove l'hai sentito dire?» Osservò attentamente il figlio. «Qualcuno di questo reparto...»

«No», lo interruppe subito Harl. «Nessuno mi ha informato. Mi sono procurato io stesso l'informazione, nel corso della mia normale attività di istruzione».

Ed Boynton cominciò a capire. «Vedo. Stavi facendo esperimenti con le intercettazioni, inserendoti nei canali riservati. Come ti hanno insegnato a fare alla scuola di comunicazione».

«Esatto. Mi è capitato di intercettare una conversazione fra te e Robin Turner in cui parlavate dell'incursione».

L'atmosfera nella stanza divenne più rilassata, più amichevole. Più tranquillo, Ed Boynton si appoggiò allo schienale della poltrona. «Va' avanti», disse.

«È stato un puro caso. Mi ero già inserito in una decina di canali, occupandoli solo per un secondo. Ho usato l'attrezzatura della Lega della Gioventù. All'improvviso ho riconosciuto la tua voce. Perciò ho mantenuto il collegamento ed ho ascoltato tutta la conversazione».

«Allora sai quasi tutto».

Harl annuì. «Quando parti esattamente, papà? Hai fissato una data precisa?»

Ed Boynton aggrottò la fronte. «No», rispose. «Non l'ho fissata. Ma sarà entro questa settimana. È quasi tutto pronto».

«Quanti sarete?», chiese Harl.

«Porteremo una nave madre e circa trenta uova. Tutto da questo reparto».

«Trenta uova? Significa sessanta o settanta uomini».

«Esatto». Ed Boynton fissò il figlio con intensità. «Non sarà una grossa incursione. Nulla, a paragone di alcune incursioni effettuate dal Direttorato negli ultimi anni».

«Ma abbastanza grossa per un singolo reparto».

Lo sguardo di Ed Boynton ebbe uno scintillio. «Sii prudente, Harl. Se qualcuno venisse a sapere di questa conversazione...»

«Lo so. Ho fermato il registratore appena mi sono reso conto di quello che stavate dicendo. So che cosa potrebbe succedere se il Direttorato venisse a sapere che un reparto progetta di fare un'incursione senza esserne autorizzato... per le proprie fabbriche».

«Lo sai davvero? Io ne dubito».

«Una nave madre e trenta uova», ripeté Harl eccitato, ignorando l'osservazione del padre. «Resterete in superficie per circa quaranta ore?»

«Più o meno. Dipende da come andranno le cose».

«Di quanti hom avete bisogno?»

«Ce ne servono almeno ventiquattro», rispose Boynton padre.

«Maschi?»

«Per la maggior parte. Anche qualche femmina, ma soprattutto maschi».

«Per le unità industriali di base, immagino». Harl si stirò sulla sedia. «Va bene, allora. Adesso che ne so di più voglio entrare anch'io nell'affare».

Fissò il padre con espressione decisa.

«Affare?» Boynton alzò immediatamente lo sguardo. «A che ti riferisci, esattamente?»

«Alla ragione precisa per cui sono sceso quaggiù». Harl si protese verso il padre al di sopra della scrivania, continuando a fissarlo con decisione. «Parteciperò all'incursione. Voglio venire anch'io con voi... a procurarmi qualche hom».

Per un attimo vi fu un silenzio stupefatto. Poi Ed Boynton si mise a ridere. «Ma che stai dicendo? Che ne sai degli hom?»

La porta interna scivolò di lato e Robin Turner si precipitò in ufficio, avvicinandosi a Boynton.

«Non può venire», disse Turner con voce inespressiva. «Aumenterebbe di dieci volte i rischi».

Harl sollevò lo sguardo. «Allora c'era un microfono, qui dentro».

«Certamente. Turner è sempre in ascolto». Ed Boynton annuì, guardando pensierosamente il figlio. «Perché vuoi venire anche tu?»

«Sono affari miei», rispose Harl, stringendo le labbra.

«Immaturità emotiva», disse Turner con voce stridula. «La ricerca irrazionale di avventure e di emozioni da parte di un adolescente. Ce ne sono ancora alcuni come lui che non riescono a liberarsi dai vecchi schemi mentali. Dopo duecentocinquanta anni dovrebbero...»

«È così?», chiese Boynton. «C'è in te un desiderio infantile di salire a vedere la superficie?»

«Può darsi», ammise Harl, arrossendo appena.

«Non puoi venire», affermò enfaticamente Ed Boynton. «È davvero troppo pericoloso. Non andiamo lassù per un'avventura romantica. È un lavoro... un lavoro duro, sgradevole, impegnativo. Gli hom diventano sempre più prudenti, ed è sempre più difficile portarne giù un bel carico. Non possiamo permetterci di sprecare una delle nostre uova per uno sciocco desiderio...»

«Lo so che è sempre più difficile», lo interruppe Harl. «Non c'è bisogno di convincermi che è quasi impossibile catturarne un buon numero». Harl guardò con aria di sfida Turner e suo padre, scegliendo le parole con cura. «E so che proprio per questo il Direttorato considera le incursioni private un reato capitale contro lo Stato».

Silenzio.

Alla fine Ed Boynton sospirò, tradendo nello sguardo una riluttante ammirazione. Squadrò il figlio con attenzione. «D'accordo, Harl», disse. «Hai vinto».

Turner non disse nulla. Ma il volto aveva un'espressione dura.

Harl si alzò subito in piedi. «Allora è tutto a posto. Tornerò nei miei alloggi e mi terrò a disposizione. Appena siete pronti, fatemelo sapere subito. Vi raggiungerò alla piattaforma di lancio al primo livello».

Boynton padre scosse la testa. «Non partiremo dal primo livello. Sarebbe troppo rischioso». La sua voce era molto seria. «Ci sono un mucchio di guardie del Direttorato nei paraggi. Abbiamo la nave quaggiù al quinto livello, dentro un magazzino».

«E allora dove c'incontreremo?»

Ed Boynton si alzò lentamente. «Te lo faremo sapere, Harl. Sarà presto, te lo prometto. Entro un paio di cicli al massimo. Resta nei tuoi alloggi professionali».

«La superficie è completamente fredda, vero?» chiese Harl. «Non ci sono più aree radioattive?»

«Sono cinquant'anni che è fredda», lo assicurò il padre.

«Allora non avrò bisogno di portarmi lo scudo antiradiazioni», disse Harl. «Un'altra cosa, papà. Quale lingua useremo? Possiamo esprimerci nel nostro normale...»

Ed Boynton fece un cenno di diniego. «No. Gli hom non sono mai riusciti a padroneggiare un qualsiasi sistema semantico razionale. Dovremo fare uso delle vecchie forme tradizionali».

Harl si mostrò deluso. «Io non conosco nessuna delle forme tradizionali. Non mi sono state ancora insegnate».

Ed Boynton alzò le spalle. «Non importa».

«E per quanto riguarda le loro difese? Che tipo di arma posso portare? Basteranno uno schermo e un fucile a raffica?»

«Solo lo schermo è di vitale importanza», rispose Boynton padre. «Se gli hom ci vedessero si sparpagliebbero in tutte le direzioni. Basta una sola occhiata, e si dileguano».

«Bene», disse Harl. «Farò dare una controllata al mio schermo». Si diresse verso la porta. «Torno al terzo livello e rimango in attesa del tuo segnale. Avrò l'equipaggiamento pronto».

«Va bene», disse Ed Boynton.

I due uomini guardarono la porta che si richiudeva dietro il giovane.

«È proprio un ragazzo», borbottò Turner.

«Ha mostrato di avere del carattere, dopotutto», disse Ed Boynton a bassa voce. «Quel ragazzo farà strada». Pensieroso, si grattò il mento. «Ma mi chiedo come si comporterà lassù in superficie durante l'incursione».

Harl si incontrò al terzo livello con il responsabile del suo gruppo un'ora dopo aver lasciato la fabbrica paterna.

«Allora, è tutto a posto?», gli chiese Fashold, alzando gli occhi dalle bobine delle registrazioni.

«Tutto a posto. Mi avvertiranno appena la nave è pronta».

«A proposito». Fashold mise giù le bobine, spingendo all'indietro l'analizzatore. «Ho saputo qualcosa sugli hom. Come responsabile della Lega della Gioventù ho accesso agli archivi del Direttorato, ed ho imparato alcune cose che nessuno conosce».

«Di che si tratta?», chiese Harl.

«Harl, gli hom hanno una stretta correlazione con noi. Sono una specie

diversa, ma ci sono affini sotto molti punti di vista».

«Prosegui», lo incalzò Harl.

«Una volta c'era un'unica specie... gli hom. Il loro nome completo è *homo sapiens.* Noi siamo nati da loro, siamo una loro derivazione. Noi siamo mutanti biogenetici. Il cambiamento è avvenuto nel corso della Terza Guerra Mondiale, due secoli e mezzo fa. Fino a quel momento i tecno non erano mai esistiti».

«Tecno?»

Fashold sorrise. «È così che ci chiamarono all'inizio. Quando pensavano a noi semplicemente come a una classe separata, e non a una razza distinta. *Tecno.* Quello fu il nome che scelsero per noi. Ed è in quel modo che si sono sempre riferiti a noi».

«Ma perché? È un nome strano. Perché tecno, Fashold?»

«Perché i primi mutanti comparvero nelle classi tecnocratiche e pian piano si diffusero in tutte le altre classi colte. Vennero fuori fra gli scienziati, gli studenti, gli operatori di settore, insomma in tutte le classi specializzate».

«E gli hom non si erano resi conto...»

«Ci consideravano una classe, come ti ho detto prima. Questo avvenne durante la Terza Guerra Mondiale e anche dopo. Fu solo nel corso della Guerra Finale che noi emergemmo in pieno come razza profondamente e riconoscibilmente diversa. Divenne del tutto evidente che non eravamo semplicemente l'ennesima generazione derivata dall'homo sapiens, che non eravamo soltanto una classe di uomini più istruiti degli altri, e con maggiori capacità intellettuali».

Fashold fissò il vuoto. «Durante la Guerra Finale noi emergemmo e ci rivelammo per quello che veramente eravamo: una specie superiore che soppiantava l'homo sapiens così come l'homo sapiens aveva soppiantato l'uomo di Neanderthal».

Harl rifletté sulle parole di Fashold. «Non immaginavo che avessimo una correlazione così stretta con loro. E non credevo che fossimo venuti fuori così tardi».

Fashold annuì. «È stato appena due secoli fa, mentre la guerra devastava la superficie del pianeta. Molti di noi lavoravano nelle grandi fabbriche e nei grandi laboratori sotterranei costruiti sotto molte catene montuose: gli Urali, le Alpi, le Montagne Rocciose. Ci trovavamo nel sottosuolo, protetti da chilometri di roccia e di terra. E in superficie l'homo sapiens utilizzava le armi che noi progettavamo».

«Comincio a capire. Noi progettavamo le armi perché loro potessero fare la guerra. Usavano le nostre armi senza rendersi conto che...»

«Noi le progettavamo e gli hom le usavano per distruggere se stessi», precisò Fashold. «È il crogiuolo della natura, l'eliminazione di una specie e l'emergere di un'altra. Noi gli abbiamo fornito le armi e loro si sono distrutti. Alla fine della guerra la superficie era devastata, e non rimaneva altro che cenere, roccia fusa e nuvole radioattive.

«Inviammo delle pattuglie in ricognizione dai laboratori sotterranei ma non trovarono che un deserto silenzioso e desolato. Era successo. Loro si erano spazzati via da soli. E toccava a noi prendere il loro posto».

«Non possono essere morti tutti», osservò Harl. «Ce ne sono ancora molti lassù in superficie».

«È vero», riconobbe Fashold. «Alcuni sopravvissero, gruppetti sparpagliati qua e là. Pian piano, mentre la superficie si raffreddava, cominciarono a riunirsi ed a dare vita a piccoli villaggi di capanne. Riuscirono anche a bonificare dei pezzi di terra, ed a farvi crescere qualcosa. Ma sono ancora dei sopravvissuti, Harl... residui di una razza morente, quasi estinta, così come è estinto l'uomo di Neanderthal».

«Perciò adesso ci sono soltanto maschi e femmine senza case».

«Esistono alcuni villaggi sparsi qua e là, dove sono riusciti a ripulire la superficie. Ma sono precipitati nella barbarie più completa, e vivono come animali, coprendosi con le pelli e andando a caccia con sassi e lance. Sono come delle bestie e non sono in grado di opporre una resistenza organizzata alle nostre incursioni nei villaggi».

«Allora noi...» Harl s'interruppe all'improvviso nell'udire un debole suono di campanello. Si girò, in preda ad una forte preoccupazione, e accese il videoschermo.

Si formò l'immagine del volto di suo padre, dura e severa. «Okay, Harl», disse. «Siamo pronti».

«Così presto? Ma...»

«Abbiamo anticipato i tempi. Vieni nel mio ufficio». L'immagine si oscurò e scomparve.

Harl non si mosse.

«Devono essersi preoccupati», disse Fashold, facendo una smorfia. «Forse avevano paura che tu divulgassi l'informazione».

«Sono pronto», disse Harl. Prese il fucile a raffica dal tavolo. «Come ti sembro?»

Nella sua uniforme argentea da comunicatore Harl aveva un'aria splen-

dida ed impressionante. Aveva infilato gli stivali militari pesanti ed i guanti. In una mano stringeva il fucile, e intorno alla vita aveva la cintura per attivare lo schermo.

«A che servono quelli?», chiese Fashold, quando Harl si abbassò gli occhiali scuri.

«Questi? Oh, servono a riparare dal sole»,

«Certo... il sole. Me n'ero dimenticato».

Harl giocherellò con il fucile, bilanciandolo con perizia. «Il sole mi accecherebbe, e gli occhiali mi proteggeranno la vista. Non correrò nessun rischio, lassù, con il fucile, lo schermo e gli occhiali».

«Lo spero». Ancora con un sorriso tirato, Fashold gli diede una pacca sulla spalla mentre Harl si dirigeva verso la porta. «Riportaci un bel po' di hom. Fa' un buon lavoro... e non dimenticarti di includerci qualche femmina».

La nave madre si mosse lentamente dal magazzino e si infilò nell'impianto di sollevamento, una goccia nera e rotonda che emergeva dal deposito inferiore. Le porte si aprirono scivolando all'indietro e ne emersero delle rampe attraverso le quali le attrezzature e le provviste cominciarono ad essere trasportate nelle viscere della nave.

«Siamo quasi pronti», disse Turner, il volto teso per il nervosismo, mentre seguiva le operazioni di carico attraverso gli oblò di osservazione. «Spero che vada tutto liscio. Se il Direttorato dovesse venire a sapere...»

«Smettila di preoccuparti!», esclamò Ed Boynton. «Hai scelto il momento sbagliato per lasciare che i tuoi impulsi talamici avessero il sopravvento».

«Mi dispiace». Turner strinse le labbra e si allontanò dagli oblò. L'impianto era pronto a salire.

«Muoviamoci», ordinò Boynton. «I nostri uomini sono ad ogni livello?»

«Ci saranno solo membri del reparto vicino all'impianto», rispose Turner.

«Dov'è il resto dell'equipaggio?», chiese Boynton.

«Al primo livello. Li ho spediti lassù nel corso della giornata».

«Molto bene». Boynton diede il segnale, e la piattaforma sotto la nave cominciò lentamente a sollevarsi, portandoli a velocità costante verso il livello superiore.

Harl si mise a guardare dagli oblò, seguendo il quinto livello che si perdeva sotto di lui mentre appariva alla vista il quarto, il vasto centro com-

merciale del sistema sotterraneo.

«Non ci vorrà molto», disse Ed Boynton, mentre anche il quarto livello scivolava via.

«Dove emergeremo?», chiese Harl.

«Nelle ultime fasi della guerra le nostre diverse strutture sotterranee erano collegate da gallerie. Quella prima rete costituisce la base del sistema attuale. Emergeremo da uno degli ingressi originali, situato nella catena di montagne chiamata le Alpi».

«Le Alpi», ripeté Harl.

«Sì, in Europa. Possediamo mappe della superficie che ci indicano la localizzazione dei villaggi degli hom in quella regione. Ce n'è un intero gruppo nella regione nord orientale, quella che una volta si chiamava Danimarca e Germania. Non abbiamo mai fatto incursioni lassù, fino ad ora. Gli hom sono riusciti a ripulire centinaia di chilometri quadrati di terreno dalle scorie, in quella regione, e sembra che pian piano stiano tentando di riconquistare buona parte dell'Europa».

«Ma perché, papà?», chiese Harl.

Ed Boynton scrollò le spalle. «Non lo so. A quanto pare non si sono posti obbiettivi ben definiti. In effetti non mostrano alcun segno di abbandono del loro stato di barbarie. Hanno perduto tutte le loro tradizioni... libri, testimonianze, invenzioni, tecniche. Se mi chiedi...» S'interruppe di scatto. «Ecco il terzo livello. Ci siamo quasi».

La grossa nave madre procedeva lentamente e rumorosamente, scivolando lungo la superficie del pianeta. Harl osservava dagli oblò, spaventato da quello che vedeva.

La Terra era ricoperta da una immensa crosta di scorie, un manto sterminato di roccia annerita. Quel deposito di minerali era interrotto soltanto da qualche collina che emergeva qua e là, grigia di cenere, con alcuni cespugli che crescevano verso la sommità. Grandi nubi di polvere fluttuavano per il cielo oscurando il sole, ma nulla di vivo si muoveva. La superficie terrestre era morta e sterile, senza il minimo segno di vita.

«È tutto così?», chiese Harl.

Ed Boynton scosse il capo. «Non tutto. Gli hom hanno recuperato alcune zone di terreno». Prese il figlio per un braccio e indicò con il dito. «Vedi laggiù, in quella direzione? Hanno ripulito una zona piuttosto vasta».

«Come fanno a liberarsi dalle scorie?», domandò Harl.

«È un lavoraccio», rispose suo padre. «È roccia fusa dalle bombe all'i-

drogeno, come lava vulcanica vetrificata. La portano via pezzo su pezzo, anno dopo anno. Con le mani, con i sassi, con le asce ricavate dalla roccia stessa».

«Perché non si costruiscono attrezzi migliori?»

Ed Boynton sorrise obliquamente. «La risposta la conosci. Siamo stati noi a costruire per loro la maggior parte degli attrezzi, e le armi e ogni altra invenzione, per centinaia di anni».

«Eccoci», disse Turner. «Stiamo atterrando».

La nave si abbassò fino a posarsi sullo strato di scorie. Per un attimo la roccia annerita rumoreggiò sotto di loro. Poi vi fu silenzio.

«Siamo a terra», annunciò Turner.

Ed Boynton studiò la mappa all'analizzatore. «Cominceremo col mandare fuori dieci uova. Se non abbiamo fortuna qui ci sposteremo più a nord. Ma qui dovrebbe andare bene. Quest'area non è mai stata oggetto di incursioni prima d'ora».

«Che raggio copriranno le uova?», chiese Turner.

«Si disporranno a ventaglio e ciascuna coprirà un settore ben preciso. Il nostro uovo si muoverà verso destra. Se avremo successo, torneremo subito alla nave. Altrimenti resteremo fuori fino a notte».

«Notte?», chiese Harl.

Ed Boynton sorrise. «Finché non sarà buio. Finché questa faccia del pianeta non sarà rivolta dalla parte opposta rispetto al sole».

«Andiamo», disse impaziente Turner.

I portelli della nave si aprirono e le prime uova irruppero sul terreno, con le ruote che affondavano sulla superficie scivolosa. Una dopo l'altra emersero dal guscio nero della nave madre, piccole sfere la cui parte posteriore si rastremava e si concludeva con i tubi dei razzi, mentre la parte anteriore era smussata e sormontata dalle torrette di controllo. Attraversarono rombando la distesa di scorie e scomparvero.

«Ecco il nostro», disse Ed Boynton.

Harl annuì e strinse il fucile a raffica. Si abbassò gli occhiali di protezione, e lo stesso fecero il padre e Turner. Entrarono nell'uovo, con Boynton padre ai comandi.

Un attimo dopo schizzarono fuori dalla nave sulla superficie morbida del pianeta.

Harl guardò fuori. Non vedeva altro che scorie da tutte le parti. Scorie e nuvole fluttuanti di cenere.

«È strano», mormorò. «Anche con gli occhiali il sole mi brucia gli oc-

chi».

«Allora non guardarlo», ribatté Ed Boynton. «Guarda da un'altra parte».

«Non posso farne a meno. È così... così insolito».

Ed Boynton mugugnò ed aumentò la velocità dell'uovo. Davanti a loro qualcosa stava emergendo alla vista, e Boynton padre puntò in quella direzione.

«Che cos'è?», chiese Turner, allarmato.

«Alberi», rispose Boynton. «Alberi che crescono in gruppo. Segnano la fine della distesa di scorie. Poi c'è ancora una zona di cenere, e alla fine i campi coltivati dagli hom».

Boynton diresse l'uovo al limite della zona di scorie, e si fermò proprio nel punto in cui cresceva il gruppetto di alberi, spegnendo i motori e bloccando le ruote. Tutti e tre uscirono cautamente, con i fucili pronti all'uso.

Nulla si muoveva. C'era solo silenzio, e la sterminata distesa di scorie. Al di là della cortina galleggiante di cenere il cielo era di un azzurro pallido con sfumature verdastre, e insieme alla cenere fluttuava anche qualche nuvola di umidità. L'aria aveva un buon profumo. Era fina e pungente, mentre il sole emanava un piacevole calore.

«Attivate lo schermo», avvisò Ed Boynton. Mentre parlava girò l'interruttore sulla cintura e il suo schermo ronzò, avvampando attorno a lui. La figura di Ed Boynton cominciò rapidamente a dissolversi, ondeggiò e tremolò, ebbe un ultimo scintillio e scomparve.

Turner lo imitò subito. «Okay», giunse la sua voce da un ovale luccicante sulla destra di Harl. «Adesso tocca a te».

Harl attivò il suo schermo. Per un istante uno strano fuoco freddo lo avviluppò dalla testa ai piedi, immergendolo in una nube di scintille. Poi anche la sua immagine perse consistenza e svanì. Gli schermi funzionavano alla perfezione.

Un debole suono risuonò nelle orecchie di Harl, avvisandolo della presenza degli altri due. «Vi sento», disse. «Ho i vostri schermi nelle cuffie».

«Non allontanarti», lo avvisò Ed Boynton. «Resta vicino a noi e ascolta il suono. È pericoloso separarsi, qui in superficie».

Harl avanzò con prudenza. Gli altri due si trovavano sulla sua destra, a qualche metro di distanza. Stavano attraversando un campo giallo e secco su cui crescevano alcune strane specie di piante. Harl si era lasciato dietro una traccia di vegetazione calpestata, e tracce analoghe si vedevano alle spalle di suo padre e di Turner.

Ma adesso doveva separarsi dagli altri due. Più avanti cominciava ad

apparire il profilo di un villaggio hom, con le capanne ricavate da qualche tipo di pianta fibrosa, e affastellate una sull'altra al di sopra di un'intelaiatura in legno. Harl notò le sagome indistinte di animali legati alle capanne. Il villaggio era circondato da alberi e piante, ed era già possibile distinguere le figure in movimento dei suoi abitanti, e sentirne le voci.

Gli hom. Il suo cuore batté più forte. Con un po' di fortuna avrebbe potuto catturarne e riportarne indietro tre o quattro per la Lega della Gioventù. All'improvviso non ebbe più paura, ma provò una grande fiducia in se stesso. Certamente non sarebbe stata una cosa difficile. Campi coltivati, animali al guinzaglio, capanne malferme e pendenti...

Mentre Harl avanzava la puzza degli escrementi che si mescolava al calore del tardo pomeriggio divenne quasi insopportabile. Gli giunse l'eco di grida ed altri suoni di febbrile attività umana. Il terreno era piatto e arido, ma le erbacce crescevano dovunque. Harl abbandonò il campo giallo e si portò su uno stretto sentiero cosparso di rifiuti umani e sterco di animali.

Proprio in fondo a quel sentiero c'era il villaggio.

I suoni nelle cuffie erano diminuiti di intensità, e in quel momento svanirono del tutto. Harl sorrise fra sé. Si era allontanato da Turner e Boynton, e non era più in contatto diretto con loro. Non avevano idea di dove lui si trovasse.

Deviò a sinistra, e girò prudentemente intorno al villaggio. Oltrepassò una capanna, poi un gruppo di capanne unite a grappolo. Alberi e piante verdi crescevano tutt'intorno in grandi oasi, e proprio davanti a lui scintillava uno stretto ruscello con le rive inclinate e ricoperte di muschio.

Una decina di persone si stava lavando sul bordo del ruscello, mentre alcuni bambini si tuffavano nell'acqua e poi si arrampicavano sulla riva.

Harl si fermò, fissandoli sbalordito. La loro pelle era scura, quasi nera, di un nero lucido e ramato... una miscela fra il bronzo vivo e il colore della terra. Ma era poi terra?

All'improvviso si rese conto che la pelle dei bagnanti era costantemente abbronzata dal sole. Le esplosioni nucleari avevano assottigliato l'atmosfera, inaridendo gran parte delle nuvole, e da duecento anni il sole infieriva impietosamente su di loro... proprio il contrario di quello che era successo alla razza di Harl. Sottoterra non c'era la luce ultravioletta che bruciava la pelle, o che aumentava il livello di pigmentazione. Lui e gli altri tecno avevano perduto il colore della pelle. Non ce n'era bisogno, nel loro mondo sotterraneo.

Ma i bagnanti erano incredibilmente scuri, di un vivido colorito nero-

rossastro. E non indossavano alcun abito. Saltavano e si tuffavano con grande piacere, schizzando l'acqua dappertutto, e poi si sdraiavano sulla riva a prendere il sole.

Harl li osservò per un lungo tempo. C'erano alcuni bambini, e tre o quattro femmine anziane. Sarebbero andati bene? Scosse la testa e girò cautamente attorno al ruscello.

Proseguì la marcia in mezzo alle capanne, camminando lentamente e con prudenza, e guardandosi intorno in continuazione, con la mano stretta sul calcio del fucile.

Una debole brezza si levò in direzione contraria alla sua, frusciando in mezzo agli alberi sulla sua destra. I suoni dei bambini che facevano il bagno si mescolarono con la puzza degli escrementi, con il vento e con l'ondeggiare degli alberi.

Harl avanzò con molta attenzione. Era invisibile, ma si rendeva conto che in ogni momento poteva essere scoperto e seguito per colpa delle impronte lasciate sul terreno o per un rumore emesso involontariamente. E se qualcuno si fosse scontrato con lui...

Oltrepassò veloce e furtivo una capanna e sbucò in una radura, una zona pianeggiante di terra battuta. Un cane dormiva all'ombra di una capanna con le mosche che gli camminavano sui fianchi magri. Una vecchia donna era seduta sul portico della rozza abitazione, pettinandosi i lunghi capelli grigi con un pettine di osso.

Harl le passò accanto con cautela. Nel centro della radura c'era un gruppo di giovani in piedi che gesticolavano e parlavano fra loro. Alcuni avevano le loro armi, lunghe lance e coltelli incredibilmente primitivi. Sul terreno c'era un animale morto, una bestia enorme con lunghe zanne scintillanti e la pelle coriacea. Il sangue fuoriusciva dalla bocca, sangue nero, e denso. Uno dei giovani si voltò all'improvviso e prese a calci l'animale.

Harl si avvicinò al gruppo, e si fermò. Indossavano abiti di tessuto, che coprivano le gambe, il petto e le braccia. I piedi erano nudi solo dalle dita, poiché calzavano, al posto delle scarpe, dei sandali in fibra vegetale intessuta sommariamente. Erano ben rasati, ma la loro pelle nera aveva lo scintillio dell'ebano. Le maniche erano arrotolate, rivelando muscoli lucidi e possenti che trasudavano sudore sotto il sole cocente.

Harl non riuscì a capire che cosa stessero dicendo, ma era sicuro che stavano parlando in una delle lingue tradizionali arcaiche.

Passò oltre. Sull'altro lato della radura un gruppo di anziani era seduto in circolo a gambe incrociate, tessendo della stoffa grezza su rudimentali te-

lai. Harl li osservò in silenzio per un bel po'. Il sommesso parlare gli giungeva distintamente alle orecchie. Ciascun vecchio era piegato sul suo telaio, con lo sguardo fisso sul lavoro da svolgere.

Oltre la fila di capanne c'erano alcuni maschi e femmine più giovani che stavano arando un campo, trascinando l'aratro mediante funi saldamente legate alle loro vite e alle loro spalle.

Harl continuò ad andare avanti senza scopo, affascinato. Ognuno era impegnato in qualche forma di attività... a parte il cane che dormiva sotto la capanna. I giovani con le lance, la vecchia nella capanna con il pettine, gli altri con la tessitura.

In un angolo una donna massiccia stava insegnando ad un bambino ciò che aveva tutta l'aria di essere l'addizione e la sottrazione, servendosi di bastoncini invece che di numeri. Due uomini stavano scuoiando un piccolo animale da pelliccia, stando molto attenti a non rovinare il mantello.

Harl passò accanto ad una sfilata di pelli ordinatamente appese al sole ad essiccare. Il loro odore acre gli irritò le narici, e lo fece quasi sternutire. Poi incontrò un gruppo di bambini che batteva il grano in una pietra cava, trasformandolo in farina. Nessuno di loro alzò lo sguardo al suo passaggio.

C'erano degli animali legati fra loro, alcuni sdraiati all'ombra: creature di grossa stazza con grandi mammelle che guardarono in silenzio nella sua direzione.

Harl giunse all'estremità del villaggio e si fermò. Da quel punto in avanti si stendevano dei terreni deserti. Ad una distanza di circa un chilometro e mezzo si vedevano degli alberi e dei cespugli, e oltre iniziava la distesa sterminata di scorie.

Si voltò e tornò indietro. Da un lato, seduto al sole, un ragazzo stava scheggiando un blocco di pietra servendosi di pochi attrezzi rudimentali. Sembrava che stesse forgiando un'arma. Harl lo guardò, e osservò i colpi che si succedevano l'uno dopo l'altro senza posa, quasi con solennità. La pietra era dura, e il lavoro sarebbe stato lungo e noioso.

Riprese il cammino. Un gruppo di donne stava riparando delle frecce spezzate. Il loro chiacchierio lo seguì a lungo, e lui si trovò a desiderare di poterlo capire. Tutti erano impegnati a lavorare con rapidità ed efficienza. Le braccia scure e lucide si alzavano e si abbassavano, e il mormorio confuso delle voci cresceva e calava di tono.

Attività. Scoppi di risa. All'improvviso la risata di un bambino echeggiò nel villaggio, e alcune teste si voltarono. Harl si chinò, osservando con attenzione la testa di un uomo poco lontano.

Il volto era maschio, i capelli erano corti e intrecciati, e i denti bianchi e regolari. Sulle braccia aveva alcuni bracciali di rame, quasi dello stesso colore della carnagione. Il petto nudo era segnato da tatuaggi incisi sulla pelle con pigmenti dai colori vivaci.

Harl ritornò per lo stesso percorso dell'andata. Ripassò accanto alla vecchia sul portico, e si fermò nuovamente ad osservarla. Aveva smesso di pettinarsi, e adesso stava acconciando i capelli di una bambina, intrecciandoli abilmente all'indietro secondo un disegno elaborato. Harl si incantò a guardarlo. Era un disegno intricato, complesso, e richiese un certo tempo. Gli occhi smorti della vecchia erano fissi sui capelli della bambina, sui dettagli del suo lavoro. Le mani rinsecchite sembravano volare.

Harl si rimise in moto, puntando verso il ruscello e ritrovando i bambini che facevano il bagno. Si erano arrampicati tutti sulla riva e si stavano asciugando al sole. E così quelli erano gli hom. La razza che si stava estinguendo... la razza morente, destinata a scomparire. Ormai solo un ricordo.

Ma non avevano l'aspetto di una razza in pericolo di estinzione. Lavoravano duro, a scheggiare la roccia, a costruire le frecce, a cacciare, ad arare, a battere il grano, a tessere, a pettinarsi...

Si bloccò di scatto, irrigidendosi, pronto ad afferrare il fucile a raffica che portava a tracolla. Davanti a lui, in mezzo agli alberi che costeggiavano il ruscello, qualcosa si era mosso. Poi Harl udì due voci: quella di un uomo e quella di una donna, impegnati in una conversazione eccitata.

Harl avanzò cautamente. Scostò un cespuglio fiorito e scrutò nell'oscurità in mezzo al boschetto.

Un uomo e una donna erano seduti sul ciglio dell'acqua, all'ombra degli alberi. L'uomo stava facendo dei vasi, servendosi di argilla umida presa direttamente dal fondo del ruscello. Le sue dita si muovevano rapide ed efficienti. I vasi ruotavano su una piattaforma girevole che lui teneva fra le ginocchia.

Quando l'uomo terminava un vaso, la donna lo prendeva e lo dipingeva con abili e vigorose pennellate di un pigmento rosso vivo.

La donna era bellissima. Harl la guardò con incantata ammirazione. Sedeva quasi immobile, appoggiata ad un albero, maneggiando ogni vaso con grande perizia mentre lo decorava. I lunghi capelli neri le arrivavano fino alla vita, e le ricadevano all'indietro giù per le spalle. Aveva i lineamenti delicati ma ben marcati, e grandi occhi scuri. Studiava con attenzione ogni vaso, muovendo appena le labbra, e Harl notò che le mani erano piccole e delicate.

Si diresse verso di lei, muovendosi con cautela. La donna non lo sentì, e non alzò lo sguardo. Con crescente meraviglia, Harl si rese conto che il suo corpo color rame era piccolo e armonioso, e braccia e gambe snelle e flessuose. Non sembrava essersi accorta di lui.

Improvvisamente l'uomo parlò. La donna alzò gli occhi, posando il vaso a terra. Per circa un minuto interruppe il lavoro e ripulì il pennello con una foglia. Indossava dei rozzi pantaloni che le giungevano fino alle ginocchia, stretti in vita con una cinghia di tela intrecciata. Non aveva addosso altri abiti. I piedi e le spalle erano nudi, e nella luce del sole pomeridiano i seni si alzavano e si abbassavano con il suo respiro.

L'uomo parlò ancora, e dopo un attimo la donna prese un altro vaso e cominciò a dipingerlo. I due lavoravano rapidi e silenziosi, ciascuno intento alla propria occupazione.

Harl studiò i vasi. Avevano tutti la stessa forma. L'uomo li faceva con sveltezza, partendo da un cilindro di argilla che poi arrotondava ed allungava. Ogni tanto schizzava l'acqua sull'argilla, per renderla più morbida e più resistente. Alla fine disponeva i vasi in file perché si asciugassero al sole.

Poi la donna sceglieva quelli già asciutti e li decorava.

Harl la guardò di nuovo. Osservò a lungo il modo in cui muoveva il corpo ramato, l'espressione intensa del suo viso, il debole movimento delle labbra e del mento. Aveva dita snelle ed affusolate. Le unghie erano lunghe e terminavano a punta. Teneva ogni vaso con grande cautela, rigirandolo con maestria e dipingendolo con gesti rapidi.

Harl la osservò ancora meglio. Lei dipingeva lo stesso disegno su ogni vaso, sempre quello. Un uccello e un albero, una linea che doveva rappresentare il terreno, e una nuvola sospesa subito al di sopra.

Quale era il preciso significato di quel motivo ricorrente? Harl si piegò ancor più avanti, guardando con attenzione. Era davvero sempre lo stesso disegno? Osservò il movimento esperto delle mani mentre prendeva un vaso dopo l'altro, ricominciando un nuovo disegno. Fondamentalmente il disegno era sempre lo stesso... ma ogni volta lei apportava qualche piccola variazione. Non c'erano due vasi che si potessero definire esattamente uguali.

Harl era perplesso e affascinato allo stesso tempo. Era lo stesso disegno, ma leggermente diverso ogni volta. Poteva variare il colore dell'uccello, o la lunghezza del suo piumaggio. Più di rado la posizione dell'albero, o del-

la nuvola. Una volta dipinse due nuvolette sospese sul terreno. Qualche altra volta aggiungeva dell'erba e un profilo di colline che si stagliavano sullo sfondo.

Improvvisamente l'uomo si alzò in piedi, pulendosi la mano sul vestito. Disse qualcosa alla ragazza e poi se ne andò di corsa, facendosi strada attraverso i cespugli finché non scomparve alla vista.

Harl si guardò intorno eccitato. La ragazza continuava a decorare i suoi vasi con calma e con rapidità. L'uomo era scomparso e la ragazza era rimasta sola a dipingere.

Harl fu preso da un groviglio di sensazioni contrastanti ma quasi irresistibili. Voleva parlarle, chiederle qualcosa su quello che dipingeva, voleva domandarle perché cambiava sempre i particolari del disegno.

Voleva sedere accanto a lei e parlare con lei. Parlare con lei e sentirla parlare. Era strano. Lui stesso non riusciva a capire. Gli tremolava la vista, gli occhi erano come abbacinati, e il sudore gli colava sul collo e sulle spalle ricurve. La ragazza continuava a dipingere, senza alzare gli occhi o sospettare minimamente che lui si trovava proprio lì di fronte. La mano di Harl corse alla cintura. Respirò a fondo, esitando ancora. Poteva osare? Doveva? L'uomo poteva fare ritorno...

Harl premette il pulsante. Intorno a lui lo schermo sibilò e scintillò.

Sbalordita, la ragazza sollevò lo sguardo, e gli occhi sgranati tradirono l'improvviso terrore.

Gridò.

Harl fece un salto all'indietro e brandì il fucile, spaventato per ciò che aveva fatto.

La ragazza si rimise freneticamente in piedi, facendo volare dappertutto vasi e vernice. Lo fissò, con gli occhi ancora spalancati e la bocca aperta. Lentamente indietreggiò verso i cespugli, poi si girò di scatto e scomparve, lanciandosi in mezzo al verde e strillando disperatamente.

Harl si raddrizzò, improvvisamente impaurito, e riattivò subito lo schermo. Il villaggio risuonava di un'eccitazione crescente. Lui udì voci stravolte dal panico, e il rumore di persone che correvano, attraversando rumorosamente i cespugli... l'intero villaggio era stato travolto da un frenetico attivismo.

Harl tornò rapidamente al ruscello, oltrepassando i cespugli, ed uscì all'aperto.

Si fermò di scatto, con il cuore che gli batteva furiosamente. Una folla di hom si stava precipitando verso il ruscello... uomini con lance, vecchie e

bambini urlanti. Giunti sul limitare dei cespugli si fermarono, osservando ed ascoltando, i volti raggelati in una strana, assorta espressione. Poi presero ad avanzare attraverso i cespugli, scostando freneticamente i rami... *in cerca di lui.*

Le sue cuffie suonarono improvvisamente.

«Harl!» La voce di Ed Boynton gli giunse chiara e netta. «Harl, figliolo!»

Harl fece un salto, poi gridò tutta la sua disperata gratitudine. «Papà, sono qui».

Ed Boynton lo afferrò per un braccio, facendogli perdere l'equilibrio.

«Cosa ti è successo? Dove sei andato a finire? Cosa hai combinato?»

«L'hai trovato?», giunse la voce di Turner. «Venite via, allora... tutti e due! Dobbiamo andarcene di qui, subito. Stanno spargendo polvere bianca dappertutto».

Gli hom correvano tutt'intorno, lanciando in aria grandi manciate di polvere bianca, che poi ricadeva lentamente e ricopriva ogni cosa. Sembrava una specie di gesso. Altri hom stavano versando dell'olio da grossi recipienti e lanciavano grida stridule per l'eccitazione.

«Sarà meglio andarsene», acconsentì Boynton, torvo. «Non è il caso di trovarsi in mezzo a loro adesso che si sono scatenati».

Harl esitò. «Ma...»

«Vieni via!», ordinò suo padre, prendendolo per un braccio. «Presto. Non c'è un momento da perdere».

Harl si guardò indietro. Non riuscì a vedere la donna, ma gli hom correvano dappertutto, scagliando le loro manciate di gesso e versando l'olio. Altri hom armati di lance dalla punta metallica avanzavano minacciosamente, circondando ogni cespuglio ed ogni macchia di vegetazione e prendendoli a calci.

Harl si fece trascinare da suo padre. Aveva la mente che vorticava. La donna era scomparsa, e lui era sicuro che non l'avrebbe mai più rivista. Quando si era reso visibile, lei aveva gridato ed era scappata via.

Perché? Non aveva senso. Perché era fuggita da luì in preda a quel terrore cieco? Che cosa le aveva fatto?

E poi, che cosa gli importava se l'avrebbe rivista o no? Perché lei era così importante? Harl non capiva. Non c'era una spiegazione razionale per quello che era accaduto. Era del tutto incomprensibile.

Ancora stordito e avvilito, ancora cercando di capire, di afferrare il significato di ciò che era successo fra lui e la ragazza, Harl seguì il padre e

Turner fino all'uovo. Tutto ciò non aveva senso. Prima era impazzito lui, e poi era impazzita *lei.* Doveva pur esserci un significato... se solo fosse riuscito a trovarlo.

Giunti all'uovo, Ed Boynton si fermò e diede un'occhiata all'indietro.

«Siamo stati fortunati a cavarcela», disse ad Harl, scuotendo la testa. «Quando si scatenano sono come bestie. Sono dei selvaggi, Harl. Ecco che cosa sono. Animali selvaggi».

Julie continuò a tremare anche dopo essere stata accuratamente lavata e purificata nel ruscello e cosparsa con olio da una delle donne anziane.

Se ne stava seduta tutta rannicchiata, con le braccia strette attorno alle ginocchia, scossa da un tremito incontrollabile. Ken, suo fratello, era in piedi accanto a lei, scuro in volto e le poggiava una mano sulla spalla nuda e abbronzata.

«Che cosa era?», mormorò Julie. «Che cosa era?» Rabbrividì. «Era... orribile. Mi ha sconvolto, mi ha fatto stare male, solo il vederlo».

«Che aspetto aveva?», le chiese Ken.

«Era... era simile a un uomo. Ma non poteva essere un uomo. Era tutto di metallo, dalla testa ai piedi, ed aveva piedi e mani enormi. Il suo volto era bianchissimo come... come farina impastata. Era... sembrava malato. Orribilmente malato. Bianco e metallico, e malato. Come una radice estratta dal sottosuolo».

Ken si rivolse al vecchio seduto accanto a lui, il quale aveva ascoltato con attenzione. «Che cosa era?», gli domandò. «Che cosa era, signor Stebbins? Lei conosce queste cose. Che cosa ha visto Julie?»

Il signor Stebbins si alzò lentamente in piedi. «Dici che aveva la pelle bianca? Come l'impasto del pane? E che aveva mani e piedi enormi?»

Julie annuì. «E... e ancora una cosa».

«Che cosa?»

«Era *cieco.* Aveva qualcosa al posto degli occhi. Due buchi neri. L'oscurità». Fu scossa da un brivido e fissò come imbambolata il ruscello.

All'improvviso il signor Stebbins s'indurì, irrigidendo la mascella. «Lo so», disse, facendo un cenno di assenso col capo. «So che cosa era».

«Che cos'era?»

Il signor Stebbins mugugnò fra sé, aggrottando la fronte. «Non è possibile. Ma la tua descrizione...» Si mise a fissare lontano, sempre accigliato. «Vivono sottoterra», disse alla fine, «sotto la superficie. Emergono dalle montagne. Vivono dentro la terra, in grandi gallerie e sale che hanno scavato loro stessi. Non sono uomini. Sembrano uomini, ma non lo sono. Vi-

vono nel sottosuolo e scavano il metallo dalla terra. Lo scavano e lo utilizzano. Vengono raramente in superficie. Non sopportano il sole».

«Come si chiamano?», chiese Julie.

Il signor Stebbins frugò nella memoria, tornando indietro negli anni. Fino ai vecchi libri ed alle leggende che aveva ascoltato. Cose che vivono sottoterra... Simili a uomini ma non uomini... Cose che scavano gallerie, che estraggono i metalli... Cose che sono cieche ed hanno grandi mani e grandi piedi e la pelle bianca come la farina.

«Folletti», affermò il signor Stebbins. «Quello che hai visto era un folletto».

Julie annuì, con gli occhi sgranati bassi a terra, le braccia chiuse attorno alle ginocchia. «Sì», disse. «Sembra proprio il nome giusto. Mi ha spaventato. Avevo tanta paura. Mi sono girata e sono scappata. Aveva un aspetto così orribile». Alzò lo sguardo verso il fratello, accennando un sorriso. «Ma adesso sto meglio...»

Ken si strofinò le grosse mani scure ed annuì, sollevato. «Bene», disse. «Adesso possiamo tornare al lavoro. Ce n'è tanto, di lavoro. Un mucchio di cose da fare».

OLTRE IL RECINTO

La Terra puntava verso le sei del pomeriggio; la giornata lavorativa era quasi finita. I dischi dei pendolari si sollevavano in densi sciami e lasciavano in volo la zona industriale diretti verso i circostanti anelli residenziali. Come falene, le fitte nuvole di dischi oscuravano il cielo della sera. Silenziosi, leggeri, trasportavano i passeggeri verso casa, verso le famiglie in attesa, pasti caldi e un buon letto.

Don Walsh era il terzo occupante del suo disco, e completò il carico. Mentre lasciava cadere la moneta nella fessura la pedana si sollevò con impazienza. Walsh si appoggiò riconoscente all'invisibile ringhiera di sicurezza e srotolò il giornale della sera. Di fronte a lui gli altri due pendolari stavano facendo la stessa cosa.

L'EMENDAMENTO HORNEY
ALIMENTA LA DISPUTA

Walsh rifletté sul significato di quel titolo. Abbassò il giornale per ripararlo dalle forti correnti d'aria e lesse con attenzione il successivo titolo.

GRANDE ATTESA PER LUNEDÌ
L'INTERO PIANETA ALLE ELEZIONI

Sul retro del foglio si parlava dello scandalo del giorno.

UCCIDE IL MARITO PER
DIVERGENZE POLITICHE

Poi c'era un titolo che gli procurò degli strani brividi alla base della spina dorsale. L'aveva già visto più di una volta, ma lo faceva sempre stare male.

UNA FOLLA DI PURISTI LINCIA
UN NATURALISTA A BOSTON
FINESTRE ROTTE E GRAVI DANNI

E nella colonna successiva:

UNA FOLLA DI NATURALISTI LINCIA
UN PURISTA A CHICAGO
EDIFICI IN FIAMME E GRAVI DANNI

Di fronte a Walsh, uno dei suoi compagni di viaggio stava cominciando a parlottare ad alta voce. Era un uomo grosso e ben piantato, di mezza età, con i capelli rossi e i lineamenti segnati dalla birra. All'improvviso appallottolò il giornale e lo gettò dal disco. «Non passeranno mai!», gridò. «Non la faranno franca!»

Walsh seppellì il naso nel giornale e tentò disperatamente di ignorare l'uomo. Stava succedendo di nuovo, la cosa che temeva ad ogni ora del giorno. Una discussione politica. Il terzo pendolare aveva abbassato il giornale; diede un'occhiata di sfuggita all'uomo con i capelli rossi e poi continuò a leggere.

L'uomo dai capelli rossi si rivolse a Walsh. «Lei ha firmato la Petizione Butte?» Prese dalla tasca una piastrina mentale e la sbatté in faccia a Walsh. «Non abbia paura di firmare per la libertà».

Walsh strinse il giornale e girò disperatamente lo sguardo oltre il bordo del disco. Le unità residenziali di Detroit si stavano avvicinando; era quasi

arrivato a casa. «Mi spiace», farfugliò. «Grazie, no grazie».

«Lo lasci in pace», disse l'altro abbonato all'uomo con i capelli rossi. «Non vede che non vuole firmare?»

«Si faccia gli affari suoi». L'uomo dai capelli rossi si avvicinò a Walsh, protendendo con aria minacciosa la piastrina. «Senti, amico. Lo sai che cosa significa per te e per i tuoi se questa roba passa? Credi di essere al sicuro? Svegliati, amico. Se approvano l'Emendamento Horney, tanti saluti a libertà e giustizia».

L'altro passeggero ripose tranquillamente il giornale. Era magro, ben vestito ed aveva i capelli grigi. Il tipico cosmopolita. Si tolse gli occhiali e disse, «Per me, tu puzzi di Naturalista».

L'uomo dai capelli rossi studiò il suo avversario e notò il largo anello di plutonio nella sua mano snella: una pesante striscia metallica con le estremità aperte. «E tu che cosa sei?», disse di rimando l'uomo con i capelli rossi, «un Purista baciaculi? Bah!» Sputò in atto di disgusto e tornò da Walsh. «Stammi a sentire, amico, tu lo sai che cosa vogliono questi Puristi. Vogliono fare di noi dei degenerati. Ci trasformeranno in una razza di donnicciole. Se Dio ha fatto l'universo in questo modo, per me va bene. Quelli vanno contro Dio quando vanno contro la natura. Questo pianeta è stato costruito da uomini con il sangue nelle vene, che erano fieri dei loro corpi, fieri dell'aspetto che avevano e dell'odore che emanavano». Si batté sul petto. «Perdio, io sono fiero del mio odore!»

Walsh tentò disperatamente di prendere tempo. «Io...», farfugliò. «No, non posso firmarlo».

«Hai già firmato?»

«No».

I lineamenti bovini dell'uomo con i capelli rossi tradirono il sospetto. «Vuoi dire che sei a *favore* dell'Emendamento Horney?» La sua voce cupa divenne furente. «Tu vuoi vedere la fine dell'ordine naturale delle...»

«Devo scendere qui», lo interruppe Walsh, tirando bruscamente il cordone di fermata del disco. Il velivolo si abbassò verso il gancio magnetico all'estremità della sua sezione di unità, una fila di riquadri bianchi che attraversavano il fianco verde e marrone della collina.

«Aspetta un attimo, amico». L'uomo dai capelli rossi allungò minacciosamente la mano verso il braccio di Walsh, mentre il disco scivolava fino a fermarsi sulla superficie piatta del gancio. C'erano file di vetture parcheggiate: mogli in attesa di riportare a casa i mariti. «Non mi piace il tuo mo-

do di fare. Hai fifa di alzarti in piedi e di esporti? Ti vergogni di appartenere alla tua razza? Perdio, se non sei abbastanza uomo da...»

L'uomo magro con i capelli grigi lo colpì con l'anello di plutonio, e la presa sul braccio di Walsh si allentò. La piastrina della petizione cadde al suolo tintinnando e i due si misero a lottare strenuamente senza fare rumore.

Walsh spinse di lato la ringhiera di sicurezza e balzò dal disco sui tre gradini del gancio e da qui direttamente sul piano di parcheggio. Nel buio incombente della sera riuscì a distinguere l'automobile di sua moglie; Betty era seduta davanti alla TV del cruscotto, inconsapevole di lui e della silenziosa lotta fra il Naturalista con i capelli rossi e il Purista con i capelli grigi.

«Bestia», stava ansimando il secondo, mentre si tirava su. «Animale puzzolente!»

L'uomo con i capelli rossi si era accasciato semisvenuto contro la ringhiera di sicurezza. «Maledetto... finocchio!», grugnì.

L'uomo con i capelli grigi premette il pulsante di partenza, e il disco si sollevò al di sopra di Walsh, riprendendo il suo cammino. Walsh fece grandi cenni con la mano in segno di ringraziamento. «Grazie», gridò. «Lo apprezzo molto».

«Di nulla», rispose allegramente l'uomo con i capelli grigi toccandosi un dente rotto. Man mano che il disco guadagnava quota la sua voce diminuiva di intensità. «Sono sempre lieto di aiutare un compagno...» L'ultima parola giunse quasi inaudibile alle orecchie di Walsh. «... Purista».

«Non lo sono!», strillò inutilmente Walsh. «Non sono né un Purista né un Naturalista! Mi hai sentito?»

Nessuno lo aveva sentito.

«Non lo sono», ripeté monotonamente Walsh mentre era seduto a tavola per la cena mangiando crema di granturco, patate e bistecca «Non sono un Purista e non sono un Naturalista. Perché dovrei essere l'uno o l'altro? Non c'è posto per un uomo che abbia un'opinione personale?»

«Mangia la tua cena, caro», mormorò Betty.

Attraverso le pareti sottili della sala da pranzo giungeva l'eco dei rumori di altre famiglie a cena, e di altre conversazioni. Il metallico vociare dei televisori. Il ronzio delle cucine e dei frigoriferi e dei condizionatori d'aria e degli impianti di riscaldamento. Di fronte a Walsh c'era suo cognato Carl che si stava ingozzando un secondo piatto di cibo fumante. Accanto a lui

suo figlio Jimmy, quindicenne, stava leggendo un'edizione rilegata in carta del Finnegan's Wake acquistata nel grande magazzino sotterraneo che riforniva l'unità abitativa di Walsh.

«Non leggere a tavola», disse irosamente Walsh al figlio.

Jimmy alzò gli occhi. «Non trattarmi come uno scemo. Io conosco le regole dell'unità, e questa non c'è davvero. E comunque devo leggere questo libro prima di andare via».

«Dove vai stanotte, caro?», gli chiese sua madre.

«Affari ufficiali del partito», rispose evasivamente Jimmy. «Non posso dirvi di più».

Walsh si concentrò sul cibo e tentò di porre un freno alla sfilza di pensieri che urlavano nella sua mente. «Mentre tornavo a casa dal lavoro», disse, «c'è stata una lotta».

Jimmy dimostrò interesse. «Chi ha vinto?»

«Il Purista».

Un lampo di orgoglio si disegnò sul volto del ragazzo; lui era sergente della Lega dei Giovani Puristi. «Papà, dovresti cominciare a muoverti. Firma, così lunedì potrai votare».

«Io voterò lo stesso».

«No, se non sei un membro di uno dei due partiti».

Era vero. Walsh distolse lo sguardo dal figlio con aria infelice, e pensò ai giorni futuri. Si vide coinvolto in squallide e interminabili situazioni come quella che aveva vissuto quel pomeriggio; a volte sarebbe stato aggredito dai Naturalisti, ed altre volte (come gli era successo la settimana prima) da qualche Purista infuriato.

«Lo sai», intervenne il cognato, «che tu stai aiutando i Puristi solo standotene qui seduto senza fare niente?» L'uomo ruttò con soddisfazione e spinse via il piatto vuoto. «Tu sei uno di quelli che noi definiamo un filopurista inconsapevole». Poi guardò Jimmy. «Quanto a te, saputello, se tu fossi maggiorenne ti darei una bella lezione».

«Vi prego», sospirò Betty. «Niente discussioni politiche a tavola. Cerchiamo di stare tranquilli, invece. Sarò proprio contenta quando le elezioni saranno concluse».

Carl e Jimmy si fissarono, continuando a mangiare senza fretta. «Tu dovresti mangiare in cucina», disse a un certo punto Jimmy. «Sotto la cappa del camino. È quello il posto che ti spetta. Ma guardati... puzzi di sudore». Smise di mangiare e sogghignò malignamente. «Quando avremo fatto approvare l'Emendamento, sarà meglio che tu provveda, se non vuoi finire in

galera».

Carl avvampò. «Voialtri smidollati non ci riuscirete, a farlo approvare». Ma la sua voce rauca mancava di convinzione. I Naturalisti temevano le elezioni, perché i Puristi avevano il controllo del Consiglio Federale. E se le elezioni si fossero risolte a favore di questi ultimi, era davvero possibile che la legge sull'osservanza obbligatoria dei cinque punti del codice Purista diventasse realtà. «Nessuno mi costringerà a farmi togliere le ghiandole sudorifere», borbottò Carl. «E nessuno mi imporrà il controllo dell'alito, lo sbiancamento dei denti e l'impianto dei capelli. È una scelta di vita, essere sporco e pelato, grasso e vecchio».

«È vero?», chiese Betty al marito. «Sei davvero un filopurista inconsapevole?»

Don Walsh riuscì pazientemente a infilzare con la forchetta un rimasuglio di bistecca. «Poiché non sono né dell'uno né dell'altro partito, mi dicono che sono un filopurista inconsapevole o un filonaturalista inconsapevole. Io dico che le due cose si equilibrano. Se sono contro tutti allora non sono contro nessuno». Poi aggiunse: «Né a favore».

«Voi Naturalisti non avete niente da offrire al futuro», riprese Jimmy, rivolto a Carl. «Che cosa potete dare ai giovani del pianeta... come me? Caverne e carne cruda e una vita da animali. Siete contro la civiltà».

«Sono solo battute», ribatté Carl.

«Voi volete riportarci ad un'esistenza primitiva, lontano dalla integrazione sociale». Eccitato, Jimmy agitò il dito magro davanti al volto dello zio. «Voi avete un'inclinazione talamica!»

«Ti spacco la testa», ringhiò Carl, alzandosi dalla sedia. «Voi Puristi non avete nessun rispetto per quelli più anziani».

Jimmy ridacchiò. «Mi piacerebbe vederti. Sono cinque anni di prigione, per chi malmena un minore. Su... picchiami».

Don Walsh si alzò stancamente e lasciò la sala da pranzo.

«Dove vai?», gli gridò dietro Betty, irritata. «Non hai finito di mangiare».

«Il futuro appartiene ai giovani», continuò Jimmy. «E i giovani del pianeta sono tutti Puristi convinti. Non avete la minima possibilità. La rivelazione Purista è imminente».

Don Walsh lasciò l'appartamento e imboccò il corridoio comune che portava alla scala. Su entrambi i lati c'era una fila di porte chiuse. Dietro si sentivano suoni, luci e segni di attività, la presenza ravvicinata di famiglie e di interazioni domestiche. Oltrepassò un ragazzo e una ragazza che amo-

reggiavano nell'oscurità e raggiunse la scala. Si fermò un attimo, poi riprese di scatto il cammino scendendo la scala che portava al livello più basso dell'unità.

Il livello era deserto. Sopra di lui i rumori della gente si erano trasformati in echi che giungevano ovattati dal soffitto di cemento. Accorgendosi di essersi immerso nell'isolamento e nel silenzio avanzò pensierosamente tra la drogheria buia e il negozio degli alimenti essiccati, oltrepassò la profumeria e la bottega dei liquori, la lavanderia e la farmacia, l'ambulatorio del dentista e quello del medico generico, e giunse nell'anticamera dell'analista.

Vide l'analista all'interno della sua stanza. Era seduto immobile e silenzioso, nelle ombre scure della sera. Nessuno lo stava consultando, e l'analista era spento. Walsh esitò, poi attraversò il cancelletto di controllo dell'anticamera e bussò alla porta trasparente. La presenza del suo corpo fece chiudere interruttori e relè: d'improvviso le luci dell'ufficio interno si accesero e l'analista si raddrizzò, sorrise e si alzò in piedi per metà.

«Don», lo salutò con calore. «Entra pure e mettiti seduto».

Lui entrò e si sedette stancamente. «Ho pensato che forse avrei potuto parlare con te, Charley», disse.

«Certo Don». Il robot si piegò in avanti sull'ampia scrivania di mogano per controllare l'ora. «Ma non è ora di cena?»

«Sì», ammise Walsh. «Non ho fame. Charley, ti ricordi di che cosa abbiamo parlato l'ultima volta... ricordi quello che stavo dicendo? Quello che mi preoccupava?»

«Certamente, Don». Il robot si appoggiò allo schienale della poltrona girevole e appoggiò i gomiti sulla scrivania, fissando amorevolmente il suo paziente. «Come te la sei passata, in questi ultimi due giorni?»

«Non troppo bene. Charley, io devo fare qualcosa, e solo tu puoi aiutarmi; tu non sei prevenuto». Fece appello a quel volto quasi umano di plastica e metallo. «Tu puoi vedere la faccenda in modo obbiettivo, Charley. *Come faccio a scegliere uno dei due partiti?* Tutti i loro slogan e la loro propaganda mi sembrano così dannatamente... sciocchi. Come diavolo posso eccitarmi per la pulizia dei denti o per l'odore delle ascelle? La gente si ammazza, per queste sciocchezze... tutto questo non ha senso. Se quell'Emendamento passa, qui scoppierà una guerra civile suicida, e pare che io debba per forza scegliere una parte o l'altra».

Charley annuì. «Ho afferrato il problema, Don».

«E io dovrei andare in giro a rompere la testa a qualcuno perché puzza o non puzza? A gente che non ho mai visto prima? Non lo farò. Mi rifiuto. Ma perché non mi lasciano in pace? Perché non posso avere le mie... opinioni? Perché devo per forza entrare a far parte di questa... follia?»

L'analista fece un sorriso indulgente. «È un bel problema, Don. Tu non sei in sintonia con la società di cui fai parte, capisci. Perciò i suoi usi e il suo clima culturale ti sembrano poco persuasivi. Ma questa è la tua società, ed è qui che devi vivere. Non puoi tirarti indietro».

Walsh dovette fare uno sforzo per calmare il tremore delle mani. «Ecco come la vedo io. A chiunque dovrebbe essere consentito di emanare odori, se ne ha voglia. Se invece uno non vuole, che si faccia rimuovere le ghiandole. Cosa c'è di strano?»

«Don, tu stai aggirando il problema». La voce del robot era calma e priva di emozione. «Tu stai affermando che nessuna delle due parti ha ragione. E questo è sciocco, non credi? Una parte deve per forza avere ragione».

«Perché?»

«Perché le due parti esauriscono tutte le possibilità pratiche. La tua non è veramente una posizione... è una specie di approccio razionale. Vedi, Don, tu hai un'incapacità psicologica ad affrontare le situazioni. Non vuoi compromettetti per paura di dover rinunciare alla tua libertà ed alla tua individualità. La tua è una sorta di verginità intellettuale; vuoi rimanere puro».

Walsh rifletté. «Io voglio», disse poi, «conservare la mia integrità».

«Ma tu non sei un individuo isolato, Don. Tu fai parte di una società... le idee non sono sospese nel vuoto».

«Io ho il diritto di avere le mie idee».

«No, Don», rispose dolcemente il robot. «Le idee non sono tue, non le hai create tu. Non puoi averle e non averle come ti fa comodo. Operano dentro di te... sono condizionamenti derivati dal tuo ambiente. Quello che tu credi è il riflesso di certe forze e pressioni sociali. Nel tuo caso le due tendenze sociali reciprocamente esclusive hanno prodotto una specie di stallo. Tu sei in guerra con te stesso... non sai decidere da che parte stare perché in te esistono elementi di entrambe le parti». Giudiziosamente, il robot rafforzò il concetto con un cenno affermativo del capo. «Ma devi prendere una decisione. Devi risolvere questo conflitto ed agire. Non puoi rimanere uno spettatore... devi partecipare. Nessuno può limitarsi a guardare la vita... e questa è la vita».

«Vuoi dire che non esiste altro che questa storia di sudore, denti e capelli?»

«Logicamente ci sono altre società. Ma tu sei nato in questa, e questa è la tua società... l'unica che avrai mai. O vi vivi dentro, o non vivi affatto».

Walsh si alzò in piedi. «In altre parole, sono *io* che devo adeguarmi. Qualcuno deve cedere, e quello sono io».

«Temo di si, Don. Sarebbe sciocco aspettarsi che siano gli altri ad adeguarsi a te, non credi? Tre miliardi e mezzo di persone dovrebbero cambiare solo per far piacere a Don Walsh. Vedi, Don, tu non hai superato del tutto la fase di egoismo infantile. Non sei ancora riuscito a capire che cosa significhi affrontare la realtà». Il robot sorrise. «Ma ci riuscirai».

Walsh lasciò l'ufficiò di malumore. «Ci penserò sopra».

«È per il tuo bene, Don».

Giunto alla porta, Walsh si girò per dire qualcos'altro, ma il robot si era già disattivato, ed era ricaduto nell'oscurità e nel silenzio, con i gomiti ancora appoggiati sulla scrivania. Mentre le luci si spegnevano, Walsh si accorse di una cosa che non aveva notato prima. Al cavo che costituiva il cordone ombelicale del robot era fissata una targhetta di plastica bianca. Nella semioscurità riuscì a leggere le parole che vi erano stampate:

PROPRIETÀ DEL CONSIGLIO FEDERALE
SOLO PER USO PUBBLICO

Il robot, come ogni altra cosa dell'unità multifamiliare, era fornito dalle istituzioni di controllo della società. L'analista era una creatura dello stato, un burocrate con una scrivania ed un lavoro. La sua funzione era quella di omologare le persone come Don Walsh al mondo così come era.

Ma se non doveva dare retta all'analista dell'unità, allora a chi poteva rivolgersi? Dove poteva andare?

Tre giorni più tardi ebbero luogo le elezioni. Il vistoso titolo del giornale non gli rivelò nulla che già non sapesse; era tutto il giorno che nel suo ufficio arrivavano chiamate sull'argomento. Infilò il giornale nella tasca del cappotto, e non lo guardò più finché non fu tornato a casa.

VITTORIA SCHIACCIANTE DEI PURISTI
SICURA L'APPROVAZIONE
DELL'EMENDAMENTO HORNEY

Walsh si appoggiò stancamente allo schienale della poltrona. In cucina Betty stava preparando la cena; il piacevole rumore dei piatti che sbatteva-

no e il profumo dei cibi cucinati permeava il piccolo ma pulito appartamento.

«I Puristi hanno vinto», disse Don quando Betty apparve con una manciata di tazze e di posate. «È finita».

«Jimmy ne sarà felice», rispose evasivamente Betty. «Mi chiedo se Carl tornerà a casa in tempo per la cena». Fece qualche rapido calcolo in silenzio. «Forse dovrei scendere a comperare dell'altro caffè».

«Non capisci?» scattò Walsh. «È successo! I Puristi hanno tutto il potere!»

«Capisco», rispose stizzita Betty. «Non c'è bisogno di gridare. Hai poi firmato quella petizione? La Petizione Butte che i Naturalisti hanno fatto circolare?»

«No».

«Grazie al cielo. Non ci speravo. Meglio non firmare mai niente per nessuno». Si appoggiò alla porta della cucina. «Spero che Carl abbia abbastanza buon senso da fare qualcosa. Detesto vederlo seduto in poltrona a ingozzarsi di birra e a puzzare come un maiale durante l'estate».

La porta dell'appartamento si aprì e Carl si precipitò dentro, paonazzo e accigliato. «Non preparare la cena per me, Betty. Sarò ad una riunione straordinaria del partito». Diede un'occhiata fuggevole a Walsh. «Sei contento, adesso? Se tu ci avessi dato una mano, forse tutto questo non sarebbe successo».

«Quanto ci metteranno ad approvare l'Emendamento?», gli domandò Walsh.

Carl scoppiò in una risata nervosa. «L'hanno già approvato». Afferrò dal tavolo una manciata di giornali e li infilò nell'inceneritore dei rifiuti. «Abbiamo degli informatori al quartier generale dei Puristi. Appena prestato il giuramento i consiglieri neoeletti hanno dato via libera all'Emendamento. Vogliono coglierci di sorpresa». Fece un sorriso cattivo. «Ma non ci riusciranno».

La porta sbatté e i passi frettolosi di Carl lungo il corridoio si spensero pian piano.

«Non l'ho mai visto correre così», osservò Betty con aria perplessa.

Ascoltando il rumore pesante e cadenzato dei passi di Carl, Don Walsh fu colto da una sensazione di orrore. Uscito dall'unità, Carl salì rapidamente a bordo della sua vettura di superficie, accese il motore e si allontanò rombando. «Ha paura», disse Walsh. «È in pericolo».

«Credo che saprà badare a se stesso. È abbastanza grande».

Walsh si accese una sigaretta con le mani che gli tremavano. «Tuo fratello non è grande quanto sarebbe necessario. Non posso credere che intendano davvero farlo; approvare un emendamento come questo, e costringere tutti ad accettare la loro idea di ciò che è giusto. Ma erano anni che si preparava... questo è soltanto l'ultimo gradino di una lunga scala».

«Vorrei che la facessero finita una volta per tutte», disse Betty con tono lamentoso. «Ma è sempre stato così? Non mi ricordo che da bambina ci fossero tutte queste discussioni politiche».

«Allora non la chiamavano politica. Gli industriali martellavano la gente perché spendesse e consumasse. Tutto ruotava attorno alla pulizia dei denti, dei capelli e del corpo, la gente ha risposto all'appello, e così siamo arrivati a questa ideologia».

Betty apparecchiò e portò in tavola i piatti con il cibo. «Intendi dire che il movimento politico dei Puristi ha avuto inizio consapevolmente?»

«All'inizio non si resero conto di essere vittime di una forte sollecitazione. Non sapevano che i loro figli sarebbero cresciuti ritenendo i dentifrici, i deodoranti e i balsami per capelli le cose più importanti del mondo. Cose per cui valeva la pena di lottare e di morire. Cose abbastanza importanti da uccidere chi non la pensasse nello stesso modo».

«I Naturalisti erano contadini?»

«Erano persone che vivevano al di fuori delle città e non erano condizionati da alcuno stimolo». Walsh scosse la testa, irritato. «È incredibile che un uomo arrivi ad uccidere un suo simile per sciocchezze del genere. Nella storia ci sono tanti esempi di uomini che si sono uccisi per parole vuote, o per affermazioni assurde stimolate da qualcun altro... che rimane nell'ombra e ne gode i benefici».

«Non sono assurde, per chi ci crede».

«È assurdo uccidere un'altra persona perché ha l'alito cattivo! È assurdo picchiare qualcuno perché non si è fatto togliere le ghiandole sudorifere e non si è fatto installare dei tubi per l'eliminazione dei rifiuti. Sta per scoppiare una guerra folle: i Naturalisti hanno riempito di armi il loro quartier generale. Moriranno degli uomini, come se avessero combattuto per qualcosa di giusto».

«È ora di mangiare, caro», disse Betty, indicando la tavola.

«Non ho fame».

«Smettila di preoccuparti e mangia. O ti verrà il mal di stomaco, e lo sai che significa».

Walsh sapeva bene che cosa significava. Significava che la sua vita era in pericolo. Un rutto in presenza di un Purista, e si sarebbe trovato fra la vita e la morte. Non c'era posto nello stesso mondo per uomini che ruttavano e uomini che non sopportavano gli uomini che ruttavano. Qualcosa doveva succedere... ed era già successa. L'Emendamento era stato approvato e i Naturalisti avevano i giorni contati.

«Jimmy farà tardi stasera», disse Betty, servendosi costolette di agnello, piselli e crema di granturco. «C'è una specie di festa dei Puristi. Discorsi, sfilate, e riunioni alla luce delle torce». Poi aggiunse, con aria meditabonda: «Non possiamo andare laggiù a dare un'occhiata anche noi, vero? Sarebbe carino, con tutte quelle luci e le marce e i canti».

«Va' pure», rispose distrattamente Walsh, mentre portava alla bocca una cucchiaiata di cibo. Lo mangiò senza nemmeno sentirne il sapore. «Divertiti».

Stavano ancora mangiando, quando la porta si spalancò e Carl si precipitò dentro. «È rimasto niente per me?», domandò.

Betty accennò ad alzarsi, sbalordita. «Carl! Tu non... non odori più».

Carl si mise a sedere e afferrò il piatto con le costolette di agnello. Poi si controllò, e scelse educatamente una delle più piccole, aggiungendovi una minuscola porzione di piselli. «Ho fame», disse, «ma non tanta». Mangiò con calma con la punta della forchetta.

Walsh lo osservò senza credere ai suoi occhi. «Che diavolo ti è successo?», gli chiese. «Ai tuoi capelli... e ai denti, e all'alito. *Che cosa hai fatto?*»

Senza alzare lo sguardo, Carl rispose: «Tattiche di partito. Stiamo effettuando una ritirata strategica. Di fronte all'Emendamento non ha senso comportarsi in maniera temeraria. Cavolo, non abbiamo intenzione di farci macellare». Bevve del caffè tiepido. «Per dirla tutta, ci siamo dati alla clandestinità».

Walsh abbassò lentamente la forchetta. «Vuoi dire che non avete intenzione di combattere?»

«Diavolo, no. Sarebbe un suicidio». Carl si guardò intorno con aria furtiva. «Ora stammi a sentire. Io sono completamente in regola rispetto alle disposizioni dell'Emendamento Horney: nessuno può farmi la minima osservazione. Quando i piedipiatti verranno a ficcare il naso da queste parti, tenete la bocca chiusa. L'Emendamento concede il diritto di abiura, e tecnicamente è quello che abbiamo fatto. Siamo puliti, non possono toccarci.

Ma teniamo le chiacchiere per noi». Mostrò un piccolo cartoncino azzurro. «Una tessera Purista. Retrodatata. L'avevamo programmato per qualsiasi evenienza».

«Oh, Carl!», esclamò Betty. «Sono così contenta. Hai un aspetto proprio... *magnifico!*»

Walsh non disse nulla.

«Qual è il problema?», gli chiese la moglie. «Non è questo ciò che volevi? Tu non volevi che lottassero e si uccidessero fra loro...» La voce divenne stridula. «Non sei soddisfatto di niente? Questo è ciò che volevi eppure sei ancora scettico. Che diavolo vuoi... di più?»

Si udì un rumore provenire da sotto l'unità. Carl si drizzò a sedere e per un attimo divenne pallidissimo. Se fosse stato possibile avrebbe cominciato a sudare. «È la polizia per il controllo della conformità», disse con voce impastata. «Restate seduti e tranquilli; si limiteranno a dare un'occhiata e se ne andranno».

«Oh, caro», ansimò Betty. «Spero che non rompano niente. Forse è meglio che vada a darmi una rinfrescata».

«Resta seduta», le ordinò Carl fra i denti. «Non hanno ragione di sospettare nulla».

Quando la porta si apri, Jimmy sembrava un nano in mezzo ai poliziotti in divisa verde.

«Eccolo!» strillò Jimmy, indicando Carl. «È un ufficiale dei Naturalisti. *Odoratelo!*»

I poliziotti irruppero con decisione nella stanza. In piedi di fronte all'immobile Carl, lo esaminarono brevemente, poi si allontanarono. «Nessun odore corporale», disse il sergente. «Niente alitosi. Capelli folti e ben pettinati». Fece un cenno e Carl, obbediente, aprì la bocca. «Denti bianchi, e puliti. Non c'è nulla di inaccettabile. No, quest'uomo è a posto».

Jimmy guardò infuriato Carl. «Proprio in gamba».

Carl continuò stoicamente a mangiare, ignorando il ragazzo e i poliziotti.

«Pare che abbiamo colpito al cuore la resistenza dei Naturalisti», disse il sergente al microfono che portava al collo. «Almeno in quest'area non c'è opposizione organizzata».

«Bene», rispose la voce al telefono. «Quella era una delle loro roccaforti. Andremo avanti, e comunque abbiamo a disposizione il dispositivo per la purificazione obbligatoria. Dovrebbe essere operativo quanto prima».

Uno dei poliziotti rivolse la sua attenzione a Walsh. Dilatò le narici e un'espressione dura ed ambigua gli attraversò il volto. «Come si chiama?»,

chiese.

Walsh glielo disse.

I poliziotti gli si avvicinarono cautamente. «Odore corporale», disse uno. «Ma capelli completamente reimpiantati e in ordine. Apra la bocca».

Walsh aprì la bocca.

«Denti bianchi e puliti. Ma...» Il poliziotto annusò. «Debole alitosi... stomaco in disordine. Non capisco. È un Naturalista o no?»

«Non è un Purista» affermò il sergente. «Nessun Purista emanerebbe odore dal corpo. Perciò deve essere un Naturalista».

Jimmy si fece avanti. «Quest'uomo», spiegò ai poliziotti, «è solo un simpatizzante. Non è un membro del partito».

«Lo conosci?»

«È... è un mio parente», ammise Jimmy.

Il poliziotto prese degli appunti. «Ha frequentato dei Naturalisti ma non è mai passato del tutto dall'altra parte?»

«È al confine», annuì Jimmy. «È un... quasi-Naturalista. Può essere salvato. Non dovrebbe essere un caso criminale».

«Azione di recupero», annotò il sergente. «Va bene, Walsh», disse poi rivolto a Don. «Prenda le sue cose e venga con noi. Per quelli come lei l'Emendamento prevede la purificazione obbligatoria. Non perdiamo altro tempo».

Walsh colpì il sergente alla mascella.

Il sergente finì goffamente a gambe all'aria, stordito e incredulo. Gli altri poliziotti estrassero istericamente le pistole e si sparpagliarono per la stanza, urlando e scontrandosi l'un l'altro. Betty cominciò a gridare come un'ossessa, e la voce stridula di Jimmy si perse nella confusione generale.

Walsh afferrò una lampada da tavolo e la sfasciò in testa a un poliziotto. Le luci dell'appartamento tremolarono e si spensero; la stanza divenne una baraonda di urlante oscurità. Walsh s'imbatté in un corpo, e lo colpì con una ginocchiata. Il corpo si accasciò con un gemito di dolore. Per un attimo si perse anche lui in quel tumulto rumoroso, poi le sue dita trovarono la porta di casa. La spalancò e uscì a tentoni nel corridoio.

Una figura lo seguì, mentre lui raggiungeva l'ascensore per scendere. «Perché?» gemette infelicemente Jimmy. «Avevo sistemato tutto... non dovevi preoccuparti di niente!»

La sua vocetta metallica svanì mentre l'ascensore si tuffava verso il piano terra. Alle spalle di Walsh i poliziotti stavano già uscendo con cautela nel corridoio, e il rumore dei loro stivali riecheggiò sinistramente nel si-

lenzio.

Diede un'occhiata all'orologio. Probabilmente aveva solo quindici o venti minuti. Lo avrebbero preso, per allora, era inevitabile. Respirò a fondo, uscì dall'ascensore e con la maggior calma possibile si incamminò nel buio e deserto settore commerciale, in mezzo alle file di negozi neri.

Charley era acceso ed animato, quando Walsh entrò nell'anticamera. C'erano due uomini in attesa, mentre un terzo stava per iniziare il colloquio. Ma quando vide l'espressione sul volto di Walsh, il robot gli fece subito un cenno con le mani.

«Cosa succede, Don?», gli chiese, indicandogli una sedia. «Siediti e dimmi quello che ti passa per la testa».

Walsh glielo disse.

Quando ebbe finito, l'analista si appoggiò all'indietro ed emise un fischio appena accennato. «È un crimine, Don. Ti congeleranno per questo. Lo prevede un articolo del nuovo Emendamento».

«Lo so», annuì Walsh. Non provava nessuna emozione. Per la prima volta dopo tanti anni l'incessante turbinio di pensieri e sentimenti era stato cancellato dalla sua mente. Era solo un po' stanco, tutto lì.

Il robot scosse il capo. «Bene, Don, hai finalmente saltato il recinto. È già qualcosa; alla fine ti sei mosso». Infilò pensieroso la mano nel cassetto superiore della scrivania e ne estrasse un blocchetto di carta. «È già qui il furgone della polizia?»

«Mentre entravo nell'anticamera ho sentito le sirene. Stanno arrivando».

Le dita metalliche del robot tamburellavano incessantemente sul piano della grossa scrivania di mogano. «La tua improvvisa perdita di inibizioni indica il momento dell'integrazione psicologica. Non sei più indeciso, vero?»

«No», rispose Walsh.

«Bene. Prima o poi doveva succedere, comunque. Però mi dispiace che sia successo in questo modo».

«A me no», ribatté Walsh. «Questo era l'unico modo possibile. Adesso ho le idee chiare. Essere indecisi non è necessariamente una cosa negativa. Non trovare nulla di valido negli slogan, nei partiti organizzati, negli ideali e nel morire per essi può essere di per sé un buon motivo per cui morire. Io credevo di non avere ideali... e adesso mi sono accorto di avere un ideale molto forte».

Il robot non lo stava ascoltando. Scrisse qualcosa sul blocchetto, lo fir-

mò e strappò il foglio di carta. «Tieni». E lo diede sbrigativamente a Walsh.

«Che cos'è?», gli chiese Walsh.

«Non voglio che qualcosa interferisca con la tua terapia. Tu stai finalmente venendo fuori... e noi dobbiamo continuare ad operare». Il robot si alzò rapidamente in piedi. «Buona fortuna, Don. Mostralo alla polizia, e se c'è qualche problema fammi chiamare da loro».

Il foglio di carta era un buono della Commissione Psichiatrica Federale. Walsh lo rigirò fra le dita senza capire. «Vuoi dire che questo mi tirerà fuori dalla faccenda?»

«Tu hai agito sotto lo stimolo di una costrizione. Non eri responsabile di te stesso. Naturalmente ci sarà un rapido esame, ma niente di cui preoccuparsi». Il robot gli diede una pacca amichevole sulla spalla. «È stato il tuo ultimo atto nevrotico... adesso sei libero. Hai avuto un atteggiamento imposto; in senso stretto, l'affermazione simbolica della libido... senza nessuna rilevanza politica».

«Capisco», disse Walsh.

Il robot lo spinse decisamente verso la porta che dava sull'esterno. «Adesso esci e consegna quel foglio ai poliziotti». Il robot fece uscire una bottiglietta dal petto di metallo. «E prendi una di questa capsule prima di andare a dormire. Niente di serio, solo un blando sedativo per calmarti i nervi. Andrà tutto bene, e mi aspetto di rivederti presto. E ricordati una cosa: finalmente stiamo facendo dei progressi veri».

Walsh si ritrovò all'esterno nell'oscurità della notte. Un furgone della polizia era parcheggiato davanti all'ingresso dell'unità, un'enorme e minacciosa sagoma nera che si stagliava contro il cielo smorto. Un gruppetto di curiosi si era radunato ad una certa distanza, cercando di capire che cosa fosse successo.

Walsh si infilò automaticamente in tasca la bottiglietta. Rimase fermo per un po' a respirare l'aria frizzante della notte, il profumo freddo e nitido del buio e della sera. Sopra la sua testa brillavano lontane poche stelle pallide.

«Ehi», gridò uno dei poliziotti, puntandogli sospettosamente in faccia la luce della torcia. «Vieni qui».

«Sembra proprio lui», disse un altro. «Su, amico. Vediamo di sbrigarci».

Walsh tirò fuori il buono che gli aveva dato Charley. «Arrivo», disse. Mentre camminava verso i poliziotti strappò meticolosamente in piccoli pezzi il foglio di carta e li lanciò contro il vento notturno, che li afferrò e li

sparpagliò dovunque.

«Che diavolo hai fatto?», gli domandò uno dei poliziotti.

«Niente», rispose Walsh. «Ho solo buttato via dei pezzetti di carta. Qualcosa che non mi serviva più».

«Che strano tipo, costui», mormorò uno dei poliziotti, mentre congelavano Walsh con i raggi. «Mi fa venire i brividi».

«Meno male che non ce ne sono molti come lui», disse un altro. «A parte qualcuno, sta andando tutto bene».

Il corpo inerte di Walsh fu gettato nel furgone e le porte vennero richiuse rumorosamente. I dispositivi di eliminazione cominciarono subito a corrodere quel corpo, riducendolo agli elementi minerali di base. Un attimo dopo il furgone era già diretto verso il luogo della chiamata successiva.

ALLUCINAZIONI

Quando Richards rientrava a casa dall'ufficio lo aspettavano alcune piccole, segrete abitudini, una piacevole serie di azioni che gli davano maggiore soddisfazione delle dieci ore di lavoro all'Istituto del Commercio. Gettò la borsa su una sedia, si arrotolò le maniche, afferrò l'innaffiatore con il fertilizzante ed aprì con un calcio la porta sul retro. La fredda luce solare del tardo pomeriggio lo colpì mentre attraversava agilmente il terreno umido e scuro fino al centro del giardino. Il cuore gli batteva all'impazzata. Come andava?

Bene. Diventava ogni giorno più grande.

L'annaffiò, strappò via alcune foglie secche, smosse il terreno con la vanga, tolse un'erbaccia che stava spuntando, sparse a caso il fertilizzante e poi fece un passo indietro per osservare l'opera. Non esisteva soddisfazione pari a quella di una attività creativa. Sul lavoro era un cognitivo ben pagato nel sistema economico Niplan. Lavorava sui segni verbali, segni di qualcun altro, per di più. Qui, aveva a che fare direttamente con la realtà.

Richards si piegò sulle gambe ed esaminò ciò che aveva realizzato. Era bello da vedere; quasi pronto, quasi del tutto cresciuto. Si chinò in avanti per sfiorarne cautamente i fianchi compatti.

Alla luce morente del giorno l'aereo a reazione scintillava foscamente. I finestrini si erano già formati: quattro pallidi riquadri nello scafo rastremato. La bolla di comando cominciava allora a germogliare dal centro del telaio. Le flange del reattore erano piene e sviluppate. Il portello d'ingresso e l'uscita di sicurezza non avevano ancora preso vita, ma non mancava mol-

to.

La soddisfazione di Richards divenne incontenibile. Non c'erano dubbi. L'aereo era quasi maturo. Da un giorno all'altro avrebbe potuto coglierlo, ormai, e... cominciare a volarci.

Alle nove la sala d'attesa era piena di gente e del fumo delle sigarette; adesso, alle tre e mezzo, era quasi vuota. Uno dopo l'altro i visitatori avevano rinunciato e se ne erano andati. Nastri scartati, posacenere ripieni, sedie vuote circondavano la robosegretaria che macinava laboriosamente il suo lavoro meccanico. Ma in un angolo, seduta diritta come un fuso, le piccole mani strette intorno alla borsetta, rimaneva un'ultima, giovane donna che la segretaria non era riuscita a scoraggiare.

La segretaria tentò ancora una volta. Erano quasi le quattro, e tra un po' Eggerton se ne sarebbe andato. L'ottusa convinzione di aspettare un uomo che stava per infilarsi cappotto e cappello per andare a casa straziava i sensibili nervi della segretaria. E quella ragazza se ne stava lì seduta dalle nove, con gli occhi sgranati a fissare il nulla, senza fumare, senza esaminare nastri. Era rimasta semplicemente seduta ad aspettare.

«Mi ascolti, signora», riprese la segretaria, «il signor Eggerton non riceverà più nessuno, per oggi».

La ragazza accennò un sorriso. «Ci vorrà solo un minuto».

La segretaria sospirò. «Lei è cocciuta. Che cosa vuole? La sua ditta deve fare affari d'oro con rappresentanti come lei... ma come le ho detto il signor Eggerton non compra mai niente. È per questo che è arrivato dove è arrivato, buttando fuori gente come lei. Immagino che lei sia convinta di strappare un bell'ordine, conciata così». La segretaria rincarò la dose, irritata. «Dovrebbe vergognarsi di indossare un vestito simile. Una ragazza carina come lei».

«Mi vedrà», replicò la donna con un filo di voce.

La segretaria cercò nella propria memoria un altro significato del verbo *vedere.* «Già, lo credo, con un vestito come quello», cominciò a dire, ma proprio in quel momento la porta interna si sollevò e apparve John Eggerton.

«Disattivati», ordinò alla robosegretaria. «Vado a casa. Programma la riattivazione per le dieci; domattina farò tardi. A Pittsburgh c'è una riunione a livello politico del Blocco Id e vorrei approfittare dell'occasione per dire qualche cosetta».

La ragazza si alzò in piedi. John Eggerton era un uomo massiccio con le spalle da scimmia, i capelli lunghi e trascurati, in maniche di camicia sotto la giacca sbottonata e piena di macchie, e con lo sguardo acuto e impenetrabile da industriale navigato. Esaminò con circospezione la ragazza che gli si stava avvicinando.

«Signor Eggerton», disse lei, «ha un momento da dedicarmi? C'è qualcosa che vorrei discutere con lei».

«Non acquisto e non assumo». La voce di Eggerton era rauca per la stanchezza. «Mia cara signorina, torni dal suo datore di lavoro e gli dica che se vuole propormi un affare mi mandi un rappresentante esperto, e non un pivello di...»

Eggerton era miope. Solo quando la ragazza gli fu molto vicino notò il biglietto che lei stringeva fra le dita. Per un uomo della sua corporatura si mosse con straordinaria agilità: balzò in avanti, diede una spinta alla ragazza, schizzò intorno alla robosegretaria e scomparve attraverso una porta laterale dell'ufficio. La borsetta della ragazza cadde rumorosamente a terra, spargendo ovunque il suo contenuto. Lei esitò, indecisa se raccogliere gli oggetti o inseguirlo, poi con un sibilo di esasperazione uscì dall'ufficio precipitandosi nel corridoio. L'ascensore rapido per il tetto segnava rosso; stava già salendo lungo i cinquanta piani che portavano agli alloggi privati.

«Dannazione», esclamò la ragazza. Si voltò e rientrò nell'ufficio ribollendo per la frustrazione.

La segretaria aveva cominciato a riprendersi. «Perché non mi ha detto che è un Immune?» domandò, mentre la sua rabbia cresceva... l'indignazione di un burocrate. «Io le ho dato il modello S045 da compilare e la riga sei richiedeva esplicitamente informazioni dettagliate sulla sua occupazione. Lei... mi ha ingannato!»

La ragazza la ignorò e s'inginocchiò per raccogliere le sue cose. La pistola, il braccialetto magnetico, il microfono da collo dell'intercom, il rossetto, le chiavi, lo specchio, gli spiccioli, il fazzoletto, la notifica delle ventiquattro ore destinata a John Eggerton... appena fosse rientrata all'Agenzia l'avrebbero mandata al diavolo. Eggerton era riuscito anche ad evitare il riconoscimento orale: il nastro della bobina che era caduta dalla borsetta era vuoto e inutile.

«Il tuo principale è proprio in gamba», disse rivolta alla segretaria, in un impeto di rabbia. «Tutto il giorno seduta in questo ufficio puzzolente con tatti quei rappresentanti, per niente».

«Mi domandavo perché lei fosse così insistente», disse la segretaria.

«Non ho mai visto una venditrice così insistente; avrei dovuto capire che c'era qualcosa che non andava. Lei ci era quasi riuscita».

«Lo prenderemo», replicò la ragazza, pronta ad andarsene. «Diglielo domani mattina, quando verrà».

«Non si farà vedere», rispose la segretaria a se stessa, visto che la ragazza era andata via. «Non ritornerà più, non per adesso. Non con voi Immuni nei paraggi. La vita di un uomo vale più del suo lavoro, anche di un lavoro di questa importanza».

La ragazza entrò in una videocabina pubblica e compose il numero dell'Agenzia. «È scappato», disse alla donna con il volto corrucciato che era il suo diretto superiore. «Non ha toccato il biglietto di citazione; temo proprio di aver fallito».

«Ha visto il biglietto?»

«Certo, è per questo che è scappato via».

La donna anziana scarabocchiò alcuni rapidi appunti su un notes. «Tecnicamente, è nostro. Lascerò che siano i nostri legali a vedersela con i suoi eredi; io andrò avanti con la notifica delle ventiquattro ore, come se lui l'avesse accettata. Se prima era prudente, d'ora in poi sarà impossibile raggiungerlo. Non riusciremo mai ad avvicinarlo più di così. È proprio un peccato che tu non sia riuscita a...» La donna prese una decisione. «Chiamalo a casa e notifica ai suoi collaboratori l'avviso di colpevolezza. Domani mattina diffonderemo la notizia attraverso i robogiornali».

Doris interruppe la comunicazione, passò la mano sullo schermo per ripulirlo e poi fece il numero personale di Eggerton. Riferì al suo assistente la notifica formale che Eggerton era preda legale per ogni cittadino del Niplan. L'assistente - un robot - registrò doverosamente l'informazione come se si fosse trattato di un ordine per qualche decina di metri di stoffa. In qualche modo l'impassibilità della macchina aumentò lo sgomento della ragazza. Lasciò la cabina e scese tristemente la rampa che portava al bar dove avrebbe aspettato suo marito.

John Eggerton non aveva l'aspetto di un paracinetico. Doris se li immaginava giovani, minuti e pallidi, chiusi in se stessi e tormentati, sepolti in qualche città o sobborgo fuori mano, lontano dalle aree urbane. Eggerton era un uomo importante... ma naturalmente questo non gli aveva impedito di essere individuato dalla rete di controllo casuale. Mentre sorseggiava il suo Tom Collins, Doris cercò di capire se ci fossero degli altri motivi per cui John Eggerton aveva ignorato l'iniziale avviso di controllo, poi l'am-

monizione - una multa ed una possibile incarcerazione - ed infine quest'ultima notifica.

Eggerton era veramente un paracinetico, un PK?

Il volto di lei riflesso nello specchio scuro al di là del bancone tremolava, creando giochi di ombre, figure indistinte, una specie di nebbia opprimente simile a quella che avvolgeva il sistema Niplan. Avrebbe potuto essere il riflesso di una giovane donna paracinetica: cerchi scuri al posto degli occhi, ciglia umide, capelli bagnati sulle spalle magre, dita troppo affusolate e troppo appuntite. Ma era solo uno specchio: non esistevano paracinetici di sesso femminile. Almeno, non ne erano *ancora* stati individuati.

Suo marito apparve all'improvviso, gettò il soprabito su uno sgabello e si sedette. «Come è andata a finire?», le domandò Harvey, con interesse.

Doris ebbe uno scatto. «Mi hai spaventato!»

Harvey si accese una sigaretta e richiamò l'attenzione del barista. «Bourbon con acqua». Poi si rivolse affettuosamente alla moglie. «Coraggio... ci sono altri mutanti da individuare». Le agitò davanti uno dei giornali del pomeriggio. «Forse lo sai già, ma il tuo ufficio di San Francisco ne ha presi quattro tutti insieme. Ciascuno di loro era un pezzo unico. Ce n'era uno che aveva un talento tutto particolare per accelerare i processi metabolici di quelli che gli stavano antipatici».

Doris annuì con aria assente. «Lo abbiamo saputo attraverso le registrazioni dell'Agenzia. Un altro poteva attraversare i muri, senza cadere attraverso il pavimento. E un altro ancora era capace di far muovere i sassi».

«Eggerton è scappato?»

«Come un fulmine... non credevo che un uomo così grosso fosse in grado di reagire con quella agilità. Ma forse non è un uomo». Rigirò fra le dita il lungo bicchiere gelato. «L'Agenzia sta per rendere pubblica la notifica delle ventiquattro ore. L'ho già chiamato a casa... e questo è un bel vantaggio per i suoi collaboratori».

«È giusto che sia così. In fondo hanno lavorato per lui. Dovrebbero essere i primi ad incassare la taglia». Harvey cercava di scherzare, ma sua moglie non reagì. «Pensi che un uomo così importante possa rimanere nascosto a lungo?»

Doris alzò le spalle. Il problema era di facile soluzione con quelli che si nascondevano: si tradivano con comportamenti sempre più strani rispetto alla norma. Erano quelli che non si rendevano conto della loro innata diversità, quelli che continuavano a funzionare finché non venivano scoperti per caso... i cosiddetti PK *inconsapevoli* avevano imposto la creazione del

sistema di controllo casuale e la sua Agenzia di femmine Immuni. Nella testa di Doris si formò lo strano pensiero di un uomo che non era un PK ma pensava di esserlo... l'estenuante, nevrotica paura di essere in qualche modo diverso, uno svitato, quando in realtà era del tutto normale. Eggerton, malgrado tutto il suo potere e la sua influenza di grande industriale, poteva essere un uomo qualsiasi affetto dalla lacerante fobia di essere un PK. Era già successo... e c'erano dei PK autentici che se ne andavano in giro tranquillamente senza rendersi conto della loro diversità.

«Ci serve un test a prova di dubbio», disse ad alta voce Doris. «Qualcosa che uno possa farsi da solo. In modo da essere *sicuro*».

«Non ne avete? Non avete la sicurezza del risultato quando vengono intercettati dalla rete?»

«*Se* vengono intercettati. Uno su diecimila. Sono troppo pochi quelli che cadono nella rete». Improvvisamente allontanò il bicchiere e si alzò in piedi. «Andiamo a casa. Ho fame e sono stanca. Voglio andare a dormire».

Harvey raccolse il soprabito e pagò il conto. «Scusami, tesoro. Stasera andiamo a cena fuori. Un tale dell'Istituto di Commercio, un certo Jay Richards. L'ho incontrato a pranzo... per la verità, tu non c'eri. Siamo tutti invitati a festeggiare qualcosa».

«Festeggiare che cosa?», chiese Doris, irritata. «Cosa c'è da festeggiare?»

«È un suo segreto», rispose Harvey, aprendo l'ampia porta. «Ce lo rivelerà dopo cena. Coraggio... magari passeremo una bella serata».

Eggerton non andò direttamente a casa. Veloce, senza una meta precisa, sorvolò in circolo il primo anello di strutture residenziali alla periferia di New York, con il terrore che nella sua mente si alternava al risentimento. Il suo primo impulso era stato quello di dirigersi subito verso le sue proprietà, ma la paura di imbattersi in altri dipendenti dell'Agenzia gli aveva fatto cambiare idea. Mentre cercava di prendere una decisione il microfono da collo gli aveva trasmesso la chiamata dell'Agenzia.

Era stato fortunato. La ragazza aveva comunicato la notifica delle ventiquattro ore ad uno dei suoi robot, e i robot non erano interessati alla taglia.

Scese sul campo di atterraggio di un tetto scelto a caso all'interno della zona industriale di Pittsburgh. Nessuno lo vide, e anche questa fu una fortuna. Tremava per tutto il corpo quando entrò nell'ascensore ed iniziò la discesa fino al livello della strada. Insieme a lui c'erano un impiegato dal volto inespressivo, due donne anziane, un giovane dall'aria seria e la gra-

ziosa figlia di qualche funzionario di basso rango. Un innocuo gruppo di persone, ma lui non si faceva illusioni: allo scadere delle ventiquattro ore ognuno di loro avrebbe sputato l'anima pur di fargli la pelle. E non poteva biasimarli: dieci milioni di dollari erano una bella somma.

Teoricamente Eggerton aveva dalla sua il vantaggio di un intero giorno, ma era difficile che le notifiche finali venissero tenute segrete. Molti degli uomini che contavano ne erano sicuramente già a conoscenza. Un vecchio amico poteva benissimo incontrarlo, salutarlo, mangiare e bere insieme a lui, offrirgli un rifugio su Ganimede pieno di ogni ben di Dio... e sparargli in mezzo agli occhi appena fosse trascorso il giorno.

Naturalmente l'impero industriale di Eggerton comprendeva unità in ogni patte del paese, ma sarebbero state controllate sistematicamente. Aveva numerose società finanziarie, e aziende di copertura, ma l'Agenzia le avrebbe tenute d'occhio tutte, se avesse ritenuto che ne valeva la pena. L'improvvisa intuizione che poteva facilmente diventare il bersaglio preferito della società Niplan, gestita e manipolata dall'Agenzia, lo fece quasi uscire di senno. Fin dalla sua prima infanzia le femmine Immuni gli avevano sempre scatenato complessi sepolti nel profondo; il pensiero di una cultura matriarcale era qualcosa che detestava visceralmente. E prendere Eggerton era come scardinare uno dei puntelli basilari del Blocco: adesso gli venne in mente che il suo numero di controllo casuale forse non era stato scelto veramente a caso.

Astuto... compilare i numeri identificativi di serie dei dirigenti del Blocco Id, inserirli ogni tanto nelle reti di controllo e pian piano eliminarli ad uno ad uno.

Giunse al livello della strada e rimase lì indeciso, mentre il traffico urbano scorreva rumorosamente intorno a lui. E se i dirigenti del Blocco Id fossero stati semplicemente d'accordo con le reti di controllo? L'accettazione della notifica iniziale comportava solamente la sonda mentale di prammatica da parte dei gruppi di mutanti autorizzati dalla società, i *castrati* telepatici che venivano tollerati perché erano utili contro altri mutanti. Scelta a caso o secondo un disegno preciso, la vittima non poteva far altro che sottoporsi alla sonda, offrire la sua mente indifesa all'Agenzia, lasciare che facessero scempio a colpi d'ascia dei contenuti della sua psiche, per poi tornarsene tranquilla e ripulita nel suo ufficio. Ma questo implicava un particolare: che il pezzo grosso dell'industria fosse in grado di superare la sonda, che non fosse un PK.

L'ampia fronte di Eggerton grondava sudore. Si stava forse dicendo, in

modo contorto, che lui *era* un PK? No, non era quello il punto. La conclusione era un principio: l'Agenzia non aveva il diritto morale di sondare la mezza dozzina di uomini la cui potenza industriale era il caposaldo del sistema Niplan. Da quel punto di vista ognuno degli altri dirigenti del Blocco Id sarebbe stato d'accordo con lui... un attacco a Eggerton era un attacco al Blocco stesso.

Pregò ardentemente che anche loro la vedessero in quel modo. Chiamò un robotaxi e gli ordinò: «Portami al palazzo del Blocco Id. E se qualcuno cerca di fermarti, questi cinquanta dollari serviranno a rimetterti in movimento».

La vasta ed echeggiante sala era buia e tetra, quando Eggerton vi giunse. Mancavano ancora parecchi giorni alla riunione. Eggerton camminò su e giù lungo i corridoi, tra le file di banchi in cui avrebbero preso posto le delegazioni tecniche ed amministrative delle diverse unità industriali, oltre i sedili di acciaio e plastica dove sedevano i dirigenti, fino alla vuota postazione del relatore. Luci fioche si accesero per lui quando si fermò indeciso di fronte al palco di marmo. All'improvviso gli si rivelò la futilità della sua posizione: stando in piedi in quella sala vuota si rese conto in un istante di come avesse fatto di se stesso un reietto. Poteva gridare e strepitare e non sarebbe venuto nessuno. Non poteva convocare nulla e nessuno. Era l'Agenzia il governo legale del sistema Niplan. Attaccando l'Agenzia lui si era messo contro l'intera società civile... e per quanto fosse potente non poteva sperare di avere la meglio sulla società stessa.

Lasciò in tutta fretta il palazzo, individuò un ristorante costoso e si concesse un lauto pasto. Ingurgitò quasi febbrilmente enormi quantità di raffinatezze di difficile importazione; almeno poteva godersi le sue ultime ventiquattro ore. Mentre mangiava osservò con apprensione i camerieri e gli altri commensali. Volti anonimi e indifferenti... ma ben presto tutti avrebbero visto il suo numero e la sua faccia su ogni robogiornale. E la grande caccia avrebbe avuto inizio: miliardi di cacciatori su un'unica preda. Terminò bruscamente di mangiare, guardò l'orologio e lasciò il ristorante. Erano le sei del pomeriggio.

Per un'ora sperperò furiosamente il suo denaro in una pretenziosa casa di piacere, girando da un appartamento all'altro, non facendo nemmeno caso agli occupanti. Si lasciò alle spalle un gran caos, per il quale pagò, poi abbandonò quell'atteggiamento sconsiderato e si concesse un po' d'aria fresca per la strada. Vagabondò fino alle undici attraverso i parchi illuminati solo

dalla luce delle stelle che circondavano la zona residenziale della città, in mezzo ad edifici altrettanto bui, con le mani desolatamente infilate nelle tasche, ingobbito ed infelice. Lontano da qualche parte, l'orologio di una torre cittadina emise un segnale orario. Le ventiquattro ore stavano scadendo e nessuno poteva fermarle.

Alle undici e mezzo smise di vagabondare e riuscì a rimettersi abbastanza in sesto da analizzare la sua situazione. Doveva affrontarla: la sua unica speranza era nella sede del Blocco Id. Il personale tecnico ed amministrativo non si era ancora fatto vedere, ma molti dei dirigenti erano sicuramente asserragliati all'interno dei quartieri abitativi. La sua mappa da polso gli rivelò che si era allontanato di quasi otto chilometri dal palazzo. Improvvisamente terrorizzato, prese la decisione.

Tornò direttamente in volo alla sede, atterrò sul tetto deserto e discese fino al piano dei quartieri abitativi. Non poteva più rinviare la cosa: adesso o mai più.

«Entra, John», lo accolse affettuosamente Townsand, ma cambiò espressione quando Eggerton ebbe fatto un rapido riassunto di ciò che era avvenuto nel suo ufficio.

«Dici che hanno già mandato la notifica finale a casa tua?» gli domandò ansiosamente Laura Townsand. Si era alzata dal divano su cui era seduta ed era venuta verso la porta. «Allora è troppo tardi!»

Eggerton gettò il soprabito nel ripostiglio e si sdraiò in una comoda poltrona. «Troppo tardi? Forse... troppo tardi per evitare la notifica, ma io non ho intenzione di arrendermi».

Townsand e gli altri dirigenti del Blocco Id si fecero intorno ad Eggerton, con i volti che tradivano curiosità, partecipazione e qualche traccia di un freddo piacere. «Ti sei cacciato in un bel pasticcio», disse uno dei dirigenti. «Se ce lo avessi fatto sapere prima che veniva emessa la notifica finale avremmo potuto fare qualcosa, ma a questo punto...»

Eggerton ebbe una stretta alla gola nell'accorgersi che già stava calando una barriera fra loro. «Un momento», disse concitatamente, «chiariamo le cose. Ci siamo dentro tutti. Oggi tocca a me, domani può toccare a voi. Se vado a picco io...»

«Non ti agitare», disse qualcuno a voce bassa. «O affrontiamo la questione razionalmente o non se ne parla nemmeno».

Eggerton si appoggiò di nuovo allo schienale della poltrona, che si adattò al suo corpo stanco. Sì, era contento di affrontare la questione con ra-

zionalità.

«Per come la vedo io», disse con calma Townsand, piegandosi in avanti e intrecciando le dita, «la questione non è se *possiamo* neutralizzare l'Agenzia. Noi tutti, messi insieme, costituiamo il cuore economico del sistema Niplan; se togliamo il sostegno all'Agenzia non sopravviverà. Dunque la domanda giusta è un'altra... *vogliamo* far fuori l'Agenzia?»

La voce di Eggerton divenne stridula per l'esasperazione. «Buon Dio, qui si tratta di noi o loro! Non capisci che si servono delle reti di controllo e delle sonde mentali per indebolirci?»

Townsand lo fissò e poi riprese il discorso a beneficio degli altri dirigenti. «Forse stiamo dimenticando qualcosa. Siamo stati noi a mettere l'Agenzia in un posto così alto; cioè, il Blocco Id prima di noi ha elaborato i presupposti di base della verifica mediante rete di controllo casuale, l'uso dei telepati addomesticati, la notifica finale e la caccia... e il tutto funziona. *L'Agenzia serve alla nostra stessa protezione*; altrimenti i paracinetici crescerebbero come le erbacce e alla fine ci soffocherebbero. Naturalmente, dobbiamo tenere sotto controllo l'Agenzia... è il nostro strumento».

«Proprio così», convenne un altro dirigente. «Non possiamo permettere che ci sfugga di mano. Quanto a questo, Eggerton ha ragione».

«Diamo per scontato», riprese Townsand, «che in ogni caso debba esistere un meccanismo in grado di individuare i PK. Se l'Agenzia va a gambe all'aria, si dovrà trovare qualcosa che la sostituisca. Te lo dico io come sta la faccenda, John». Fissò Eggerton con aria pensierosa. «Se ti viene in mente un'alternativa, allora può darsi che la cosa ci interessi. Se no, l'Agenzia rimane dov'è. Dalla scoperta del primo PK, nel 2045, soltanto le donne si sono rivelate immuni. Qualunque cosa mettiamo su dovrà avere una linea di condotta gestita da donne. Ed eccoci di nuovo all'Agenzia».

Cadde il silenzio.

Confusamente, nella testa di Eggerton si accese una fiammella di speranza. «Convieni che l'Agenzia rischia di sfuggirci di mano?», domandò con voce rauca. «Sta bene, allora dobbiamo farci valere». Gesticolò con aria impotente. I dirigenti lo fissavano impietriti e Laura Townsand stava tranquillamente versando del caffè nelle tazze mezze vuote. Gli rivolse un'occhiata di muta partecipazione, poi tornò in cucina. Un freddo silenzio circondava Eggerton, che si mosse a disagio sulla poltrona mentre Townsand proseguiva con voce monotona.

«Mi dispiace che tu non ci abbia informato che era stato estratto il tuo

numero», stava dicendo. «Alla prima notifica avremmo potuto fare qualcosa, ma non adesso. A meno di scoprire le carte... e non credo che siamo preparati a farlo». Puntò l'indice contro Eggerton. «Sai, John, io non credo che tu ti renda veramente conto di chi siano questi PK. Forse te li immagini come dei pazzi, gente che soffre di allucinazioni».

«Io lo so chi sono», replicò risentito Eggerton, ma non riuscì a trattenersi dal domandare: «Perché... non è vero che soffrono di allucinazioni?»

«Sono dei pazzi che hanno il potere di realizzare i loro complessi allucinatoli nello spazio-tempo. Alterano un'area limitata intorno a loro per adattarla alle loro concezioni eccentriche... capisci? *Il PK concretizza la sua allucinazione.* Che quindi, in un certo senso, non è più un'allucinazione... a meno di riuscire ad allontanarsi abbastanza da confrontare quell'area alterata con il mondo normale. Ma come fa un PK a fare una cosa del genere? Non ha un riferimento oggettivo, non è capace di staccarsi da se stesso e l'alterazione lo segue ovunque vada. I PK veramente pericolosi sono quelli che credono che chiunque possa far muovere le pietre, o trasformarsi in un animale, o trasmutare i minerali vili. Se ci facciamo sfuggire un PK, se lo lasciamo crescere, riprodursi, mettere su famiglia, una moglie e dei figli, se consentiamo a questa parafacoltà ereditata di diffondersi... si trasformerà in una coscienza collettiva... diventerà una pratica socialmente istituzionalizzata.

«Qualunque PK è in grado di dar vita ad una società di PK costruita attorno al suo particolare potere. Il grosso pericolo è questo, che alla fine noi non-PK diventiamo una minoranza... la nostra visione razionale del mondo potrebbe essere allora considerata eccentrica».

Eggerton si umettò le labbra. Quella voce languida e monocorde lo faceva stare male; mentre Townsand parlava, lui si sentì invadere dal gelo minaccioso della morte «In altre parole», farfugliò, «non avete intenzione di aiutarmi».

«Esatto», rispose Townsand. «Ma non perché non vogliamo aiutarti. Noi abbiamo la sensazione che il pericolo costituito dall'Agenzia sia minore di quello che credi; per noi la vera minaccia sono i PK. Trova un modo per individuarli senza l'Agenzia, e noi saremo tutti dalla tua parte... altrimenti, niente da fare». Si chinò verso Eggerton e gli diede una pacca sulla spalla con le dita magre e ossute. «Se non ci fossero le donne, che sono immuni, non avremmo la minima possibilità. Siamo fortunati... potremmo stare davvero molto peggio».

Eggerton si alzò lentamente in piedi. «Buonanotte».

Anche Townsand si alzò, e seguì un momento di imbarazzante, teso silenzio. «Comunque», aggiunse Townsand, «possiamo bloccare questa caccia che ti stanno per scatenare contro. C'è ancora tempo, la notizia non è stata ancora resa pubblica».

«Che devo fare?», domandò Eggerton, disperato.

«Hai con te la copia scritta della notifica?»

«No!», strillò istericamente Eggerton. «Sono scappato dall'ufficio prima che la ragazza me la potesse consegnare!»

Townsand rifletté. «Sai chi è? Sei in grado di rintracciarla?»

«No».

«Fa' delle ricerche. Trovala, fatti consegnare la notifica, e poi affidati alla comprensione dell'Agenzia».

Eggerton allargò rassegnato le braccia. «Questo significa che sarò legato all'Agenzia per il resto della mia vita».

«Ma sopravviverai», ribatté tranquillo Townsand, senza rivelare la minima emozione.

Laura Townsand portò a Eggerton una tazza di caffè nero bollente. «Crema o zucchero?», gli domandò gentilmente, quando fu riuscita ad attirare la sua attenzione. «O tutti e due? John, sarà meglio che mandi giù qualcosa di caldo; hai una lunga strada da fare».

La ragazza si chiamava Doris Sorrel. Abitava in un appartamento registrato sotto il nome di Harvey Sorrel, suo marito. Non c'era nessuno; Eggerton disintegrò la serratura, poi entrò e frugò nelle quattro piccole stanze. Rovesciò i cassetti, gettando a terra biancheria intima e oggetti personali, e rovistò sistematicamente in ogni ripostiglio ed armadio. Nel vano per l'eliminazione dei rifiuti accanto al tavolo da lavoro trovò quello che stava cercando: un foglio di carta spiegazzato e gettato via ma non ancora distrutto, un appunto preso in tutta fretta con il nome di Jay Richards, la data e l'ora, e le parole *se Doris non è troppo stanca.* Eggerton si infilò in tasca il biglietto e lasciò l'appartamento.

Erano le tre e mezzo del mattino quando li trovò. Atterrò sul tetto dello sgraziato palazzo dell'Istituto del Commercio e discese la rampa che conduceva ai piani residenziali. Dall'ala settentrionale giungeva una luce e del rumore: la festa era ancora in corso. Pregando fra sé, Eggerton avvicinò la mano alla porta e premette il pulsante.

Venne ad aprire un bell'uomo dai capelli grigi, massiccio, prossimo alla

quarantina. Tenendo un bicchiere in mano scrutò senza interesse Eggerton, con gli occhi segnati dalla stanchezza e dall'alcol. «Non ricordo di averla invitata», incominciò a dire, ma Eggerton lo spinse da parte ed entrò nell'appartamento.

C'erano un mucchio di persone, alcune sedute, altre in piedi, altre ancora raggruppate a chiacchierare e a ridere a bassa voce. Liquori, morbidi divani, profumi ed abiti che non passavano inosservati, pareti a colori cangianti, robot che servivano manicaretti, la silenziosa cacofonia di risatine femminili da buie stanze laterali... Eggerton si tolse il soprabito e si aggirò oziosamente per l'appartamento. La ragazza doveva essere da qualche parte. Passò in rassegna un volto dopo l'altro, ma vide solo occhi vacui e fissi, e bocche smorte. Improvvisamente lasciò il salotto ed entrò in una stanza da letto.

Doris Sorrel stava in piedi davanti alla finestra osservando in silenzio le luci della città, volgendogli la schiena, con una mano appoggiata sul davanzale. «Oh», mormorò la ragazza, girandosi appena. «Già qui?» Poi vide chi era.

«La voglio», disse Eggerton. «La notifica delle ventiquattro ore; adesso sono disposto ad accettarla».

«Mi ha spaventato». Si allontanò tremando dal vetro della finestra. «Quanto... da quanto tempo è qui?»

«Sono appena arrivato».

«Ma... *perché*? Lei è un uomo molto strano, signor Eggerton. Quello che fa non ha senso». Rise nervosamente. «Proprio non la capisco».

Dal buio emerse la sagoma di un uomo che si stagliò brevemente sulla soglia. «Cara, ecco il tuo martini». L'uomo vide Eggerton e un'espressione ostile si dipinse sul suo volto sbalordito. «Sparisci, amico. Non è roba per te».

Doris lo prese debolmente per un braccio. «Harvey, questo è l'uomo al quale ho cercato di consegnare la notifica. Signor Eggerton, mio marito».

Si strinsero freddamente la mano. «Dov'è?», chiese sgarbatamente Eggerton. «Non l'ha con sé?»

«Sì... ce l'ho nella borsetta». Doris si allontanò. «Vado a prenderla. Può venire con me, se vuole». Stava recuperando il suo sangue freddo. «Credo di averla lasciata da qualche parte. Harvey, dove diavolo è la mia borsetta?» Gesticolò nel buio indicando qualcosa di piccolo e rilucente. «Eccola lì. Sul ietto».

Si accese una sigaretta e guardò Eggerton mentre esaminava la notifica delle ventiquattro ore. «Come mai ha cambiato idea?», gli domandò. Per la festa aveva indossato un abito di seta lungo fino alle ginocchia, dei bracciali di rame, dei sandali ed aveva messo un fiore luminoso tra i capelli. Il fiore era ormai tutto appassito, l'abito spiegazzato e sbottonato, e lei aveva l'aria disfatta. Si appoggiò alla parete, con la sigaretta tra le labbra sbaffate di rossetto, e disse: «Non vedo come possa fare alcuna differenza quello che lei sta facendo. La notifica sarà resa pubblica tra mezz'ora... e i suoi collaboratori già lo sanno. Dio, sono esausta». Si guardò intorno con aria impaziente in cerca di suo marito, che stava passeggiando oziosamente. «Andiamocene di qui», gli disse. «Domattina devo andare a lavorare».

«Non l'abbiamo ancora visto», replicò Harvey Sorrel di malumore.

«Che vada al diavolo!» Doris afferrò il cappotto nel ripostiglio. «Perché tutto questo mistero? Mio Dio, sono cinque ore che siamo qui e ancora non si è fatto vedere. Anche se avesse inventato il viaggio nel tempo o avesse trovato la quadratura del cerchio non me ne importa niente, non a quest'ora di notte».

Doris si fece strada attraverso il soggiorno pieno di gente ed Eggerton le corse dietro. «Mi stia a sentire», ansimò e l'afferrò per la spalla, aggiungendo rapidamente: «Townsand mi ha detto che se fossi tornato da voi, avrei potuto contare sulla comprensione dell'Agenzia. Ha detto...»

La ragazza si liberò dalla stretta. «Si, certo, è la legge». Si girò irosamente verso il marito che li seguiva a fatica. «Allora, arrivi?»

«Arrivo», rispose Harvey, con gli occhi che avvampavano per l'indignazione. «Ma prima voglio salutare Richards. E tu gli dirai che l'idea di andarcene è stata tua; non voglio addossarmi la responsabilità di lasciarlo in questo modo. Se non si ha almeno la buona educazione di salutare il padrone di casa...»

L'uomo dai capelli grigi che aveva aperto la porta a Eggerton emerse da un gruppetto di ospiti e si avvicinò sorridendo. «Harvey! Doris! Non l'avete ancora visto». Il suo volto quadrato tradiva un grande sgomento. «*Non potete* andarvene».

Doris aprì la bocca per dire che poteva eccome. «Senti», la precedette invece Harvey, disperato, «non puoi farcelo vedere adesso? Su, Jay, abbiamo aspettato abbastanza».

Richards esitò. Altre persone si erano avvicinate e facevano capannello intorno a loro. «Suvvia», si levarono alcune voci stanche, «facciamola finita».

Dopo un attimo di indecisione Richards acconsentì. «D'accordo», disse, rendendosi conto che li aveva fatti aspettare abbastanza a lungo. In quegli ospiti stanchi e sazi di esperienze c'era un limite anche all'attesa di una sorpresa. Richards allargò le braccia in modo teatrale, cercando di sfruttare tutto ciò che poteva da quel momento. «Ci siamo, gente! Venite con me... è proprio qui dietro».

«Mi domandavo dove fosse», disse Harvey seguendo il padrone di casa. «Vieni, Doris». La prese per un braccio e la tirò con sé. Gli altri si accodarono. Attraversarono il soggiorno, la cucina ed uscirono dalla porta posteriore.

La notte era molto fredda. Tirava un vento gelato che li fece rabbrividire mentre scendevano con passo incerto i gradini neri nell'oscurità iperborea. John Eggerton sentì una figuretta che lo spingeva: era Doris, che si era liberata con un violento strattone della stretta del marito. Eggerton riuscì a starle dietro. Lei si fece strada con destrezza in mezzo alla massa di ospiti, lungo il marciapiede di cemento fino al recinto che cingeva il giardino. «Aspetti», rantolò Eggerton, «mi ascolti. Allora l'Agenzia mi prenderà?» Non riuscì ad impedirsi di avere un tono quasi supplichevole. «Posso contarci? La notifica verrà annullata?»

Doris sospirò stancamente. «Sì. Va bene, se vuole la porterò io stessa all'Agenzia e daremo subito il via alle procedure legali, altrimenti ci sarà da aspettare un mese. Immagino che sappia cosa significa. Lei è sotto contratto con l'Agenzia per il resto della sua vita naturale. Lo sa, no?»

«Lo so».

«È quello che vuole?» Lei era nello stesso tempo indifferente e incuriosita. «Un uomo come lei... non credevo che le cose sarebbero andate così».

Eggerton si agitò, sconsolato. «Townsand ha detto...», cominciò a dire pateticamente.

«Quello che vorrei sapere», lo interruppe Doris, «è perché lei non abbia risposto alla prima notifica. Se solo si fosse fatto vivo... tutto questo non sarebbe mai successo».

Eggerton aprì la bocca per rispondere, e stava per dire qualcosa sulle questioni di principio, sul concetto di società libera, sui diritti dell'individuo, sulla legalità di certi processi, sugli abusi dello stato, ma proprio in quel momento Richards accese i potenti riflettori esterni che aveva installato appositamente per quell'occasione. Per la prima volta fu consentito a tutti di vedere la sua grande realizzazione.

Seguì un momento di sbalordito silenzio. Poi, all'improvviso, tutti si misero a strillare e si diedero ad una fuga disordinata. Stravolti, terrorizzati, scavalcarono il recinto, sfondarono la protezione di plastica che circondava il giardino e si precipitarono nel giardino adiacente o direttamente in strada.

Richards rimase come un idiota accanto al suo capolavoro, sconcertato, senza capire ancora quello che era successo. Sotto il bagliore artificiale dei riflettori l'aereo a reazione era qualcosa di assolutamente bello. Era completamente formato, giunto a piena maturazione. Mezz'ora prima Richards si era avvicinato con una torcia, l'aveva ispezionato e poi, fremendo per l'eccitazione, aveva staccato il gambo da cui il velivolo era cresciuto. Adesso era separato dalla pianta sulla quale si era formato; Richards lo aveva trasportato verso il limite del giardino, aveva riempito il serbatoio di carburante ed aveva aperto il portello. Adesso era pronto per volare.

Sulla pianta c'erano i germogli allo stato embrionale di altri aerei, a vari livelli di crescita. Li aveva annaffiati e concimati con ogni cura: la pianta avrebbe generato entro la fine dell'estate una mezza dozzina di aerei a reazione.

Il volto stanco di Doris si rigò di lacrime. «Lo vede?», mormorò ad Eggerton con voce avvilita. «È... così bello. Lo guardi, è appena sbocciato». Stravolta, girò la testa. «Povero Jay... quando se ne renderà conto...»

Richards era rimasto impalato, con le gambe larghe, ed osservava il suo giardino deserto e calpestato. Poi vide Doris ed Eggerton, e dopo un attimo si avvicinò esitante. «Doris», rantolò con voce spezzata, «cos'è *quello*? Che cosa ho fatto?»

All'improvviso la sua espressione cambiò. Lo stupore scomparve; dapprima venne il terrore, nudo e totale, quando lui si rese conto della sua situazione e del perché gli ospiti erano scappati via. Poi la folle comprensione. Richards si voltò lentamente e percorse il giardino a passi incerti verso il suo aereo.

Eggerton lo fulminò con un colpo solo alla base del cranio, e mentre Doris cominciava a gridare con voce stridula, lui spense i riflettori uno dopo l'altro. Il giardino, il corpo di Richards, il velivolo di metallo scintillante scomparvero nel gelo della notte. Eggerton spinse la ragazza verso i rampicanti che crescevano lungo il muro del giardino e le premette il volto contro le foglie umide e fredde.

Dopo un po' lei riuscì a riprendere il controllo di se stessa. Rabbrividen-

do, rimase abbarbicata alla vegetazione, le braccia strette intorno alla vita, scossa da un tremore convulso che pian piano scemò fino a cessare del tutto.

Eggerton l'aiutò a rialzarsi. «Tutti questi anni e nessuno che avesse mai sospettato qualcosa. Stava proteggendo... il suo grande segreto».

«Lei se la caverà», stava dicendo Doris, con voce così bassa e fioca che lui la sentì a malapena. «L'Agenzia non avrà difficoltà a riabilitarla. È stato lei a fermarlo». Debole per lo shock, cercò a tentoni nel buio la borsetta caduta chissà dove e le sigarette. «L'avrebbe fatta franca. E quella *pianta*. Che cosa ne faremo?» Trovò le sigarette e se ne accese una nervosamente. «Che diavolo ne faremo?»

I loro occhi si stavano abituando all'oscurità. Al chiarore delle stelle il profilo della pianta si mise lentamente a fuoco. «Non sopravviverà», disse Eggerton. «Faceva parte della sua allucinazione, e adesso lui è morto».

Spaventati ma anche incuriositi, gli altri ospiti stavano incominciando a ritornare alla spicciolata nel giardino. Harvey Sorrel sbucò improvvisamente dall'ombra e si avvicinò alla moglie con aria di scusa. Da qualche parte in lontananza echeggiò l'urlo di una sirena: qualcuno aveva avvisato la polizia automatica. «Vuole venire con noi?», chiese Doris ad Eggerton con voce debole, indicando il marito. «Andremo insieme all'Agenzia e sistemeremo la sua posizione. Si può fare. Se la caverà con un contratto di qualche anno, al massimo. Nient'altro».

Eggerton si allontanò da lei. «No, grazie,» disse. «Ho qualcos'altro da fare. Magari più tardi».

«Ma...»

«Penso di avere quello che voglio». Eggerton cercò a tastoni la porta e rientrò nell'appartamento deserto di Richards. «Questo è ciò che abbiamo sempre cercato».

Attivò subito il videofono d'emergenza e dopo trenta secondi il campanello suonò in casa di Townsand. Assonnata, Laura svegliò suo marito; Eggerton cominciò a parlare appena vide sullo schermo l'immagine dell'altro.

«Abbiamo il nostro riferimento», disse, «e non ci serve più l'Agenzia. Possiamo mollarli perché non abbiamo più bisogno di loro per essere protetti».

«Cosa?», domandò irosamente Townsand, con la testa ancora intorpidita dal sonno. «Di che diavolo stai parlando?»

Con la maggiore calma possibile, Eggerton ripeté quello che aveva detto.

«E allora chi ci proteggerà?», mugugnò Townsand. «Che significa tutta questa storia?»

«Ci proteggeremo l'un con l'altro», rispose paziente Eggerton. «Nessuno sfuggirà. Ognuno di noi sarà il punto di riferimento per il proprio vicino. Richards non poteva vedersi con obbiettività, ma io sì... *anche se non sono immune.* Non abbiamo bisogno di nessuno sopra di noi, perché possiamo farcela da soli».

Townsand rifletté, ancora indispettito. Sbadigliò, si strinse addosso il pigiama e diede un'occhiata assonnata all'orologio da polso. «Buon Dio, come è tardi. Forse c'è qualcosa di vero, in quello che dici. E forse no. Dimmi qualche altra cosa su questo Richards... che genere di talento PK aveva?»

Eggerton glielo disse. «Vedi? Tutti questi anni... e non poteva dirlo a nessuno. Ma noi potremmo dirlo subito». La sua voce crebbe di tono per l'eccitazione. «Possiamo di nuovo gestire da soli la nostra società! *Consensus gentium...* abbiamo sempre avuto un punto di riferimento e nessuno di noi se ne è mai accorto. Individualmente ognuno di noi è fallibile; *ma come gruppo non possiamo sbagliare.* Dobbiamo solo assicurarci che le reti di controllo casuale raggiungano tutti. Bisognerà intensificare il processo, inserirvi più persone e più di frequente. Bisognerà accelerarlo, in modo che tutti, prima o poi, vi rimangano impigliati».

«Capisco», assentì Townsand.

«Naturalmente ci serviremo ancora dei telepati addomesticati, così potremo tirare fuori tutti i pensieri e la materia subliminale. I telepati non faranno valutazioni; ci penseremo noi».

Townsand fece un lento cenno di assenso. «Mi sembra che quadri, John».

«Mi è venuto in mente appena ho visto la pianta di Richards. Questione di un istante... e ne ho avuto la certezza assoluta. Come poteva esserci un errore? Un sistema allucinatorio come quello semplicemente non può trovare posto nel nostro mondo». Eggerton picchiò la mano sul tavolo di fronte a lui, e un libro che era stato di Jay Richards scivolò a terra cadendo senza fare rumore sul folto tappeto dell'appartamento. «Capisci? Non esiste equazione fra il mondo di un PK e il nostro; tutto quello che dobbiamo fare è tenere il materiale PK dove possiamo vederlo, dove possiamo con-

frontarlo con la nostra realtà».

Townsand rimase un attimo silenzioso. «D'accordo», disse alla fine. «Va' avanti. Se riesci a convincere il resto del Blocco Id, allora agiremo». Aveva preso la decisione. «Li butterò giù dal letto e li farò venire qui».

«Bene», disse Eggerton allungando la mano verso l'interruttore per spegnere il videofono. «Verrò subito. E grazie».

Si precipitò attraverso l'appartamento pieno di rifiuti e di bottiglie, adesso spettrale e deserto senza gli ospiti che festeggiavano. Nel giardino posteriore la polizia era già in azione, e stava esaminando la pianta moribonda che il talento allucinatorio di Jay Richards aveva portato ad una momentanea esistenza.

L'aria della notte era fredda e frizzante, quando Eggerton emerse dalla rampa sul tetto del Palazzo del Commercio. Alcune voci si levarono dal basso. Il tetto era deserto. Si abbottonò il soprabito pesante, allargò le braccia e si sollevò dal tetto. Ben presto guadagnò quota e velocità, e in pochi attimi fu sulla strada per Pittsburgh.

Mentre volava silenziosamente attraverso la notte ingurgitò grandi boccate di aria fresca e pura. Dentro di lui alla soddisfazione si contrapponeva una crescente eccitazione. Aveva individuato subito Richards... e perché non avrebbe dovuto? Come poteva sbagliarsi? Un uomo che faceva crescere aerei a reazione da una pianta del suo giardino era chiaramente un pazzo.

Era molto più facile agitare le braccia.

ZERO-O

Teso, Lemuel era incollato alla parete della sua buia stanza da letto, ed ascoltava. Un vento leggero faceva ondeggiare le tendine di merletto. La luce gialla della strada filtrava sopra il letto, l'armadio, i libri, i giocattoli e gli altri oggetti.

Nella stanza adiacente due voci stavano discutendo a bassa voce. «Jean, dobbiamo fare qualcosa», disse la voce dell'uomo.

Un sussulto strozzato. «Ralph, ti prego, non fargli del male. Devi controllarti. Io non ti permetterò di fargli del male».

«Non ho nessuna intenzione di fargli del male». C'era un tormento quasi animale, nella voce dell'uomo. «Perché fa queste cose? Perché non gioca a baseball e a nascondino come tutti i ragazzi normali? Perché deve bruciare i negozi e torturare animali indifesi? *Perché*?»

«È diverso, Ralph. Dobbiamo cercare di capire».

«Forse faremmo meglio a portarlo dal dottore», disse suo padre. «Magari ha una qualche forma di malattia glandolare».

«Intendi dire dal vecchio dottor Grady? Ma hai detto che non riusciva a trovare...»

«Non dal dottor Grady. Ha cessato l'attività dopo che Lemuel gli ha distrutto l'apparecchiatura per i raggi X ed ha fatto a pezzi tutto il mobilio del suo studio. No, questa è una cosa ancora più grossa». Una pausa piena di tensione. «Jean, io lo porto alla Clinica».

«Oh, Ralph! Ti prego...»

«Intendo farlo». Una determinazione dura, il grugnito rauco di un animale in trappola. «Solo quegli psicologi sono in grado di fare qualcosa. Forse potranno aiutarlo, forse no».

«Ma potrebbero anche non farcelo rivedere più. Oh Ralph, lui è tutto quello che ho».

«Certo», farfugliò Ralph con voce roca. «Lo so. Ma ho deciso. Quel giorno in cui ha sfregiato il suo insegnante con un coltello ed è saltato fuori dalla finestra, è proprio quel giorno che ho preso questa decisione. Lemuel andrà alla Clinica...»

La giornata era calda e luminosa. L'enorme ospedale bianco, tutto di calcestruzzo, plastica e acciaio, sfavillava in mezzo agli alberi ondeggianti. Intimorito dall'immensità del luogo, Ralph Jorgenson si guardò intorno senza sapere esattamente cosa fare, stringendo il cappello fra le dita.

Lemuel ascoltava attentamente. Tendendo le grandi orecchie mobili era in grado di sentire molte voci, un mare mutevole di voci che si sollevavano intorno a lui. Le voci provenivano da ogni stanza e da ogni ufficio, a tutti i piani. Lo eccitavano.

Il dottor James North venne verso di loro, porgendo la mano. Era un bell'uomo, forse sulla trentina, alto, con i capelli castani e gli occhiali con la montatura nera di corno. Aveva un passo deciso, e una stretta di mano decisa e cordiale. «Avanti», disse con voce profonda. Ralph si diresse verso l'ufficio, ma il dottor North scosse la testa. «Non lei. Il ragazzo. Lemuel ed io dobbiamo parlare da soli».

Eccitato, Lemuel seguì il dottor North nell'ufficio. North chiuse subito la porta con tre serrature magnetiche. «Puoi chiamarmi James», disse, rivolgendo un caldo sorriso al ragazzo. «E io ti chiamerò Lem, va bene?»

«Certo», rispose guardingo Lemuel. Non sentiva provenire alcuna ostili-

tà dall'uomo, ma aveva imparato a non abbassare la guardia. Doveva essere prudente, anche con quel dottore dall'aria amichevole e confidente, un uomo di evidente abilità intellettuale.

North si accese una sigaretta e studiò il ragazzo. «Quando hai legato e poi sezionato quei vecchi derelitti», cominciò, con aria assorta, «tu eri spinto da una curiosità scientifica, vero? Tu volevi *sapere*... avevi bisogno di fatti, non di opinioni. Volevi scoprire da solo come erano fatti gli esseri umani».

L'eccitazione di Lemuel crebbe. «Ma nessuno l'ha capito».

«No». North scrollò la testa. «Non avrebbero potuto. Tu lo sai il perché?»

«Credo di sì».

North si mise a camminare su e giù per l'ufficio. «Ti farò qualche test. Per capire qualcosa. Non t'importa, no? Tutti e due impareremo qualcosa di più su di te. Ti ho studiato, Lem; ho fatto ricerche negli archivi della polizia e in quelli dei giornali». Improvvisamente aprì il cassetto della scrivania e ne tirò fuori il Multifasico Minnesota, le macchie di Rorschach, il Gestalt di Bender, il mazzo di carte ESP di Rhine, una tavoletta Ouija, un paio di dadi, una lavagnetta magica, una bambola di cera con unghie e capelli e un pezzetto di piombo da trasformare in oro.

«Che cosa vuole che faccia?», gli domandò Lemuel.

«Io ti rivolgerò alcune domande, e ti darò degli oggetti con cui giocare. Poi osserverò le tue reazioni, e prenderò qualche appunto. Che te ne sembra?»

Lemuel esitò. Aveva disperatamente bisogno di un amico... ma aveva anche paura. «Io...»

Il dottor North poggiò la mano sulla spalla del ragazzo. «Puoi fidarti di me. Io non sono come quei tipi che ti hanno picchiato quella mattina».

Lemuel lo guardò con gratitudine. «Lei lo sa? Ho scoperto che le regole del loro gioco erano del tutto arbitrarie, così mi sono orientato in modo semplice verso la realtà che è alla base di ogni situazione, e quando era il mio turno alla battuta ho colpito alla testa il lanciatore e il ricevitore. In seguito ho scoperto che l'etica e la morale dell'uomo non sono altro che la stessa identica...» Si interruppe, improvvisamente impaurito. «Forse io...»

Il dottor North si sedette alla scrivania e cominciò a mescolare le carte di Rhine. «Non preoccuparti, Lem», disse con voce confidenziale. «Andrà tutto bene. Lo so».

Conclusi i test, i due rimasero seduti in silenzio. Erano le sei del pomeriggio, e il sole cominciava a tramontare. Alla fine fu il dottor North a parlare.

«Incredibile. Non riesco proprio a crederci. Tu sei assolutamente logico. Hai del tutto rigettato ogni emozione talamica. La tua mente è completamente libera da qualsiasi pregiudizio morale e culturale. Tu sei un paranoide perfetto, senza alcuna capacità empatica. Sei del tutto incapace di provare dolore, pietà, rimorso, o una qualunque delle normali emozioni umane».

Lemuel annuì. «È vero».

Il dottor North si appoggiò allo schienale, sbalordito. «È difficile anche per me, capire. È una cosa più grande di me. Tu possiedi una superlogica, assolutamente sciolta da una qualsiasi forma di giudizio valutativo, e concepisci l'intero mondo come un nemico organizzato per combatterti».

«Sì».

«Naturalmente. Tu hai analizzato la struttura dell'attività umana e ti sei reso conto che non appena gli altri se ne accorgeranno si scaglieranno su di te e tenteranno di distruggerti».

«Perché sono diverso».

North era sopraffatto dalla scoperta. «Hanno sempre considerato la paranoia come una malattia mentale, ma non lo è! Non c'è mancanza di contatto con la realtà... al contrario, il paranoide è in contatto *diretto* con la realtà. È un empirista perfetto, non imbrigliato da inibizioni etiche, morali o culturali. Il paranoide vede le cose come realmente sono. È lui l'unico uomo sano di mente».

«Ho letto il *Mein Kampf*», disse Lemuel. «Mi dimostra che non sono solo». E recitò dentro di sé la silenziosa preghiera del ringraziamento: *Non sono solo. Noi non siamo soli. Ce ne sono tanti altri, come me.*

Il dottor North colse la sua espressione. «L'ondata del futuro», disse. «Io non ne faccio parte, ma posso tentare di capire. Posso rendermi conto che sono solo un essere umano, limitato dai miei condizionamenti talamici emotivi e culturali. Non posso essere uno di voi, ma posso essere dalla vostra parte...» Alzò lo sguardo, con un'espressione di entusiasmo dipinta sul volto. «E posso aiutarvi!»

I giorni successivi furono pieni di eccitazione, per Lemuel. Il dottor North organizzò l'affidamento, e il ragazzo prese alloggio in casa sua, nella parte alta della città. Qui Lemuel non era più sotto pressione come quando

stava in famiglia e poteva fare ciò che voleva. Il dottor North cominciò subito ad aiutare Lemuel nell'individuazione di altri mutanti paranoidi.

Una sera dopo cena il dottor North gli fece una domanda. «Lemuel, pensi che saresti in grado di spiegarmi la tua teoria dello Zero-O? È difficile capire il principio dell'orientamento non-oggettuale».

Lemuel indicò l'appartamento con un cenno della mano. «Tutti questi oggetti apparenti... ognuno di essi ha un nome. Libro, sedia, divano, tappeto, lampada, tende, finestra, porta, e così via. Ma questa suddivisione in oggetti è puramente artificiale, è basata su un sistema antiquato di pensiero. In realtà non esistono oggetti. L'universo è un'unità. Ci è stato insegnato a pensare in termini di oggetti. Questa cosa, quella cosa. Quando si realizzerà lo Zero-O, questa suddivisione puramente verbale cesserà. È sopravvissuta fin troppo alla sua utilità».

«Puoi farmi un esempio, una dimostrazione?»

Lemuel esitò. «È difficile farlo da solo. Più tardi, quando avrò contattato gli altri... Posso farle un esempio elementare, su scala ridotta».

Mentre il dottor North lo guardava affascinato, Lemuel corse per l'appartamento raccogliendo manciate di oggetti. Poi, quando ebbe ammucchiato tutti i libri, i quadri, i tappeti, i mobili e i soprammobili, li fece a pezzi riducendoli a una massa informe.

«Vede», disse, pallido e stanco per lo sforzo, «la distinzione in oggetti arbitrari adesso non c'è più. Questa unificazione delle cose nella loro fondamentale omogeneità può essere applicata anche all'universo nella sua interezza. L'universo è una gestalt, una sostanza unificata, senza suddivisioni in vita e nonvita, essere e non-essere. È un vasto vortice di energia, non particelle distinte! Sotto l'apparenza puramente artificiale degli oggetti materiali c'è il mondo della realtà: un grande regno indifferenziato di pura energia. Si ricordi: l'oggetto non è la realtà. È la prima legge del pensiero Zero-O».

Il dottor North era serio, profondamente impressionato. Diede un calcio ad un pezzo di sedia rotta, parte del mucchio informe di legno, stoffa, carta e vetro. «Pensi che questa restaurazione della realtà possa essere realizzata?»

«Non lo so», rispose semplicemente Lemuel. «Naturalmente ci sarà un'opposizione. Gli esseri umani ci combatteranno; sono incapaci di sollevarsi al di sopra della loro scimmiesca preoccupazione per le *cose*... Oggetti chiari e distinti che possono toccare e possedere. Tutto dipenderà da quanto noi riusciremo a coordinare la nostra attività».

Il dottor North prese un foglio di carta dalla tasca e lo aprì. «Ho un punto di partenza», disse con calma. «Il nome di un uomo che credo sia uno dei vostri. Lo andremo a trovare domani... poi si vedrà».

Il dottor Jacob Weller li salutò con sbrigativa efficienza all'ingresso del laboratorio ben sorvegliato al di sopra di Palo Alto. Squadre di agenti governativi in divisa proteggevano il lavoro vitale che lui stava facendo nell'immenso sistema di laboratori e uffici di ricerca, dove uomini e donne in camice bianco lavoravano notte e giorno.

«Il mio lavoro», spiegò dopo aver fatto cenno di richiudere alle loro spalle le robuste saracinesche di accesso all'edificio, «è stato determinante nello sviluppo della bomba C, la versione al cobalto della bomba H. Scoprirete che molti fra i più importanti fisici nucleari sono Zero-O».

Lemuel trattenne il respiro. «Allora...»

«Naturalmente». Weller non sprecava le parole. «Sono anni che ci lavoriamo sopra. I razzi di Peenemunde, la bomba atomica di Los Alamos, la bomba all'idrogeno e adesso la bomba C. Esistono naturalmente molti scienziati che non sono Zero-O, esseri umani normali con i loro condizionamenti talamici. Einstein, per esempio. Ma siamo sulla buona strada; a meno di incontrare troppa opposizione saremo in grado di entrare in azione molto presto».

La porta interna del laboratorio scivolò di lato, e un gruppo di uomini e donne vestiti di bianco entrò con aria solenne. Il cuore di Lemuel ebbe un sobbalzo. Eccoli, Zero-O adulti in pompa magna. Sia uomini che donne, ed erano anni che lavoravano! Li riconobbe senza difficoltà; tutti avevano le stesse orecchie mobili e allungate, attraverso le quali il mutante Zero-O percepiva le minime vibrazioni nell'aria anche a grande distanza. Ciò lo rendeva capace di comunicare con i suoi simili in tutto il mondo, ovunque si trovassero.

«Spieghi il nostro programma», disse Weller a un uomo biondo e basso che stava in piedi accanto a lui, calmo e sicuro di sé, il volto serio per l'importanza del momento.

«La bomba C è quasi pronta», disse tranquillamente l'uomo, con un leggero accento tedesco. «Ma non è la tappa finale del nostro progetto. C'è anche la bomba T, l'ultima di questa fase iniziale. Non l'abbiamo mai resa pubblica. Se gli esseri umani dovessero venirne a conoscenza dovremmo vedercela con una pericolosa opposizione emotiva».

«Che cos'è la bomba T?», chiese Lemuel, radioso per l'eccitazione.

«Il termine "bomba T"», rispose l'uomo biondo, «indica il processo attraverso il quale la Terra stessa diviene una pila, viene portata alla massa critica, e poi fatta esplodere».

Lemuel era sbalordito. «Non avevo idea che vi foste spinti così avanti con il progetto».

Il biondo sorrise debolmente. «Sì, abbiamo fatto molto, dai primi giorni. Sotto il dottor Rust eravamo già in grado di sviluppare i concetti ideologici di base del programma. Alla fine unificheremo l'intero universo in una massa omogenea. Per il momento, comunque, il nostro interesse è rivolto alla Terra. Ma una volta riusciti in questo, non c'è motivo per cui non possiamo proseguire all'infinito il nostro lavoro».

«È stato progettato un sistema di trasporto per altri mondi», spiegò il dottor Weller. «Il dottor Frisch qui...»

«Una modifica dei missili guidati che abbiamo sviluppato a Peenemunde», proseguì il biondo. «Abbiamo costruito una nave che ci condurrà su Venere, dove daremo inizio alla seconda fase del nostro lavoro. Verrà costruita una bomba V, che riporterà Venere al suo stato primordiale di energia omogenea. E poi...» Un altro fiacco sorriso. «E poi la bomba S. La bomba Sole, che unificherà, se avremo successo, questo intero sistema di pianeti e satelliti in un'enorme gestalt».

Il 25 giugno 1969 il personale Zero-O aveva il controllo virtuale di tutti i maggiori governi del mondo. Il processo, iniziato a metà degli anni trenta, era a tutti gli effetti pratici completo. Gli Stati Uniti e la Russia sovietica erano saldamente nelle mani di soggetti Zero-O. Uomini Zero-O erano stati sistemati in tutte le posizioni di una certa rilevanza politica in modo da favorire ed accelerare lo sviluppo del programma. Era giunto il momento. Non c'era più bisogno di segretezza.

Lemuel e il dottor North osservarono l'esplosione delle prime bombe H da un razzo in orbita circolare. Dopo un'attenta preparazione entrambe le nazioni attaccarono contemporaneamente. Dopo un'ora erano già stati raggiunti i risultati di classe uno: gran parte del nord America e dell'Europa occidentale erano scomparse. Enormi nuvole di particelle radioattive andavano alla deriva, e frammenti di metallo fuso schizzavano da ogni parte a perdita d'occhio. Travolti dal terrore gli umani sopravvissuti cercarono rifugio in Africa, in Asia, su infinite isole e nei luoghi più remoti.

«Perfetto», giunse la voce del dottor Weller alle orecchie di Lemuel. Si trovava da qualche parte sotto la superficie della Terra, nei centri operativi

ben protetti dove la nave per Venere era ormai alle ultime fasi di montaggio.

Lemuel annuì. «Un bel lavoro. Finalmente siamo riusciti ad uniformare un quinto della superficie terrestre!»

«Ma c'è ancora da fare. Adesso toccherà alle bombe C. Ciò impedirà agli esseri umani di interferire con la nostra opera finale, l'installazione delle bombe T. I terminali devono ancora essere impiantati, e non potranno esserlo finché rimarranno degli esseri umani a creare disturbo».

Entro una settimana venne fatta esplodere la prima bomba C. Altre ne seguirono, lanciate da località accuratamente nascoste della Russia e dell'America.

Il 5 agosto 1969 la popolazione umana mondiale si era ridotta a tremila unità. Gli Zero-O, nei loro uffici sotterranei, trasudavano soddisfazione da tutti i pori. L'unificazione procedeva esattamente secondo il programma. Il sogno stava per diventare realtà.

«Ora», disse il dottor Weller, «possiamo dare inizio all'installazione dei terminali per la bomba T».

Un terminale venne costruito ad Arequipa, nel Perù, l'altro sul lato opposto del globo, a Bandoeng, nell'isola di Giava. In un mese le due immense torri crebbero altissime nel cielo offuscato dalla polvere. Protetti da pesanti tute e caschi, gli uomini delle due colonie di Zero-O lavorarono notte e giorno per completate il programma.

Il dottor Weller portò in volo Lemuel all'installazione peruviana. Per tutto il tragitto da San Francisco a Lima non videro altro che turbini di cenere e fuochi metallici ancora ardenti. Nessun segno di vita o di entità distinte: tutto era stato fuso in una singola massa di scorie ondulate. Gli stessi oceani non erano più che una massa di vapore e di acqua bollente. Non era più possibile distinguere la terra dal mare. La superficie del pianeta era una sola distesa opaca di bianco e grigio, laddove c'era stato l'azzurro degli oceani e il verde delle foreste, strade, città e campi.

«Eccola», disse il dottor Weller. «La vedi?»

Lemuel la vedeva, eccome. La sua pura bellezza gli mozzò il fiato in gola. Gli Zero-O avevano eretto un enorme scudo a forma di bolla, una sfera di plastica trasparente in mezzo al mare increspato di scorie liquefatte. All'interno della bolla si poteva distinguere il terminale vero e proprio, un'intricata ragnatela di metallo scintillante e di cavi che lasciò ammutoliti

sia il dottor Weller che Lemuel.

«Vedi», spiegò il dottor Weller mentre faceva scendere il razzo dentro le aperture della bolla, «noi abbiamo uniformato soltanto la superficie della Terra e forse un chilometro e mezzo di roccia sotto di essa. La grande massa del pianeta, invece, è rimasta immutata. Ma la bomba T provvederà a questo. Il nucleo ancora liquido del pianeta erutterà, e l'intero globo diventerà un nuovo sole. E quando esploderà la bomba S, l'intero sistema solare si trasformerà in una massa compatta di gas infiammato».

Lemuel annuì. «Logico. E poi...»

«La bomba G. Dopo toccherà alla galassia. Uno degli ultimi stadi del progetto... Così vasto, così impressionante che a stento osiamo pensarci. La bomba G, e infine...» Weller sorrise leggermente, con gli occhi che gli brillavano. «E infine la bomba U».

Atterrarono, e furono accolti dal dottor Frisch, eccitato e nervoso. «Dottor Weller!», rantolò. «Qualcosa è andato storto!»

«Che cosa?»

Il volto di Frisch era stravolto dalla costernazione, ma con un violento sforzo da Zero-O riuscì ad integrare le sue capacità mentali ed a soffocare gli impulsi talamici. «Alcuni esseri umani sono sopravvissuti!»

Weller era incredulo. «Che cosa intende dire? Come...»

«Ho captato il suono delle loro voci. Stavo ruotando le orecchie, e ascoltavo con gioia il rumore forte e avvolgente delle scorie che si assestano fuori dalla bolla, quando ho intercettato il suono di normali esseri umani».

«Ma dove?»

«Sotto la superficie. Alcuni ricchi industriali hanno segretamente trasferito le loro fabbriche nel sottosuolo, in violazione delle rigide disposizioni dei loro governi».

«Sì, avevamo impostato una chiara politica proprio per evitare una cosa del genere».

«Quegli industriali hanno agito con la tipica ingordigia talamica. Hanno trasferito sottoterra una gran quantità di operai, e li hanno fatti lavorare come schiavi quando è iniziata la guerra. Sono sopravvissuti almeno diecimila umani. Sono ancora vivi e...»

«E che altro?»

«Hanno improvvisato delle enormi trivelle e stanno dirigendo da questa parte con grande rapidità. Dovremo affrontarli a mani nude. Ho già avvisato la nave di Venere. La stanno portando in superficie».

Lemuel e il dottor Weller si guardarono inorriditi. Gli Zero-O erano soltanto un migliaio, appena un decimo degli aggressori. «È terribile», disse Weller con voce cupa. «Proprio quando tutto sembrava ormai avviato a compimento. Quanto manca perché le torri siano pronte?»

«Ci vorranno altri sei giorni prima che la Terra possa raggiungere la massa critica», mormorò Frisch. «E le trivelle sono praticamente qui. Ruotate le orecchie. Le sentirete anche voi».

Lemuel e il dottor Weller lo fecero. All'improvviso furono travolti da un confuso mormorio di voci umane e da un caotico rumore metallico proveniente da un certo numero di trivelle che convergevano sulle due bolle terminali.

«Normalissimi esseri umani!», ansimò Lemuel. «Li riconosco dal suono!»

«Siamo in trappola!» Weller afferrò un disintegratore, e lo stesso fece Frisch. Tutti gli Zero-O si stavano armando. Il loro lavoro ormai era perduto. Con un fragore assordante il muso di una trivella emerse dal terreno e puntò direttamente verso di loro. Gli Zero-O fecero fuoco all'impazzata, poi si sparpagliarono e retrocessero verso la torre.

Apparve una seconda trivella, poi una terza. L'aria era piena di fiammeggianti raggi di energia, perché gli Zero-O sparavano e gli umani rispondevano al fuoco. Gli umani erano quanto di più normale si potesse immaginare, una gran varietà di lavoratori trasferiti sottoterra dai loro padroni. C'erano le forme più basse della vita umana: impiegati, autisti, guardiani diurni, tipografi, portinai, sarti, fornai, operatori di tornio, commessi di negozio, giocatori di baseball, annunciatori, meccanici, poliziotti, venditori di cravatte, gelatai, ambulanti, lettori di bollette, centralinisti, saldatori, falegnami, muratori, contadini, uomini politici, commercianti... uomini e donne la cui semplice esistenza terrorizzava gli Zero-O fin nell'anima.

La massa emotiva della gente ordinaria, che era sopravvissuta alla Grande Opera, alle bombe, ai batteri e ai missili teleguidati, stava uscendo in superficie. Alla fine si stavano sollevando, stavano mettendo fine alla superlogica: razionalità senza responsabilità.

«Non abbiamo la minima possibilità», annaspò Weller. «Lasciate perdere le torri. Portate la nave in superficie».

Un venditore e due idraulici stavano dando fuoco al terminale. Un gruppo di uomini in tuta da lavoro e camicia di tela stava strappando tutti i cavi. Altri uomini ugualmente ordinari stavano puntando i lanciafiamme sul quadro comandi. Le fiamme guizzarono, e la torre del terminale si piegò

minacciosamente.

Apparve la nave di Venere, sollevata a livello del suolo da un complesso sistema di ascensori. Gli Zero-O vi si diressero subito, in due file ordinate, tutti controllati e integrati mentre gli esseri umani, folli di rabbia, ne facevano strage.

«Animali», disse tristemente Weller. «La massa degli uomini. Animali senza cervello, dominati dalle loro emozioni. Bestie incapaci di vedere le cose secondo logica».

Un raggio di calore lo finì e l'uomo alle sue spalle fece un passo avanti. Alla fine gli ultimi Zero-O riuscirono a salire a bordo, e i grandi portelli si richiusero con uno scatto. I razzi si accesero con un ruggito assordante, e la nave schizzò in cielo attraverso la bolla.

Lemuel era a terra nel punto in cui era caduto quando un elettricista impazzito lo aveva ferito alla gamba sinistra con un raggio di calore. Vide con tristezza la nave sollevarsi, avere un attimo di indecisione, e poi lanciarsi nel cielo fiammeggiante, scomparendo alla vista. Gli umani erano tutti intorno a lui, e cercavano di riparare i danni procurati alla bolla di protezione, impartendo ordini e strillando per l'eccitazione. Il rumore insistente delle loro voci feriva le sue orecchie sensibili, e lui se le coprì debolmente con le mani.

La nave era sparita. Lo avevano lasciato indietro. Il piano sarebbe proseguito senza di lui.

Da lontano gli giunse una voce. Era quella del dottor Frisch, a bordo della nave, che gli stava urlando qualcosa con le mani messe a coppa davanti alla bocca. La voce era debole, persa nella vastità dello spazio, ma Lemuel riuscì a sentirla al di sopra del frastuono e del vocio che lo circondava.

«Addio... Ci ricorderemo di te...»

«Datevi da fare!» gridò di rimando il ragazzo. «Non fermatevi finché il progetto non sarà stato realizzato!»

«Lavoreremo...» La voce divenne ancora più debole. «Terremo duro...» La voce svanì, poi tornò di nuovo per un breve attimo. «Ce la faremo...» Poi vi fu solo silenzio.

Con un sorriso rilassato sul volto, un sorriso di soddisfazione e di felicità per un lavoro ben fatto, Lemuel si lasciò andare all'indietro e aspettò che l'orda di animali umani irrazionali lo finisse.

MECCANISMO DI RICHIAMO

«Io sono Humphrys», disse l'analista. «L'uomo che lei è venuto a trovare». Sul volto del paziente c'era paura e ostilità, e allora Humphrys aggiunse: «Potrei raccontarle una barzelletta sugli analisti. La farebbe sentire meglio? O potrei ricordarle che il mio onorario è a carico del Servizio Sanitario Nazionale; lei non dovrà pagare un centesimo. Oppure potrei citare il caso dello psicanalista Y., il quale si è suicidato l'anno scorso per un sovraccarico d'ansia causato da una dichiarazione dei redditi volutamente disonesta».

Ancora un po' riluttante, il paziente sorrise. «Ne ho sentito parlare. E così anche gli psicologi possono sbagliare». Si alzò in piedi e protese la mano. «Mi chiamo Paul Sharp. È stata la mia segretaria a prendere questo appuntamento. Ho un piccolo problema, nulla di importante, ma vorrei chiarirlo con lei».

L'espressione del suo viso dimostrava che non era affatto un piccolo problema e che, se non lo avesse chiarito, probabilmente ne sarebbe stato travolto.

«Venga dentro», disse con fare gioviale Humphrys, aprendo la porta dell'ufficio, «così potremo metterci seduti».

Sharp si lasciò cadere in una comoda poltrona e allungò le gambe. «Non c'è il divano», osservò.

«Il divano è scomparso verso il 1980», rispose Humphrys. «Gli analisti postbellici sono abbastanza sicuri di sé da potere guardare il paziente in faccia, invece che dall'alto in basso». Offrì un pacchetto di sigarette a Sharp e ne accese una per sé. «La sua segretaria non mi ha fornito particolari; ha solo detto che lei voleva incontrarmi».

«Posso parlarle con franchezza?», gli chiese Sharp.

«Ho le mani legate», rispose Humphrys con orgoglio. «Se qualcuna delle cose che lei mi dirà dovesse finire nelle mani delle organizzazioni di sicurezza, mi appiopperebbero un multa di diecimila dollari in argento Westbloc, dollaro più dollaro meno... e pronta cassa, non a cambiali».

«Per me va bene», commentò Sharp, e cominciò a parlare. «Io sono un economista e lavoro per il Dipartimento dell'Agricoltura - Divisione Recupero delle Distruzioni di Guerra. Controllo i crateri provocati dalle bombe H per vedere dove vale la pena di ricostruire». Si corresse. «Per dire la verità, analizzo i rapporti sui crateri delle bombe H e avanzo delle proposte. Sono stato io a proporre la bonifica delle terre agricole nei dintorni di Sacramento e dell'anello industriale qui a Los Angeles».

Suo malgrado, Humphrys era impressionato. Quello era un uomo che si muoveva nelle alte sfere della programmazione governativa. E l'analista si stupì che Sharp, come qualsiasi altro cittadino vittima dell'ansia, fosse venuto in cura proprio al Fronte Psichico.

«Mia cognata ha ricavato un bel vantaggio dalla bonifica di Sacramento», disse Humphrys. «Aveva una piccola piantagione di alberi di noce, laggiù. Il governo ha rimosso le ceneri, ha ricostruito la casa e tutti gli edifici intorno, ed ha fatto piantare addirittura qualche decina di nuovi alberi. A parte le ferite alla gamba, lei adesso sta bene come prima della guerra».

«Siamo molto soddisfatti del progetto di Sacramento», disse Sharp. Aveva cominciato a sudare; la fronte liscia e pallida era rigata di sudore, e le sue mani, quando prese una sigaretta, tremavano. «Naturalmente nutro un interesse particolare verso la California del nord. Sono nato là, dalle parti di Petaluma, dove si producevano uova di gallina a milioni...» Gli mancò la voce. «Humphrys», farfugliò, «che cosa devo fare?»

«Per prima cosa», rispose Humphrys, «mi dica qualcosa di più».

«Io...» Sharp si sforzò di sorridere, ma senza riuscirci. «Io ho una specie di allucinazione. Sono anni che ne soffro, ma adesso la cosa sta peggiorando. Ho cercato di liberarmene, ma...», gesticolò, «torna sempre più forte e più spesso».

Accanto alla scrivania di Humphrys gli audio e i videoregistratori erano segretamente in funzione. «Mi dica di quale allucinazione si tratta», gli propose. «Poi forse le potrò dire quello che deve fare».

Sharp era stanco. Stava seduto nel chiuso del suo soggiorno ad esaminare senza troppo entusiasmo una serie di rapporti sulle mutazioni delle carote. Una varietà di carote, esteriormente non distinguibile da quelle normali, stava spedendo all'ospedale in preda a convulsioni, febbre e parziale cecità un sacco di gente dell'Oregon e del Mississippi. Perché mai l'Oregon e il Mississippi? Insieme ai rapporti c'erano le fotografie della perniciosa mutazione: sembrava proprio una normalissima carota. E poi c'era anche l'analisi approfondita dell'agente tossico e la proposta di un antidoto che ne combattesse gli effetti.

Stancamente Sharp mise da un lato il rapporto e prese quello che seguiva.

In base al secondo rapporto, il famigerato ratto di Detroit era comparso a St. Louis e a Chicago, infestando gli insediamenti industriali ed agricoli che erano cresciuti al posto delle città distrutte. Il ratto di Detroit... una

volta ne aveva visto uno. Era stato tre anni prima; una sera stava tornando a casa, ed appena entrato aveva visto qualcosa che sgattaiolava via nell'oscurità. Aveva preso un martello e dopo aver fatto a pezzi un bel po' di mobili lo aveva scoperto. Il ratto, grosso e grigio, stava costruendosi una ragnatela da parete a parete. Lo aveva fatto secco con il martello mentre saltava. Un ratto che tesseva la ragnatela...

Aveva chiamato un disinfestatore ufficiale ed aveva fatto rapporto sulla presenza dell'animale.

Era stata creata dal governo una Agenzia dei Talenti Speciali per utilizzare le nuove capacità dei mutanti di guerra, sviluppate nelle diverse zone radioattive. Ma, rifletté Sharp, l'Agenzia era attrezzata per gestire solo i mutanti umani e le loro capacità telepatiche, precognitive, paracinetiche e correlate. Avrebbero dovuto creare anche un'Agenzia per le piante e per i roditori.

Da dietro la poltrona provenne un rumore furtivo. Sharp si voltò di scatto e vide un uomo alto e magro che indossava un impermeabile grigio e fumava un sigaro.

«Ti ho spaventato?», gli chiese Giller, soffocando una risatina. «Prenditela calma, Paul. Hai un aspetto orribile».

«Stavo lavorando», rispose Sharp in tono circospetto, recuperando in parte il suo sangue freddo.

«Lo vedo», disse Giller.

«E pensavo ai ratti». Sharp spinse di lato i rapporti. «Come sei entrato?»

«La porta era aperta». Gill si tolse l'impermeabile e lo gettò sul divano. «È vero... Ne hai ucciso uno proprio qui in questa stanza». Giller osservò il soggiorno ordinato e arredato in modo sobrio. «Possono ucciderti?»

«Dipende da dove ti mordono». Sharp andò in cucina e trovò due birre nel frigorifero. Mentre le versava, disse: «Non dovrebbero sprecare il grano per fare la birra... ma dal momento che lo fanno, sarebbe un peccato non berla».

Giller accettò con piacere la birra. «Deve essere bello avere un lavoro importante e potersi godere tutte queste comodità». I suoi occhi piccoli e neri frugarono incuriositi per la cucina. «Una macchina a gas e un frigorifero tutti per te. E la birra», aggiunse, facendo schioccare le labbra. «Era dall'agosto scorso che non ne bevevo una».

«Sopravviverai», disse Sharp. «La tua è una visita di affari? Se è così, vieni al punto; ho un sacco di lavoro da fare».

«Volevo soltanto salutare un vecchio petalumano», protestò Giller.

Sharp sobbalzò e disse, acido: «Sembra il nome di un carburante sintetico».

Giller non ne fu divertito. «Ti vergogni di venire dalla zona che una volta era...»

«Lo so. La capitale mondiale delle uova. A volte mi chiedo... quante piume di gallina immagini che svolazzassero in aria il giorno in cui la prima bomba H colpì la nostra città?»

«Miliardi», rispose cupamente Giller. «E alcune erano mie. Alcune galline, intendo. La tua famiglia aveva una fattoria, vero?»

«No», rispose Sharp, rifiutando di lasciarsi identificare con Giller. «La mia famiglia aveva un negozio di alimentari sulla superstrada 101. A un isolato dal parco, vicino al negozio di articoli sportivi». Poi aggiunse, fra sé: *e tu puoi andare al diavolo, perché non ho intenzione di cambiare idea. Puoi accamparti per il resto dei tuoi giorni davanti alla mia porta di casa e non ti servirà a niente. Petaluma non è così importante. E comunque le galline sono morte.*

«Come sta procedendo la ricostruzione di Sacramento?», chiese Giller.

«Bene».

«Ci sono di nuovo tutti quegli alberi di noci?»

«Gli escono dalle orecchie».

«E i topi in mezzo ai mucchi di gusci?»

«A migliaia». Sharp sorseggiò la sua birra; era di buona qualità, probabilmente come quella di prima della guerra. Lui non poteva dirlo con certezza perché nel 1961, l'anno in cui era scoppiata la guerra, aveva solo sei anni. Ma la birra aveva il sapore che lui ricordava di quei tempi: era opulenta, spensierata e appagante.

«Abbiamo calcolato», disse Giller con voce roca e con una espressione avida negli occhi, «che la zona di Petaluma-Sonoma può essere ricostruita con circa sette miliardi Westbloc. È una sciocchezza, rispetto alle cifre a cui sei abituato».

«E la zona di Petaluma-Sonoma è una sciocchezza rispetto alle zone che abbiamo ricostruito», ribatté Sharp. «Credi che abbiamo bisogno di uova e di vino? Sono le apparecchiature industriali, che ci servono. Sono Chicago e Pittsburgh e Los Angeles e St. Louis e...»

«Hai dimenticato», lo interruppe Giller, insistente, «che tu sei di Petaluma? Stai voltando le spalle alle tue origini... e al tuo dovere».

«Dovere! Tu pensi che il governo mi abbia assunto perché facessi gli in-

teressi di un'insignificante area agricola?» Sharp era diventato rosso per l'irritazione. «Per quanto mi riguarda...»

«Noi siamo la tua gente», disse con durezza Giller. «E la tua gente viene prima degli altri».

Quando si fu liberato di lui, Sharp rimase per un po' fuori casa nel buio della notte, osservando la strada lungo la quale Giller si stava allontanando in macchina. *Be',* si disse, *così va il mondo... prima io e al diavolo tutti gli altri.*

Si voltò con un sospiro e percorse il vialetto che portava al portico anteriore di casa. Le luci brillavano amichevoli alla finestra del soggiorno. Scosso da un brivido, allungò la mano verso la ringhiera.

E proprio allora, mentre Sharp saliva pesantemente le scale, avvenne la cosa terribile.

Improvvisamente le luci si spensero e la ringhiera del portico si dissolse fra le sue dita. Un gemito acuto e stridente gli trafisse le orecchie, assordandolo. Si sentì cadere. Cercò freneticamente di aggrapparsi a qualcosa, ma intorno c'era solo la vuota oscurità, niente di tangibile, niente di reale, solo l'abisso sotto di lui e lo strepito delle sue urla di terrore.

«Aiuto!», gridò, e il suono di quella parola gli riecheggiò inutilmente addosso. «Sto cadendo».

E poi, ansimando, si ritrovò disteso sul prato bagnato, che strappava manciate di erba e di terra. A mezzo metro da lui il portico... nel buio aveva mancato il primo gradino ed era scivolato e caduto a terra. Un fatto normalissimo: le luci della finestra erano state coperte dal muretto di cemento. Tutto era accaduto in una frazione di secondo e lui non era nemmeno caduto lontano. Aveva del sangue sulla fronte; nella caduta aveva sbattuto la testa e si era ferito.

Che sciocco. Era una cosa da niente, e lui si era spaventato come un bambino.

Si rimise faticosamente in piedi e salì i gradini. Entrato in casa si appoggiò alla parete, tremando e ansimando. Pian piano la paura se ne andò e tornò la lucidità.

Perché aveva così paura di cadere?

Doveva fare qualcosa. Questa volta era stata peggio delle altre, perfino di quella volta in cui aveva inciampato uscendo dall'ascensore dell'ufficio... ed era stato subito travolto dal terrore, mettendosi a urlare di fronte a un sacco di gente.

Che cosa gli sarebbe successo se fosse caduto *sul serio*? Se per esempio avesse dovuto percorrere una di quelle rampe sospese che collegavano i più importanti palazzi commerciali di Los Angeles? La caduta sarebbe stata evitata dagli schermi di protezione; ogni tanto qualcuno cadeva, e nessuno si era mai fatto male. Ma per lui il contraccolpo psicologico poteva essere fatale, anzi lo sarebbe stato certamente. Almeno per la sua mente.

Prese un appunto mentale. Non andare più sulle rampe, in nessuna circostanza. Per anni le aveva evitate, ma adesso le rampe erano allo stesso livello dei viaggi in aereo. Era dal 1982 che non lasciava la superficie del pianeta; e negli ultimi anni assai di rado si era recato in uffici situati oltre il decimo piano.

Ma se non usava più le rampe, come faceva a continuare il suo lavoro di ricerca? Gli archivi erano accessibili solo per mezzo delle rampe: stretti nastri metallici che partivano dalla zona degli uffici.

Terrorizzato, sudato, Sharp si gettò sul divano e si accasciò all'indietro, domandandosi come avrebbe potuto mantenere il suo impiego e continuare a svolgere il suo lavoro.

E come avrebbe potuto mantenersi vivo.

Humphrys attese, ma sembrava che il suo paziente avesse finito di parlare.

«La fa sentire meglio», gli chiese Humphrys, «sapere che la paura di cadere è una fobia comunissima?»

«No», rispose Sharp.

«Immagino che non ci sia un motivo al mondo per cui dovrebbe. Lei ha detto che le è già successo in passato. Quando è stata la prima volta?»

«Quando avevo otto anni. La guerra era cominciata da due anni. Io mi trovavo in superficie e stavo curando il mio orto». Sharp fece un debole sorriso. «Anche quando ero piccolo facevo crescere le cose. La rete di San Francisco intercettò la scia di scarico di un missile sovietico e tutte le torri di allarme si misero a risplendere come una candela romana. Io ero al piano superiore del rifugio. Mi misi a correre, sollevai il portello esterno e feci per scendere le scale. In basso c'erano mio padre e mia madre che mi gridavano di sbrigarmi. Io mi preparai a correre».

«E cadde?», gli chiese incuriosito Humphrys.

«Non caddi; mi spaventai. Non riuscivo più a muovermi, e rimasi lì impalato. Gli altri continuavano a gridare; volevano chiudere il portello interno, ma non potevano farlo finché non entravo anch'io».

«Mi ricordo quei vecchi rifugi a due piani», riconobbe con un tocco di amarezza Humphrys. «Mi sono sempre chiesto quanta gente sia rimasta intrappolata fra i due portelli». Poi guardò il suo paziente. «Da ragazzo, ha mai sentito dire di una cosa del genere? Di persone rimaste bloccate sulle scale, senza potere né entrare né uscire?»

«Io non avevo paura di rimanere in trappola! Ero terrorizzato dall'idea di perdere l'equilibrio... avevo paura di cadere a faccia in giù sui gradini». Sharp si passò la lingua sulle labbra secche. «Insomma, mi sono girato...» Fu scosso da un brivido. «Mi sono girato e sono uscito fuori».

«Durante l'attacco?»

«Il missile fu abbattuto. Io trascorsi tutto il tempo dell'allarme curando le mie piante. Quando i miei mi ritrovarono me le diedero di santa ragione».

Humphrys cominciò a farsene un'idea: senso di colpa.

«La volta seguente», riprese Sharp, «fu quando avevo quattordici anni. La guerra era finita da pochi mesi, e noi tornammo a vedere ciò che era rimasto della nostra città. Non era rimasto niente, solo un cratere di scorie radioattive profondo alcune decine di metri. Delle squadre stavano scendendo dentro il cratere. Io rimasi sul bordo a guardare. E mi venne la paura». Spense la sigaretta e rimase in attesa finché l'analista non gliene offrì un'altra. «Me ne andai via, ma ogni notte sognavo quel cratere, quell'enorme bocca morta. Allora me ne andai a San Francisco in autostop su un camion militare».

«Quando fu la volta successiva?», gli chiese Humphrys.

Sharp gli rispose in tono irritato. «Da allora è successo sempre, ogni volta che dovevo salire o scendere una rampa di scale... in qualunque situazione nella quale io stessi in alto e corressi il rischio di cadere. Ma arrivare ad aver paura dei gradini di casa mia...» Si interruppe un attimo. «Non riesco a salire tre scalini», disse disperato. «Tre gradini di cemento».

«Ci sono altri episodi particolarmente dolorosi, a parte quelli che mi ha raccontato?»

«Ero innamorato di una graziosa ragazza bruna che viveva all'ultimo piano del grattacielo Atcheson. Probabilmente vive ancora lì, non lo so con certezza. Salii cinque o sei piani e poi... le dissi buonanotte e me ne tornai giù». Aggiunse ironicamente: «Deve aver pensato che ero matto».

«Altri?», domandò Humphrys, annotando mentalmente la comparsa dell'elemento sessuale.

«Una volta dovetti rifiutare un lavoro perché comportava viaggi in aere-

o. Riguardava la supervisione dei progetti agricoli».

«Nei vecchi tempi», disse Humphrys, «gli analisti cercavano l'origine di una fobia. Adesso ci domandiamo: *a che cosa serve*? Di solito toglie l'individuo da situazioni che a lui inconsciamente non piacciono».

Lentamente un'espressione delusa si disegnò sul volto di Sharp. «Non è in grado di fare niente di meglio?»

Sconcertato, Humphrys mormorò: «Non posso dire di essere d'accordo con la teoria o che sia necessariamente vera nel suo caso. Però le dico questo: non è di cadere che lei ha paura, ma di qualcosa che il cadere le riporta alla mente. Con un po' di fortuna dovremmo riuscire a risalire all'esperienza archetipale... quello che una volta si usava definire l'evento traumatico originale». Si alzò in piedi e cominciò a tirare fuori una torre di specchi elettronici sorretta da un treppiede. «È la mia lampada», gli spiegò. «Eliminerà ogni barriera».

Sharp guardò la lampada con apprensione. «Mi stia a sentire», farfugliò nervosamente, «io non voglio farmi ricostruire il cervello. Sarò anche nevrotico, ma sono molto attaccato alla mia personalità».

«Questa non intaccherà la sua personalità». Humphrys si piegò e infilò la spina. «Farà emergere materiale non accessibile ai suoi centri razionali. Ho intenzione di seguire all'indietro la sua vita fino al momento dell'evento che le ha fatto così male... e scoprire di che cosa lei ha *veramente* paura».

Ombre nere galleggiavano intorno a lui. Sharp gridava e si dimenava selvaggiamente, cercando di liberarsi dalle dita che gli stringevano le braccia e le gambe. Qualcosa colpì il suo volto. Tossì e cadde in avanti sputando sangue, saliva e pezzi di denti rotti. Per un attimo fu accecato da una luce abbagliante; lo stavano osservando.

«È morto?», domandò qualcuno.

«Ancora no». Un piede lo colpì sul fianco per verificare il suo stato. Confusamente, nel suo stato di semi-incoscienza, sentì le costole che si spezzavano. «Comunque ci manca poco».

«Mi senti, Sharp?», gli chiese una voce aspra, proprio vicina all'orecchio.

Lui non rispose. Se ne stava sdraiato cercando solo di non morire, e cercando di non identificarsi con quella cosa infranta e dolorante che era stato il suo corpo.

«Forse stai pensando», disse la voce familiare, intima, «che io adesso ti offrirò un'ultima possibilità. Ma non è così, Sharp. Non hai più nessuna

possibilità. Te lo dico io, quello che faremo di te».

Respirando a fatica, lui cercò di non sentire. E cercò anche, ma invano, di non rendersi conto di quello che gli stavano sistematicamente facendo.

«Basta così», disse alla fine la voce familiare, quando ebbero finito. «Adesso gettatelo, via».

Ciò che rimaneva di Paul Sharp venne trascinato verso una apertura circolare. Il profilo nebuloso dell'oscurità crebbe intorno a lui e poi - orribilmente - lo gettarono giù. Lui cadde, ma questa volta non urlò.

Non gli rimaneva alcun apparato fisico con cui urlare.

Humphrys staccò la spina della lampada e si piegò sulla figura accasciata per risvegliarla.

«Sharp!», gli ordinò ad alta voce. «Si svegli! Venga fuori!»

L'uomo gemette e sbatté gli occhi, muovendosi. Il suo viso rivelava un'espressione di puro, assoluto tormento.

«Dio», bisbigliò, con gli occhi vacui e il corpo dolorante per la sofferenza. «Mi stavano...»

«Lei è di nuovo qui», lo interruppe Humphrys, scosso da quello che era venuto fuori. «Non c'è niente di cui preoccuparsi; lei è assolutamente al sicuro. È tutto finito... è successo anni fa».

«Finito», ripeté pateticamente Sharp.

«Lei è di nuovo nel presente. Mi capisce?»

«Sì», farfugliò Sharp. «Ma... Cosa è stato? Mi trascinavano... e mi infilavano dentro qualcosa. E io andavo giù». Fu scosso da un tremito violento. «Cadevo».

«Lei è caduto attraverso un portello», gli spiegò con calma Humphrys. «È stato picchiato e ferito gravemente... a morte, credevano loro. Invece lei è sopravvissuto. Lei è vivo. È riuscito a scamparla».

«Perché l'hanno fatto?», chiese Sharp con voce rotta. Il suo viso, grigio e segnato, era deformato dalla disperazione. «Mi aiuti, Humphrys...»

«Lei non ricorda consciamente quando è accaduto?»

«No».

«Ricorda dove è accaduto?»

«No». Sharp continuava a torcere spasmodicamente i muscoli del viso. «Hanno tentato di uccidermi... Mi hanno ucciso!» Si sforzò di alzarsi in piedi. «Non mi è successo niente del genere», protestò. «Me lo ricorderei, se fosse accaduto. È un falso ricordo... mi hanno manomesso il cervello!»

«È rimasto soffocato», affermò con decisione Humphrys. «È stato sepol-

to nel profondo perché era un ricordo troppo doloroso e lacerante. Una forma di amnesia... che è riemersa indirettamente assumendo la forma della sua fobia. Ma adesso che lei è riuscito a riportarla a livello consapevole...»

«Devo ritornarci?», chiese Sharp in tono isterico. «Vuole rimettermi ancora sotto quella maledetta lampada?»

«Il ricordo deve risalire alla coscienza», gli rispose Humphrys, «ma non tutto in una volta. Per oggi lei ha fatto anche troppo».

Sollevato, Sharp si appoggiò alla poltrona. «Grazie», disse debolmente e poi aggiunse, toccandosi il volto e le mani: «L'ho portato dentro la testa per tutti questi anni, e mi ha corroso, mi ha consumato...»

«Dovrebbe esserci una certa diminuzione della sua fobia», gli disse l'analista, «adesso che lei è a conoscenza dell'incidente. Abbiamo fatto dei progressi: adesso sappiamo più o meno chiaramente di che cosa lei ha paura. La cosa ha a che fare con le lesioni corporali provocate da criminali professionisti. Ex soldati nei primi anni del dopoguerra... bande di delinquenti. Me ne ricordo».

Sharp recuperò un minimo di fiducia. «Da come stanno le cose, non è difficile capire la paura di cadere. Visto quello che mi è successo...» Si rimise faticosamente in piedi.

E gridò istericamente.

«Cosa c'è?», gli chiese Humphrys, precipitandosi verso di lui e sorreggendolo per un braccio. Sharp lo respinse con violenza, barcollò e si accasciò sulla poltrona come un sacco vuoto. «Cosa è successo?»

Stravolto, Sharp riuscì solo a dire: «Non posso alzarmi».

«Che cosa?»

«Non posso alzarmi in piedi». Terrorizzato, Sharp guardò l'analista con occhi imploranti. «Ho... paura di cadere. Dottore, adesso non posso nemmeno stare in piedi».

Per un certo lasso di tempo nessuno dei due parlò. Alla fine fu Sharp a rompere il silenzio, fissando il pavimento. «Il motivo per cui sono venuto da lei, Humphrys, è che il suo ufficio si trova al piano terra. È buffo, no? Non potrei andare più in alto di così».

«Sarà necessaria un'altra seduta con la lampada», disse Humphrys.

«Me ne rendo conto. Sono spaventato a morte». Strinse i braccioli della poltrona e proseguì: «Proceda pure. Che altro possiamo fare? Non posso rimanere qui. Humphrys, questa faccenda mi ucciderà».

«Niente affatto». Humphrys sistemò la lampada. «Ne usciremo fuori. Cerchi di rilassarsi, cerchi di non pensare a niente in particolare». Accese il meccanismo, e disse a bassa voce: «Stavolta non mi interessa l'evento traumatico in sé. Voglio scoprire il contorno di esperienza che lo circonda. Voglio arrivare al segmento più ampio di cui l'incidente è solo una parte».

Paul Sharp camminava tranquillamente sulla neve. Il fiato si condensava davanti a lui e formava una nebbiolina bianca e scintillante. Sulla sua sinistra c'erano le rovine di quelli che una volta erano stati dei palazzi; ricoperte dalla neve, avevano un aspetto quasi gradevole. Si fermò un attimo a guardare, affascinato.

«Interessante», osservò un membro della sua squadra di ricerca mentre gli si avvicinava. «Là sotto ci potrebbe essere qualsiasi cosa... veramente qualsiasi cosa».

«In un certo senso è bello», commentò Sharp.

«Vedi quella guglia?» Il giovane puntò il dito pesantemente guantato; indossava ancora la tuta protettiva. Lui e il suo gruppo stavano frugando dentro un cratere ancora contaminato. Le aste per la trivellazione erano allineate in una fila ordinata. «Quella era una chiesa», spiegò a Sharp. «E anche una bella chiesa, da quanto si può capire. E laggiù...», aggiunse, indicando un mucchio disordinato di rovine, «laggiù c'era il centro comunale».

«La città non è stata colpita direttamente, vero?», chiese Sharp.

«No, ma si è trovata a metà fra due bombardamenti. Andiamo a vedere quello che c'è. Nel cratere sulla nostra destra...»

«No, grazie», replicò Sharp, ritraendosi con un senso di forte repulsione. «Fatelo pure voi, questo lavoro».

Il giovane esperto rivolse a Sharp un'occhiata incuriosita, ma poi lasciò perdere. «A meno di imbatterci in qualcosa di inaspettato, dovremmo riuscire a iniziare la bonifica entro una settimana. Per prima cosa, comunque, bisogna rimuovere lo strato di scorie. È tutto crepato... ci sono cresciute un mucchio di piante, e il decadimento naturale ne ha ridotto la maggior parte ad una cenere semiorganica».

«Bene», disse Sharp, soddisfatto. «Sarà bello rivedere qualcuno qui, dopo tanti anni».

«Com'era prima della guerra?», gli chiese il giovane. «Io non l'ho mai visto. Sono nato dopo».

«Be'», rispose Sharp, guardando il terreno innevato, «era un fiorente

centro agricolo. Qui crescevano pompelmi, i pompelmi dell'Arizona. Da queste parti c'era la diga Roosevelt».

«Sì», disse l'esperto, annuendo. «Ne abbiamo localizzato i resti».

«C'erano campi di cotone, e poi lattuga, erba medica, viti, olive, albicocche... la cosa che mi colpì di più, quando venni a Phoenix con la mia famiglia, furono gli eucalipti».

«Tutta quella roba non potrà più crescere», disse dispiaciuto l'esperto. «Che cosa sono gli eucla... gli eucalipti? Non li ho mai sentiti nominare».

«Non ne sono rimasti molti negli Stati Uniti», rispose Sharp. «Dovrai andare a vederli in Australia».

Mentre ascoltava, Humphrys prese alcuni appunti. «Va bene», disse poi ad alta voce, spegnendo la lampada. «Si svegli, Sharp».

Sharp aprì gli occhi con un grugnito. «Che cosa...» Si alzò a fatica, sbadigliando, stirandosi e guardandosi intorno per la stanza. «Qualcosa che aveva a che fare con la ricostruzione. Stavo ispezionando il lavoro di una squadra di ricognizione. E c'era un giovane».

«Quando avete bonificato Phoenix?», gli chiese Humphrys. «Sembra che faccia parte del segmento vitale di spazio-tempo».

Sharp aggrottò la fronte. «Non abbiamo mai bonificato Phoenix. È ancora allo stato di progetto. Speriamo di poterlo fare fra qualche anno».

«Ne è sicuro?»

«Naturalmente. È il mio lavoro».

«Ho intenzione di rimandarla nuovamente indietro», disse Humphrys, allungando la mano verso la lampada.

«Cosa è successo?»

La lampada si accese. «Si rilassi». Il tono di Humphrys era brusco, un po' troppo brusco per un uomo che si supponeva dovesse sapere con esattezza ciò che stava facendo. Si impose la calma, e aggiunse, pesando le parole: «Voglio allargare la sua prospettiva. Risalire ad un evento precedente la bonifica di Phoenix».

Seduti in un modesto bar della zona commerciale, due uomini si fronteggiavano intorno a un tavolo.

«Mi dispiace», disse Paul Sharp con impazienza. «Devo tornare al mio lavoro». Prese la tazza di surrogato di caffè e trangugiò in un sorso quello che ne rimaneva.

L'uomo alto e magro scostò meticolosamente i piatti vuoti e, appoggian-

dosi all'indietro, si accese un sigaro.

«Sono due anni», disse seccamente Giller, «che ci prendi in giro. In tutta franchezza, mi sono un po' stancato».

«Prendervi in giro?», ripeté Sharp, che stava per alzarsi in piedi. «Non capisco che vuoi dire».

«Voi state per bonificare una zona agricola... Ricostruirete Phoenix, e allora non venirmi a dire che vi interessano solo le zone industriali. Quanto tempo credi che potrà sopravvivere quella gente? Se tu non fai bonificare le loro fattorie e i loro terreni...»

«Quale gente?»

«Quella che vive a Petaluma», rispose Giller con voce roca. «Che sta accampata intorno ai crateri».

Vagamente sconcertato, Sharp mormorò: «Non sapevo che qualcuno vivesse ancora laggiù. Pensavo che vi foste tutti trasferiti nelle aree bonificate più vicine, San Francisco e Sacramento».

«Non hai mai letto le nostre petizioni», ribatté sommessamente Giller.

Sharp arrossì. «No, per dire la verità. Perché avrei dovuto? Se c'è della gente accampata sulle scorie, la situazione di fondo non cambia; dovreste andarvene. Quell'area è spacciata». E aggiunse: «Io me ne sono andato».

Con molta calma Giller replicò: «Saresti ancora lì se avessi posseduto una fattoria. Se la tua famiglia avesse posseduto una fattoria da oltre un secolo. Non è come lasciare un negozio di alimentari. Quelli sono uguali in ogni parte del mondo».

«Anche le fattorie».

«No», rispose Giller, sempre con quel tono distaccato. «La tua terra, la terra della tua famiglia ha un significato unico. Noi continueremo a restare accampati là finché non moriremo o finché tu non deciderai di fare bonificare la zona». Raccolse meccanicamente il resto e concluse: «Mi dispiace per te. Non hai mai avuto radici come le abbiamo noi. E mi dispiace anche che tu non riesca a capire». Mentre allungava la mano per prendere il cappotto, chiese a Sharp: «Quando prenderai un aereo per venirla a vedere?»

«Aereo?» esclamò Sharp, rabbrividendo. «Non prendo mai l'aereo».

«Dovresti rivedere la città. Non puoi decidere senza avere visto la gente, senza avere visto come vivono».

«No», rispose enfaticamente Sharp. «Non verrò. Posso decidere sulla base dei rapporti».

Giller rifletté. «Tu verrai», affermò alla fine.

«Nemmeno morto!»

Giller annuì. «Può darsi. Ma tu verrai. Non ci puoi lasciare morire senza nemmeno un'occhiata. Devi trovare il coraggio di venire a renderti conto di quello che stai facendo». Prese un calendario tascabile e segnò qualcosa accanto a una data. Poi lo lanciò a Sharp, aggiungendo: «Verremo nel tuo ufficio e ti porteremo via. Abbiamo l'aereo con cui siamo volati fin qui. È mio. È un velivolo delizioso».

Tremando, Sharp guardò il calendario. E, in piedi sopra il suo paziente supino che farfugliava parole incomprensibili, altrettanto fece Humphrys.

Aveva avuto ragione. L'evento traumatico di Sharp, la materia repressa, non si trovava nel passato.

Sharp soffriva di una fobia basata su un fatto che sarebbe accaduto fra sei mesi.

«Si può alzare?», chiese Humphrys.

Paul Sharp si muoveva appena nella poltrona. «Io...», cominciò a dire, poi s'interruppe.

«Adesso basta, per un po'», lo rassicurò Humphrys. «Ne ha avuto abbastanza. Ma volevo arrivare al trauma vero e proprio».

«Ora mi sento meglio».

«Cerchi di alzarsi». Humphrys si avvicinò e aspettò, mentre Sharp si metteva faticosamente in piedi.

«Sì», disse Sharp, respirando a fondo. «È diminuito. Ma cosa è successo? Mi trovavo in un bar o qualcosa del genere. Con Giller».

Humphrys prese il ricettario dalla scrivania. «Le prescriverò qualcosa che le farà bene. Alcune pillole bianche e rotonde da prendere ogni quattro ore». Scrisse la ricetta e porse il foglio al paziente. «Così si rilasserà e la tensione diminuirà».

«Grazie», disse Sharp, con voce quasi inaudibile. Poi, di scatto, gli domandò: «È emerso un sacco di materiale, vero?»

«Proprio così», ammise a denti stretti Humphrys.

Non poteva fare niente per Paul Sharp. Ormai il suo paziente era vicinissimo alla morte... sei brevi mesi, e Giller sarebbe venuto a prenderlo. Ed era proprio un peccato, perché Sharp era un brav'uomo, un ottimo burocrate, coscienzioso e lavoratore, che cercava soltanto di fare il suo lavoro nel miglior modo possibile.

«Cosa ne pensa?», gli chiese pateticamente Sharp. «Può aiutarmi?»

«Io... ci proverò», rispose Humphrys, senza riuscire a guardarlo negli occhi. «Ma la cosa è molto radicata nel profondo».

«Ed è un sacco di tempo che cresce», ammise umilmente Sharp. In piedi accanto alla poltrona, sembrava piccolo e miserabile; non un funzionario importante, ma solo un uomo isolato e indifeso. «Le sono molto grato di quello che ha fatto. Se questa fobia va avanti, chissà dove andrà a finire».

All'improvviso Humphrys gli domandò: «Non pensa di potere cambiare idea e di soddisfare le richieste di Giller?»

«Non posso», rispose Sharp. «Non è una buona politica. Io sono contrario alle raccomandazioni, e questa lo sarebbe».

«Anche se lei proviene da quella zona? Anche se quelle persone sono amici suoi e antichi vicini della sua famiglia?»

«È il mio lavoro», rispose Sharp. «Devo farlo senza particolari riguardi per i miei sentimenti o per quelli di chiunque altro».

«Lei è un brav'uomo», disse involontariamente Humphrys. «Mi dispiace...» Poi s'interruppe.

«Le dispiace cosa?» Sharp si diresse meccanicamente verso la porta. «Le ho rubato fin troppo tempo. Mi rendo conto che voi analisti avete molto da fare. Quando posso tornare? *Posso* tornare?»

«Domani». Humphrys lo accompagnò fino sul corridoio. «Più o meno alla stessa ora, se le fa comodo».

«Grazie mille», disse Sharp, sollevato. «Lo apprezzo davvero».

Appena fu rimasto solo, Humphrys chiuse la porta dell'ufficio e tornò alla scrivania, prese la cornetta e compose un numero con la mano che gli tremava.

«Mi passi qualcuno del personale medico», ordinò seccamente quando lo misero in collegamento con l'Agenzia dei Talenti Speciali.

«Qui è Kirby», disse subito una voce dal tono professionale. «Ricerca medica».

Humphrys si presentò. «Ho qui un paziente,» disse, «che sembra essere un precog latente».

Kirby si dimostrò interessato. «Da quale area proviene?»

«Petaluma, nella Contea di Sonoma, a nord della baia di San Francisco. Ad est di...»

«Conosciamo la zona. Ne sono venuti fuori un buon numero di precog. È una vera e propria miniera d'oro, per noi».

«Allora avevo ragione», disse Humphrys.

«Qual è la data di nascita del paziente?»

«Aveva sei anni quando è scoppiata la guerra».

«Allora», disse Kirby, deluso, «non può avere assorbito una dose sufficiente di radiazioni. Non svilupperà mai un completo talento per la precognizione, come quelli con i quali lavoriamo qui».

«In altre parole, non potete fare niente».

«I latenti - le persone che hanno solo capacità minime - sono molti di più rispetto ai portatori completi. Non possiamo perdere tempo con loro. Lei probabilmente ne troverà a decine, come il suo paziente, se solo si dà un'occhiata attorno. Quando è imperfetto, il talento non è valutabile; e l'individuo probabilmente non si accorgerà nemmeno di possederlo. Per lui sarà una cosa da niente».

«Già, una cosa da niente», ripeté causticamente Humphrys. «Quest'uomo è a soli sei mesi da una morte violenta. Fin da quando era bambino ha avuto ammonizioni fobiche progressive. E man mano che l'evento si avvicina, la reazione si intensifica».

«Non è consapevole del suo futuro?»

«No, la cosa agisce a livello sub-razionale».

«Date le circostanze», affermò pensieroso Kirby, «forse non fa differenza. Sembra che queste cose siano destinate. E se anche lui lo sapesse, non potrebbe ugualmente cambiarle».

Il dottor Charles Bamberg, consulente psichiatra, stava per lasciare l'ufficio quando vide un uomo seduto in sala d'attesa.

Strano, pensò Bamberg. Non *avevo altri pazienti per oggi.*

Aprì la porta ed entrò in sala d'attesa. «Voleva vedermi?»

L'uomo seduto era alto e magro. Indossava uno spiegazzato impermeabile marrone e, quando apparve Bamberg, cominciò a spegnere nervosamente un sigaro.

«Sì», rispose, alzandosi stancamente in piedi.

«Ha un appuntamento?»

«Nessun appuntamento». L'uomo lo guardò implorante. «Ho scelto lei...» . Rise, imbarazzato. «Be', il suo ufficio è all'ultimo piano»,

«All'ultimo piano?» Bamberg cominciava a provare dell'interesse. «Cosa c'entra questo?»

«Io... ecco, dottore, io mi trovo molto più a mio agio quando sono in alto».

«Capisco», disse Bamberg. *Una fissazione*, si disse. Affascinante. «E quando si trova in alto», gli chiese ad alta voce, «come si sente? Meglio?»

«Non meglio», rispose l'uomo. «Posso entrare? Ha un secondo da dedi-

carmi?»

Bamberg diede un'occhiata all'orologio. «D'accordo», acconsentì, facendo entrare l'uomo. «Si sieda e mi racconti tutto».

Riconoscente, Giller si mise a sedere. «Interferisce con la mia vita», disse velocemente, agitando le braccia. «Ogni volta che vedo una rampa di scale, provo l'impulso irresistibile di salirle. E il volo in aereo... io volo sempre. Ne posseggo uno. Non potevo permettermelo, ma ho dovuto farlo».

«Capisco», disse Bamberg. «Bene», proseguì in tono gioviale, «non è poi una cosa così brutta. In fondo non si può definire un impulso fatale».

Disperato, Giller replicò: «Quando sono lassù...» Deglutì, con gli occhi lucidi che rivelavano una grande tristezza. «Dottore, quando sono in alto, in un grattacielo, o sul mio aereo... io provo un altro impulso».

«Quale?»

«Io...» Giller fu scosso da un tremito. «Io ho il bisogno irresistibile di spingere la gente».

«Spingere la gente?»

«Sì, verso le finestre. E di gettarla giù». Giller gesticolò. «Cosa devo fare, dottore? Ho paura che ucciderò qualcuno. Una volta ho dato una spinta a un ometto... e un'altra volta ho fatto cadere una ragazza che era nell'ascensore davanti a me. Si è ferita».

«Capisco», disse ancora Bamberg, annuendo. *Ostilità repressa,* si disse. *Con riferimenti sessuali. Non insolita.*

Allungò la mano per accendere la lampada.

UNA PREDA ALLETTANTE

Il professor Anthony Douglas sprofondò con sollievo nella poltrona da riposo di pelle rossa, ed emise un sospiro. Un sospiro lungo, accompagnato dalla complicata operazione di togliersi le scarpe e da numerosi grugniti mentre le spingeva con un calcio verso l'angolo. Poggiò le mani sulla pancia prominente e si sdraiò all'indietro, chiudendo gli occhi.

«Stanco?», gli chiese Laura Douglas, distogliendosi dalle sue faccende in cucina e guardandolo con gli occhi neri e comprensivi.

«Hai proprio ragione». Douglas diede un'occhiata al giornale della sera poggiato sul divano accanto a lui. *Ne valeva la pena? No, proprio no.* Frugò nella poltrona in cerca delle sigarette e se ne accese una lentamente, con piacere. «Già. Sono stanco, puoi dirlo forte. Stiamo per dare il via ad una

linea completamente nuova di ricerca. Oggi è arrivata da Washington un'intera squadra di giovanotti in gamba, con tanto di borse e regoli calcolatori».

«Non...»

«Oh, sono ancora io il responsabile». Il professor Douglas fece un largo sorriso. «Non c'è da preoccuparsi». Il fumo grigio della sigaretta fluttuava intorno a lui. «Ci vorrà qualche anno prima che mi superino. Dovranno darsi da fare un bel po', con i loro regoli calcolatori...»

Sua moglie sorrise e ricominciò a preparare la cena. Forse era l'atmosfera di quella piccola città del Colorado. Le forti, impassibili vette montuose che li circondavano, l'aria sottile e frizzante, la gente tranquilla. In ogni caso suo marito sembrava assolutamente privo delle tensioni e dei dubbi che invece affliggevano altri membri della sua professione. In quel periodo il numero dei fisici nucleari aumentava per una schiera di aggressivi neolaureati, e gli anziani, improvvisamente insicuri, vedevano vacillare la loro posizione. Ogni università, ogni dipartimento e laboratorio di fisica era stato invaso da quella nuova orda di brillanti giovani. Anche lì, al Bryant College, così fuori dalle rotte più battute.

Ma se Anthony Douglas era preoccupato, non lo dava a vedere. Riposava felice nella sua poltrona, con gli occhi chiusi e un sorriso beato sul volto. Era stanco... ma rilassato. Sospirò di nuovo, questa volta più di piacere che di stanchezza.

«È vero», mormorò pigramente. «Sono abbastanza vecchio da poter essere loro padre, ma sono ancora molto avanti a loro. Naturalmente io conosco meglio i cavi. E...»

«E i fili. Gli unici che vale la pena di tirare».

«Anche quelli. In ogni caso penso che verrò a capo di questa nuova linea proprio...»

S'interruppe bruscamente.

«Cosa succede?», gli chiese Laura.

Douglas si drizzò. Era impallidito all'improvviso, e fissava qualcosa con un'espressione di orrore, aprendo e chiudendo la bocca, le mani strette sui braccioli della poltrona.

Alla finestra c'era un grande occhio. Un occhio immenso che scrutava attentamente dentro la stanza, e lo studiava. L'occhio riempiva l'intero vano della finestra.

«Buon Dio!», esclamò Douglas.

L'occhio scomparve. All'esterno c'era solo il buio della sera, le colline

scure, gli alberi, la strada. Douglas si abbandonò lentamente contro lo schienale della poltrona.

«Che cos'era?», gli domandò Laura, agitata. «Che cosa hai visto? C'era qualcosa là fuori?»

Douglas non riusciva a tenere ferme le mani, e le sua labbra erano scosse da un tremito irrefrenabile. «Ti sto dicendo la verità, Bill. L'ho visto con i miei occhi. Era reale, altrimenti non racconterei una cosa del genere, lo sai. Non mi credi?»

«L'ha visto qualcun altro?» gli chiese il professor William Henderson, masticando pensierosamente la matita. Aveva fatto spazio sul tavolo allontanando i piatti e le posate e aveva estratto il taccuino per gli appunti. «Laura l'ha visto?»

«No. Laura aveva le spalle voltate».

«Che ora era?»

«Mezz'ora fa. Ero appena rientrato a casa. Più o meno le sei e mezzo. Mi ero tolto le scarpe e mi stavo rilassando». Douglas si asciugò la fronte con la mano tremante.

«Dici che era appeso fuori? Non c'era nient'altro? Solo... l'occhio?»

«Solo l'occhio. Un occhio enorme che mi stava guardando. Che guardava tutto. Come se...»

«Come se cosa?»

«Come se stesse osservando al microscopio».

Silenzio.

Dalla parte opposta del tavolo intervenne la moglie di Henderson, una donna dai capelli rossi. «Tu sei sempre stato un empirista in senso stretto, Doug. Non hai mai perso tempo con le sciocchezze, fino ad ora. Ma questa... Peccato che nessuno l'abbia visto».

«Certo che nessuno l'ha visto!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quel coso maledetto stava guardando *me.* Era me che studiava». La voce di Douglas assunse un tono isterico. «Come credi che mi possa sentire... mentre un occhio grande come una casa mi sta scrutando? Mio Dio, se non fossi così bene integrato, sarei partito di testa».

Henderson e sua moglie si scambiarono un'occhiata. Bill, un bell'uomo dai capelli neri, dieci anni più giovane di Douglas, e la vivace Jean Henderson, lettrice all'università nel corso di psicologia infantile, in camicetta e pantaloni di nylon che mettevano in risalto il corpo snello e il seno pro-

speroso.

«Che cosa pensi di fare?», chiese Bill alla moglie. «Questa è più materia tua».

«È materia *tua*», scattò Douglas. «Non tentare di farla passare per una proiezione morbosa. Io sono venuto da te perché tu sei il responsabile del Dipartimento di Biologia».

«Pensi che si tratti di un animale? Di un bradipo gigante o roba del genere?»

«Deve essere un animale».

«Magari è uno solo scherzo», ipotizzò Jean. «O un cartellone pubblicitario. Di un oculista, per esempio. Forse qualcuno l'ha fatto passare davanti alla finestra».

Douglas fece appello a tutto il suo sangue freddo. «L'occhio era vivo. Mi guardava. Mi osservava. Poi è scomparso, come se qualcuno avesse tolto la lente». Fu scosso da un brivido. «Vi dico che mi stava studiando».

«Solo te?»

«Me. Nessun altro».

«Tu sembri curiosamente convinto che ti stesse guardando dall'alto», affermò Jean.

«Sì, dall'alto. Mi guardava dall'alto, proprio così». Una strana espressione attraversò il volto di Douglas. «Hai detto giusto, Jean. Proprio come se venisse da lassù». E indicò il soffitto con la mano.

«Forse era Dio», disse pensieroso Bill.

Douglas non fece commenti. Impallidì e cominciò a battere i denti.

«Sciocchezze», disse Jean. «Dio è un simbolo psicologico trascendente che esprime forze inconsce».

«Ti ha guardato con aria di rimprovero?», gli chiese Bill. «Come se avessi fatto qualcosa di sbagliato?»

«No. Con interesse. Con notevole interesse». Douglas si alzò. «Devo tornare a casa. Laura pensa che io abbia avuto una specie di malessere. Naturalmente non le ho raccontato niente. Non è scientificamente disciplinata, e non riuscirebbe a padroneggiare un concetto come questo».

«Veramente è un po' difficile anche per noi», osservò Bill.

Douglas si diresse nervosamente verso la porta. «Non ti viene in mente nessuna spiegazione? Qualche animale ritenuto estinto che magari vaga fra queste montagne?»

«Nessuno, che io sappia. Se dovessi sentire...»

«Hai detto che guardava dall'alto», intervenne Jean. «Non si era chinato per guardarti. Allora non può essere stato un animale o un essere terrestre». La donna seguiva il filo dei suoi pensieri. «Forse siamo osservati».

«Non tu», precisò tristemente Douglas. «Solo io».

«Da un'altra razza», intervenne Bill. «Tu credi...»

«Forse è un occhio che viene da Marte».

Douglas aprì cautamente la porta e guardò fuori. La notte era buia. Un debole vento frusciava fra gli alberi e lungo l'autostrada. La sua automobile si vedeva appena, una macchia nera stagliata contro le colline. «Se ti viene un'idea, chiamami».

«Prenditi un paio di pastiglie di fenobarbital prima di metterti a letto», gli suggerì Jean. «Calma i nervi».

Douglas era sul portico. «Buona idea. Grazie». Poi scosse la testa. «Forse sono proprio fuori di testa. Signore mio. Ci vediamo».

Discese i gradini, afferrandosi forte alla ringhiera. «Buonanotte», lo salutò Bill. La porta si richiuse e la luce del portico venne spenta.

Douglas si diresse a passo cauto verso la macchina. Avanzò nell'oscurità protendendo la mano in cerca della maniglia. Un passo. Due passi. Era una stupidaggine. Un uomo adulto - praticamente di mezza età - in pieno ventesimo secolo. Tre passi.

Trovò la porta e la aprì, scivolando rapidamente all'interno e mettendo subito la sicura. Mentre accendeva il motore e le luci recitò mentalmente una preghiera di ringraziamento. Proprio una stupidaggine. Un occhio gigante. Qualche trovata pubblicitaria.

Continuò a rimuginare fra sé. Studenti? Burloni? Comunisti? Un complotto per farlo impazzire? Lui era un uomo importante, probabilmente il più importante fisco nucleare della zona. E quel nuovo progetto...

Guidava lentamente lungo l'autostrada, tenendo d'occhio ogni cespuglio ed ogni albero man mano che l'auto guadagnava velocità.

Un complotto comunista. Alcuni studenti facevano parte di un circolo di sinistra. Una specie di gruppo di studio marxista. Forse avevano organizzato loro...

Qualcosa scintillò alla luce dei fari. Qualcosa che si trovava sull'altro lato dell'autostrada.

Douglas lo fissò, impietrito. Era un oggetto squadrato, un lungo blocco sul ciglio erboso della strada, dove iniziava la fila dei grandi alberi scuri. Brillava e scintillava. Douglas rallentò fino quasi a fermarsi.

Era un lingotto d'oro, poggiato sul bordo della strada.

Era incredibile. Lentamente il professor Douglas abbassò il vetro e guardò fuori. Era proprio oro? Rise nervosamente. Probabilmente no. Naturalmente aveva visto spesso l'oro. Questo *sembrava* oro, ma magari era solo piombo, un lingotto di piombo dorato.

Ma... perché?

Uno scherzo. Una burla. Una ragazzata. Dovevano avere visto l'automobile diretta verso la casa di Henderson e sapevano che ben presto lui sarebbe ripassato per la stessa strada.

O... o forse era veramente oro. Magari un furgone blindato lo aveva perduto. Aveva svoltato in maniera troppo brusca, il lingotto era scivolato ed era caduto nell'erba. In quel caso c'era una piccola fortuna, nel margine buio dell'autostrada.

Ma era illegale possedere oro. Avrebbe dovuto restituirlo al governo. Però poteva segarne un pezzetto. E se anche lo avesse restituito ci sarebbe stata certamente una ricompensa. Forse qualche migliaio di dollari.

Un folle progetto gli attraversò la mente. Prendere il lingotto, imballarlo e spedirlo in Messico, fuori dal paese. Eric Barnes aveva un piccolo aereo, e con quello sarebbe stato uno scherzo portarlo in Messico. Poi lo avrebbe venduto, si sarebbe messo in pensione ed avrebbe vissuto da nababbo per il resto della vita.

Il professor Douglas sbuffò irosamente. Era suo dovere restituirlo. Chiamare la Zecca di Denver e raccontare tutto. Oppure il dipartimento di polizia. Fece marcia indietro con la macchina e si mise in posizione parallela rispetto alla sbarra metallica. Spense il motore e scese sull'autostrada buia. Aveva un lavoro da fare. Come cittadino onesto - e, Dio lo sapeva, cinquanta test avevano rivelato che lo era - lì c'era un lavoro per lui. Si chinò nella macchina e cercò la torcia elettrica nel cruscotto. Se qualcuno aveva perso un lingotto d'oro, toccava a lui...

Un lingotto d'oro. Impossibile. Una lenta sensazione di gelo lo travolse, rallentandogli i battiti del cuore. Una vocetta nel profondo della mente gli suggerì la domanda, in modo chiaro e razionale: *chi mai potrebbe perdersi per strada un lingotto d'oro*?

Stava succedendo qualcosa.

La paura lo paralizzò. Rimase impalato, tremando come una foglia. L'autostrada buia e deserta, le montagne silenziose: Douglas era solo, un bersaglio perfetto. Se loro avessero voluto prenderlo...

Loro?

Chi?

Diede un'occhiata attorno a sé. Molto probabilmente erano nascosti in mezzo agli alberi, e lo aspettavano. Aspettavano che attraversasse la strada e si addentrasse tra la vegetazione, si chinasse e cercasse di raccogliere il lingotto. Un colpo rapido mentre era curvo a terra, ed era fatta.

Douglas risalì di corsa in macchina e avviò il motore, togliendo il freno a mano mentre accelerava. L'automobile schizzò in avanti e guadagnò velocità. Douglas si era aggrappato disperatamente al volante, con le mani che gli tremavano. Doveva andarsene, doveva scappare prima che lo prendessero... di chiunque si trattasse.

Mentre s'inseriva sulla corsia dell'autostrada, diede un'ultima occhiata all'indietro dal finestrino ancora aperto. Il lingotto era sempre là, e brillava ancora in mezzo alla vegetazione scura sul margine della strada. Ma intorno vi era una strana indeterminatezza, come un vago tremolio che coinvolgeva anche lo spazio circostante. All'improvviso il lingotto perse consistenza e poi scomparve, e il suo bagliore morì nell'oscurità.

Douglas alzò gli occhi, e rantolò per l'orrore.

Sul cielo sopra di lui c'era qualcosa che oscurava le stelle. Una grande forma, così grande da lasciarlo senza fiato. La forma si muoveva proprio sopra la sua testa, simile ad un cerchio incorporeo di presenza vivente.

Un volto. Un volto gigantesco, cosmico, stava guardando verso il basso. Come una luna enorme, che offuscava tutto il resto. Il volto rimase sospeso per un istante, fisso su di lui... sul punto da dove lui era appena fuggito poi, come il lingotto, svanì nell'oscurità.

Tornarono le stelle. Douglas era di nuovo solo.

Si appoggiò al sedile e la macchina sbandò paurosamente, rombando sull'autostrada. Douglas aveva lasciato andare le mani dal volante ed aveva quasi perso il controllo della vettura. Riuscì a riprenderlo quasi per miracolo.

Non c'erano dubbi. Qualcosa lo perseguitava e cercava di catturarlo. Ma non si trattava né di comunisti né di studenti giocherelloni, né di un animale sopravvissuto a! più remoto passato.

Qualunque cosa fosse, chiunque fosse, non aveva niente a che fare con la Terra. Era qualcosa o qualcuno che proveniva da un altro mondo. E che voleva lui.

Proprio lui.

Ma... perché?

Pete Berg lo ascoltò con attenzione. «Prosegui», gli disse quando Douglas smise di parlare.

«È tutto». Douglas si rivolse a Bill Henderson. «Non tentare di dirmi che mi ha dato di volta il cervello. L'ho visto davvero. E mi stava guardando. Il volto intero, e non solo l'occhio, stavolta».

«Pensi che fosse il volto al quale appartiene l'occhio?», domandò Jean Henderson.

«Ne sono sicuro. Il volto aveva la stessa espressione dell'occhio. Mi studiava».

«Dobbiamo avvisare la polizia», disse Laura Douglas con un filo di voce. «Questa storia non può continuare. Se qualcuno ce l'ha con lui...»

«Avvisare la polizia non servirebbe a niente». Bill Henderson si mise a passeggiare per la stanza. Era tardi, mezzanotte passata, e tutte le luci di casa Douglas erano accese. Seduto in un angolo tutto raggomitolato, il vecchio Milton Erick, responsabile del Dipartimento di Matematica, non aveva perso una parola ma il suo viso rugoso non mostrava la minima espressione.

«Possiamo presumere», disse con voce calma, sfilandosi la pipa che teneva fra i denti gialli, «che si tratti di una razza non terrestre. Le dimensioni e la posizione indicano senza dubbio che non provengono dalla Terra».

«Ma non possono rimanere sospesi nel cielo!», esplose Jean. «Non c'è niente a cui attaccarsi!»

«Potrebbero esistere altre configurazioni di materia non connessa o riferita direttamente alla nostra. Una coesistenza infinita o multipla di universi che esistono su un piano di coordinate del tutto inspiegabili alla luce delle attuali cognizioni. A causa di qualche singolare congiunzione di tangenti, al momento ci troviamo in contatto con una di queste altre configurazioni».

«Intende dire», spiegò Bill Henderson, «che questi esseri che perseguitano Doug non fanno parte del nostro universo, ma provengono da una dimensione del tutto diversa».

«Il volto tremolava», mormorò Douglas. «Sia il lingotto che il volto tremolavano, e poi sono scomparsi».

«Si sono ritratti», precisò Erick. «Sono ritornati al loro universo. Hanno libero accesso al nostro, sembra, attraverso un buco, per così dire, dal quale vanno e vengono».

«È un peccato», disse Jean, «che siano così grossi. Se fossero più picco-

li...»

«Basta con questi discorsi accademici!», gridò istericamente Laura. «Ce ne stiamo qui seduti ad elaborare teorie e intanto quelli vogliono prendersi mio marito!»

«Questo potrebbe spiegare gli dèi», disse all'improvviso Bill.

«Gli dei?»

Bill annuì. «Non capite? In passato questi esseri hanno osservato il nostro universo tramite il punto di connessione. Forse ci sono anche entrati. I popoli primitivi li hanno visti e, non riuscendo a darne una spiegazione, gli hanno costruito intorno una religione. Li hanno adorati».

«Il monte Olimpo», disse Jean. «Ma certo. E Mosè che incontra Dio in cima al monte Sinai. Siamo in alto, in mezzo alle Montagne Rocciose. Forse il contatto avviene solo a certe quote. Sulle montagne, come in questo caso».

«I monaci tibetani vivono in una delle zone più elevate del mondo», aggiunse Bill. «Quell'area è la più alta e la più antica della Terra. Tutte le grandi religioni sono state rivelate tra le montagne, e diffuse in basso da gente che aveva visto Dio e ne ha trasmesso la parola».

«Quello che non capisco», disse Laura, «è che cosa vogliono da *lui*». Allargò le braccia, impotente. «Perché non qualcun altro? Perché hanno scelto proprio lui?»

Bill assunse un'espressione seria. «Per me è chiarissimo».

«Spiegacelo», borbottò Erick.

«Chi è Doug? Più o meno il miglior fisico nucleare del mondo. Che lavora su progetti segretissimi nel campo della fissione nucleare. Ricerca avanzata. Il governo prende per oro colato tutto ciò che fa il Bryant College... perché c'è Douglas».

«E allora?»

«Lo vogliono per le sue capacità. Perché lui *sa* le cose. Date le loro enormi dimensioni rispetto al nostro universo, essi sono in grado di sottoporre le nostre vite ad uno studio accurato come quello che noi riusciamo a fare nei laboratori di biologia su... diciamo, su una coltura di *Sarcina Pulmonum.* Ma questo non significa che siano culturalmente più progrediti di noi».

«Certo che è così!», esclamò Pete Berg. «Vogliono Doug per le sue cognizioni. Vogliono rapirlo e servirsi del suo cervello per la loro stessa civiltà».

«Parassiti!», disse fra i denti Jaen. «Magari sono sempre dipesi da noi. Non capite? Gli uomini che sono scomparsi in passato, li hanno portati via queste creature». Fu scossa da un brivido. «Probabilmente ci considerano una specie di terreno di coltura, dove le tecniche e la conoscenza vengono faticosamente sviluppate... a loro vantaggio».

Douglas fece per rispondere, ma le parole non gli uscirono dalla bocca. Rimase seduto immobile sulla poltrona, con la testa girata di lato.

Fuori, nel buio che circondava la casa, qualcuno chiamava il suo nome.

Si alzò è andò verso la porta. Tutti lo guardarono sbalorditi.

«Cosa c'è?», gli chiese Bill. «Cosa ti succede, Doug?»

Laura lo prese per un braccio. «Cosa c'è che non va? Ti senti male? Dì qualcosa! *Doug*!»

Il professor Douglas si liberò di lei con uno strattone, aprì la porta e uscì sul portico. C'era una pallida luna,e una luce diffusa illuminava ogni cosa.

«Professor Douglas!» Di nuovo quella voce, dolce e fresca... una voce femminile.

Illuminata dalla luce della luna, in fondo ai gradini del portico, c'era una ragazza. Bionda, forse sui vent'anni. Con una gonna quadrettata, un maglione chiaro di lana d'angora e un fazzoletto di seta intorno al collo. Gli faceva cenni ansiosi con la mano e aveva un'espressione implorante sul viso.

«Professore, ha un minuto? È successo qualcosa di terribile a...» La sua voce morì mentre la ragazza si allontanava nervosamente dalla casa e scompariva nell'oscurità.

«Cosa succede?», gridò Douglas.

Riusciva appena a sentire la voce. Lei si stava allontanando sempre più.

Douglas era indeciso sul da farsi. Esitò un attimo, poi scese a precipizio le scale e le andò dietro. La ragazza si ritrasse da lui tormentandosi le mani, le labbra rosse segnate da una smorfia di disperazione.

I seni si sollevavano e si abbassavano sotto il maglione in un parossismo di terrore, ed ogni sussulto risaltava nitidamente sotto la luce lunare.

«Cosa c'è?», gridò Douglas. «Cosa c'è che non va?» L'inseguì rabbiosamente. «Per l'amor del cielo, fermati!»

La ragazza non accennava a fermarsi, e lo portava sempre più lontano dalla casa, verso la grande distesa di prati dove iniziava il campus dell'università. Douglas non riuscì a soffocare l'irritazione. Accidenti a lei! Perché non lo aspettava?

«Fermati un secondo!», gridò, sempre correndole dietro. Giunse sul prato ansimando per lo sforzo. «Chi sei? Che diavolo...»

Vi fu un lampo. Una vampata di luce accecante esplose accanto a Douglas e lasciò una buca annerita nel prato a due passi da lui.

Douglas si fermò, stordito. Giunse un secondo lampo, questa volta proprio davanti a lui. L'ondata di calore lo scagliò all'indietro; lui annaspò e per poco non cadde. La ragazza si era fermata di scatto, ed era rimasta in piedi immobile e silenziosa, con il volto inespressivo. Dava una strana impressione di consistenza cerea; era diventata improvvisamente del tutto inanimata.

Ma Douglas non aveva tempo di pensarci su. Si voltò e tornò a passo malfermo verso casa. Giunse un terzo lampo, che cadde anche questo davanti a lui. Deviò a destra e si lanciò in mezzo ai cespugli che crescevano vicino al muro. Barcollando e ansimando si appoggiò contro il fianco di cemento della casa, tenendovisi quanto più possibile vicino.

Nel cielo stellato sopra di lui vi fu un bagliore improvviso. Un debole movimento, poi nulla. Era solo. I lampi erano cessati. E...

Anche la ragazza era sparita.

Un adescamento. Una intelligente imitazione per indurlo a uscire di casa, e sorprenderlo all'aperto.

Si rimise faticosamente in piedi e costeggiò il muro della casa. Bill Henderson, Laura e Berg erano sul portico, parlando nervosamente e guardandosi intorno in cerca di lui. La sua macchina era parcheggiata su una strada laterale. Forse, se fosse riuscito a raggiungerla...

Alzò lo sguardo verso il cielo. Solo stelle. Nessun segno di loro. Se fosse riuscito ad arrivare alla macchina e a imboccare l'autostrada, a lasciare le montagne e a raggiungere Denver, che era ad un'altitudine minore, forse sarebbe stato al sicuro.

Respirò a fondo, ancora tremando. Meno di dieci metri alla macchina. Pochi passi. Bastava solo riuscire ad entrarci dentro...

Corse più veloce che poté. Attraversò il vialetto e si lanciò lungo la strada. Abbrancò la maniglia, aprì la portiera e saltò dentro. Con un solo rapido movimento avviò il motore e tolse il freno a mano.

L'automobile slittò in avanti e il motore si avviò crepitando. Douglas premette disperatamente l'acceleratore e la vettura partì con un sobbalzo. Sul portico, Laura gridò e si lanciò giù per gli scalini. Il grido di lei e quello allarmato di Bill si persero nel frastuono del motore.

Un attimo dopo era sull'autostrada e si allontanava rapidamente dalla città lungo il percorso lungo e tortuoso che portava a Denver.

Avrebbe chiamato Laura solo una volta arrivato a Denver. Lei lo avrebbe raggiunto, ed insieme sarebbero andati verso est col primo treno. Al diavolo il Bryant College. Era in gioco la sua vita.

Guidò per ore nella notte senza fermarsi. Giunse l'alba e il sole salì lentamente nel cielo. Adesso c'erano altre automobili per strada. Sorpassò un paio di camion che procedevano rumorosamente a velocità ridotta ingombrando la carreggiata.

Incominciava a sentirsi un po' meglio. Le montagne erano alle sue spalle. La distanza fra lui e loro cresceva sempre più...

Con l'aumentare della temperatura gli tornò anche il buonumore. C'erano centinaia di università e di laboratori sparsi in tutto il paese. Avrebbe potuto facilmente continuare il suo lavoro da qualche altra parte. Non lo avrebbero mai preso, una volta fuori dalle montagne.

Rallentò. L'indicatore della benzina era quasi a zero.

Sulla destra c'era una stazione di servizio e un piccolo bar. La vista di quel locale gli fece venire in mente che non aveva fatto colazione. Il suo stomaco cominciava a protestare. Davanti al bar c'erano un paio di automobili parcheggiate, e dentro c'erano poche persone sedute di fronte al bancone.

Lasciò l'autostrada e si diresse verso la stazione di servizio.

«Il pieno», ordinò al benzinaio, e scese sulla ghiaia riscaldata dal sole lasciando la marcia ingranata. Aveva l'acquolina in bocca. Un bel piatto di dolci caldi, prosciutto in abbondanza e caffè nero fumante... «Posso lasciarla qui?»

«La macchina?» Il benzinaio in tuta bianca svitò il tappo e cominciò a riempire il serbatoio. «Che cosa vuole dire?»

«Mi faccia il pieno e me la parcheggi. Tornerò fra pochi minuti. Voglio fare colazione».

«Colazione?»

Douglas s'innervosì. Che gli prendeva, a quel benzinaio? Indicò il bar. Un camionista era appena uscito dalla porta e se ne stava in piedi pensieroso a pulirsi i denti. All'interno la cameriera andava avanti e indietro. Douglas poteva già sentire l'odore del caffè, e della pancetta che sfrigolava sulla griglia. Giungeva anche il suono ovattato e metallico di un juke-box, un suono caldo e amichevole. «Al bar».

Il benzinaio smise di erogare benzina. Abbassò lentamente il tubo e si girò verso Douglas, con un'espressione strana sul volto. «Quale bar?»

Il bar tremolò e all'improvviso svanì. Douglas lottò per soffocare un grido di terrore. Dove c'era stato il bar adesso si vedeva solo un campo aperto.

Erba color verde sporco. Qualche lattina arrugginita. Bottiglie, rifiuti. Uno steccato di recinzione. E, in lontananza, il profilo delle montagne.

Douglas cercò di riprendere il controllo di se stesso. «Sono un po' stanco», farfugliò, e rimontò in macchina, un po' imbarazzato. «Quant'è?»

«Ho quasi riempito il...»

«Ecco». Douglas gli diede cento dollari. «Si tolga di mezzo». Accese il motore e imboccò di nuovo l'autostrada, mentre il benzinaio continuava a guardarlo sbalordito.

C'era mancato poco. Dannatamente poco. Una trappola. E lui ci era quasi caduto.

Ma la cosa che lo spaventava di più era il saperli così vicini. *Era fuori dalle montagne e loro erano ancora davanti a lui.*

Era stato tutto inutile. Douglas non era più al sicuro di quanto lo fosse stato la sera prima. Erano ovunque.

La macchina correva veloce lungo l'autostrada. Denver era ormai vicina... ma poi? Non avrebbe fatto nessuna differenza. Lui avrebbe potuto scavare un buco nella Valle della Morte e non sarebbe stato al sicuro nemmeno lì dentro. Lo inseguivano e prima o poi lo avrebbero preso. Questo era chiaro.

Si arrovellò disperatamente il cervello. Doveva pensare qualcosa, un modo per scamparla.

Una cultura parassitica. Una razza che predava gli umani, utilizzava la loro conoscenza e le loro scoperte. Non era quello che aveva detto Bill? A loro interessava il suo bagaglio cognitivo, il suo talento speciale per la fisica nucleare. Era stato individuato e separato dagli altri perché aveva capacità e preparazione superiori. Gli avrebbero dato la caccia fino a catturarlo. E poi... che cosa sarebbe successo.

L'orrore lo travolse. Il lingotto d'oro. L'adescamento. La ragazza *sembrava* perfettamente reale. Il bar con i clienti dentro. Addirittura il profumo del caffè, e la pancetta che friggeva, e il caffè fumante.

Dio, se solo lui fosse stato un uomo comune, senza talento, senza capacità particolari. Se solo...

Un improvviso rumore martellante. La macchina sbandò, e Douglas imprecò ferocemente. Aveva forato. Di tutti i momenti per forare... quello era il peggiore.

Douglas riuscì a fermare la macchina sul lato della strada, spense il motore e tirò il freno a mano. Per un poco rimase in silenzio. Alla fine cercò nella tasca del cappotto e trovò un pacchetto di sigarette tutto spiegazzato. Ne accese una e tirò giù il finestrino per fare entrare l'aria.

Naturalmente era in trappola. Non poteva fare niente. Era chiaro che la foratura era stata organizzata. Qualcosa sulla strada, gettato dall'alto. Probabilmente chiodi o puntine.

L'autostrada era deserta. Non si vedevano automobili, e lui era completamente solo, tra una città e l'altra. Denver distava quarantacinque chilometri, e non c'era modo di raggiungerla. Intorno a lui non c'era nessuno, solo campi terribilmente piatti e desolati.

Nient'altro che il suolo pianeggiante... e il cielo azzurro sopra di lui.

Douglas guardò in alto. Non li poteva vedere, ma erano lassù, e aspettavano che lui uscisse dalla macchina. La sua conoscenza, le sue capacità sarebbero state utilizzate da una civiltà aliena, e lui sarebbe diventato uno strumento nelle loro mani. Gli avrebbero rubato tutto ciò che sapeva, e lo avrebbero reso uno schiavo.

Eppure, in qualche modo, era un complimento. In un'intera società avevano scelto proprio lui. Il suo talento e il suo sapere, soprattutto. Le guance ripresero un po' di colorito. Probabilmente lo avevano studiato a lungo. Senza dubbio il grande occhio lo aveva osservato spesso dal telescopio, o dal microscopio, o qualsiasi cosa fosse. Aveva visto le sue capacità e si era reso conto che avrebbero apportato grandi vantaggi alla sua civiltà.

Douglas aprì la portiera, e scese sull'asfalto bollente. Gettò la sigaretta e la spense con calma sotto la scarpa. Poi respirò a fondo, sbadigliando e stiracchiandosi. Ora poteva vedere le puntine, frammenti scintillanti sulla superficie di asfalto. Aveva forato entrambi i pneumatici anteriori.

Qualcosa brillò sopra di lui. Douglas attese tranquillo. Adesso che era finalmente giunto il momento non aveva più paura. Guardò con una sorta di distaccata curiosità. Quel qualcosa stava crescendo e si allargava, gonfiandosi ed espandendosi sulla sua testa. Ebbe un attimo di esitazione, poi calò giù.

Douglas rimase in piedi immobile mentre l'enorme rete cosmica si richiudeva su di lui. I cavi gli si strinsero intorno quando la rete cominciò a

risalire. E lui vi salì insieme, verso il cielo. Ma era rilassato, tranquillo, e non aveva più paura.

Perché avere paura? Avrebbe continuato a svolgere il solito lavoro. Avrebbe perso Laura e l'università, certo, e i brillanti colleghi di facoltà, e i volti interessati degli studenti. Ma senza dubbio avrebbe trovato lassù un'altra compagnia, persone con le quali lavorare, menti addestrate con cui comunicare.

La rete lo sollevava sempre più velocemente, e si allontanava con altrettanta velocità. La Terra si trasformò da una superficie piatta in un globo. Douglas osservava con interesse professionale. Sopra di lui, al di là delle intricate maglie della rete, poteva già distinguere il profilo dell'altro universo, il nuovo mondo verso il quale era diretto.

Forme. Due enormi forme accucciate. Due figure incredibilmente grandi che si chinavano verso di lui. Una stava tirando la rete, l'altra guardava, tenendo qualcosa in mano. Un panorama. Contorni vaghi e troppo grandi perché Douglas potesse distinguerli.

Finalmente, gli giunse un pensiero. *Che fatica.*

Ma ne valeva la pena, pensò l'altra creatura.

I loro pensieri rimbombarono dentro di lui. Pensieri possenti, da menti immense.

Avevo ragione. Il più grosso fino ad ora. Che pesca!

Deve pesare almeno ventiquattro briccole.

Finalmente!

All'improvviso Douglas perse tutta la sua sicurezza, e un brivido di orrore gli trafisse la mente. Ma di che stavano parlando? Che cosa volevano dire?

Proprio in quel momento venne scaricato dalla rete. Stava cadendo. Vide qualcosa che gli veniva incontro. Una superficie piatta, scintillante. Che cos'era?.

Strano, assomigliava proprio ad una padella per friggere.

Anthony Wolk è professore di inglese all'Università di Stato di Portland. Ha trascorso recentemente un anno sabbatico a Londra, dividendo il suo tempo fra la ricerca linguistica e la lettura (per quanto gli era possibile) dell'opera completa di Philip K. Dick. Qui viene presentata una parte dei frutti della seconda ricerca: è il primo tentativo, per quanto ne sappiamo, di esplorare il vasto territorio della narrativa breve di Dick.

LA FORESTA ASSOLATA:
UNA GUIDA ALLA NARRATIVA BREVE DI P. K. DICK

In che modo iniziano i sogni? Come Bartleby lo Scrivano di Melville preferisco ignorare la questione. Ma come inizi un romanzo o un racconto, questo è un argomento molto più facile da affrontare. Il racconto *Roog* (1953) di Philip K. Dick, il primo che lui riuscì a vendere, comincia quando è "mattina presto, ed il sole non era ancora sorto del tutto... e da ogni parte echeggiavano nell'aria mattutina i rumori di coloro che si destavano"; l'acqua viene versata nella caffettiera, e Alf Cardossi chiede a sua moglie se abbia portato dentro il giornale. Benché siano relativamente pochi i racconti (e i romanzi) di Dick che iniziano con il mattino di un nuovo giorno, si tratta pur sempre, a mio parere, di un esordio significativo... come se tanto il lettore quanto il personaggio venissero strappati o trasferiti da quello che una volta ho sentito definire da un bambino il "piacevole e sicuro mondo del sonno" in un mondo di tensione, ansietà e paura:

> Una piccola e gioiosa vibrazione elettrica, trasmessa dalla suoneria automatica dell'organo degli umori accanto al letto, svegliò Rick Deckard. Sorpreso - ritrovarsi sveglio senza preavviso lo sorprendeva sempre - si alzò dal letto, rimase un momento in piedi nel suo pigiama a colori vivaci e si stiracchiò. Proprio in quel momento, sul suo letto, sua moglie Iran aprì gli occhi grigi e tristi, poi gemette e li richiuse. (*Do Androids Dream of Electric Sheep?*)
>
> Alle quattro e un quarto del pomeriggio, T.S.T., Garson Poole si risvegliò nel suo letto d'ospedale, si rese conto di trovarsi in un letto d'ospedale, in una camera a tre letti, e si accorse anche di altre due cose: che non aveva più la mano destra e che non provava dolore. (*The Electric Ant*)
>
> Si svegliò... e desiderò Marte. *Le valli*, pensò. *Chissà che cosa si prova a percorrerle? Grandi ed ancora più grandi*: man mano che recuperava la lucidità il sogno cresceva, e con il sogno cresceva il desiderio... "Ti alzi o no?", gli disse sua moglie Kirsten con voce assonnata, e con il solito tono acido e stizzoso. "Se ti alzi, premi il pulsante del caffè caldo su quella dannata cucina". (*We Can Remember It for You Wholesale*)

Come Dick afferma in *Man, Android and Machine* nella sua antologia, o regno dell'Essere, sia il lettore che il personaggio sono "perduti nei sogni mentre aspettano la voce che li sveglierà". In *We Can Remember It for You Wholesale* si verifica un risveglio passo dopo passo per tutta la durata della vicenda. Douglas Quail (un nome adatto per un personaggio che ha decollato per puro caso e che adesso è in pieno volo), smaschera le apparenze nascoste, uno strato dopo l'altro. Il Marte che lui sogna al risveglio è una metafora di un'altra metafora, la primavera. "Stiamo aspettando l'arrivo della primavera... La primavera significa il ritorno del caldo, l'abolizione del processo dell'entropia... il periodo del sonno è un periodo di gestazione in compagnia dei propri simili che culminerà in una forma di vita completamente diversa da quella che eravamo abituati a conoscere" (*Man, Android and Machine*). E la primavera è anche l'umano, l'elemento non meccanico di noi stessi: un "modo di stare nel mondo". Altrove Dick dice "né autori né lettori, ma tanti personaggi in cerca di una trama e metaforicamente parla di un "grande ombrello che lascia passare la luce e nello stesso tempo tiene fuori l'oscurità. Quando i personaggi muoiono, il romanzo finisce. E il libro ritorna nella polvere".

Nelle sue riflessioni in calce a *The Best of Philip K. Dick*, egli afferma che scrivere le sue storie è un "tentativo di ricevere, di ascoltare voci provenienti da un altro luogo, lontanissime, deboli ma importanti". Scrive che queste voci "si fanno sentire solo a tarda notte, quando il rumore di fondo e il chiacchierio del nostro mondo si sono sopiti". Parlando di questa ricezione, Dick si esprime in termini curiosi: "Una volta ho controllato, orologio alla mano, che la ricezione migliore si ha fra le 3 e le 4,45 del mattino". Comunque stessero le cose quando scrisse i primi racconti, io non credo che adesso Dick considererebbe curiosa quella ispirazione. Il lettore dovrebbe leggere *Man, Android and Machine*, dove Dick ammette di derivare "dai sogni molto del materiale per le mie opere", sogni che giungono "oltre i cervelli dall'emisfero sinistro orientato verso l'ego" e divengono parte della "Mente collettiva noosferica che include la parte destra del nostro cervello". Dick è ancora in dubbio se i suoi sogni "indicano che in qualche parte della mia mente è in funzione un contatto telepatico" ma ammette che "creare una buona parte del materiale del sogno era qualcosa al di là delle mie personali capacità".

Dopo aver letto ciò che ha scritto John Livingston Lowes sull'ispirazione

di Coleridge per *The Road to Xanadu*, io direi che Dick deve ben di più al proprio genio creativo. Ma ho letto anche la Divina Commedia, e dal mio punto di vista schizoide io non metto in dubbio la realtà della visione di Dante. E non tengo le mie mappe di Earthsea e della Terra di Mezzo troppo lontane dal mio Atlante Storico di Oxford. Adesso presumo di poter dire qualcosa sulla narrativa breve di Dick. A tutto il 1978 106 fra racconti e romanzi brevi! Al momento attuale, in cinque antologie, il lettore ha facile accesso a 49 racconti di Dick. A meno che vengano pubblicate altre antologie, i lettori dovranno accontentarsi di questo "corpus" incompleto. I numeri della produzione di Dick sono sbalorditivi. Il suo primo racconto pubblicato, *Beyond Lies the Wub*, esce su *Planet Stories* nel luglio del 1952. Alla fine del 1955 Dick ha pubblicato 73 fra romanzi e racconti (compreso *Dr. Futurity* con il titolo di *Time Pawn*). In seguito la produzione di racconti diminuisce considerevolmente: 5 nel 1956, 2 nel 1957, 1 nel 1958, 4 nel 1959 e poi più nessuno fino al 1963. Da allora in poi i suoi racconti sono sempre più rari, a parte il 1967, con 7 racconti pubblicati. Io credo che i 24 romanzi scritti dal 1960 in poi (incluso *The Man in The High Castle*) dimostrino in maniera convincente che Dick ha raggiunto ormai un approccio e un'ontologia consistente. Ma parlare di consistenza in riferimento alla sua produzione giovanile richiede grande qualificazione. Per esempio, laddove tutti i romanzi dimostrano la sopravvivenza, per quanto le cose possano andare male nel futuro, vi sono dei racconti del primo periodo che rivelano il contrario, come *Second Variety*, in cui le macchine si autoprogrammano e progettano armi che elimineranno gli ultimi uomini sulla Terra, per poi dirigere verso Base Luna. È una magra consolazione sapere che alla fine della storia le macchine "stavano già cominciando a inventare armi per distruggersi fra loro". Be', almeno le macchine non sopravviveranno a lungo! Ma poi può darsi che non sia una questione di produzione giovanile o meno: le differenze possono essere generiche. Perfino un racconto della maturità come *The Electric Ant*, che affronta il tema preferito di Dick (che cosa è reale?), si conclude con l'universo che scompare dall'esistenza e la materia che si disintegra:

> Tremando [Sarah Benton] indietreggiò fino al corpo inerte del robot e rimase lì in piedi, senza sapere che cosa fare. Attraverso le sue gambe si vedeva il tappeto, poi anche il tappeto cominciò a perdere consistenza e lei vide attraverso di esso altri strati di materia in corso di disfacimento.

Forse potrei saldare le due estremità del nastro, pensò. Ma non sapeva come. E poi anche Poole stava incominciando a svanire.
Il vento del primo mattino le soffiò addosso, ma Sarah non se ne rese conto; ormai aveva smesso di sentire. Il vento continuò a soffiare.

Nella sua breve nota a questo racconto, Dick scrive: "la conclusione di questa storia mi ha sempre atterrito... il vento che sibila, il rumore del vuoto. Come se il personaggio udisse quello che sarà il destino finale del mondo". Dietro il velo c'è il nulla, la pura entropia. Nella sua discussione sull'attualità, in *Man, Android and Machine*, Dick parla di *Ubik*, dove "il tempo è stato annullato". E con la "morte dei personaggi, noi lettori ed essi protagonisti vediamo il mondo come è, senza il velo di Maya, senza le nebbie ingombranti del tempo lineare". È il Tempo ad "unire tutti i fenomeni ed a mantenere la vita, che attraverso la sua *attività* nasconde la realtà ontologica sotto il suo scorrere". Ma Sarah Benton non muore, alla fine del racconto; cessa di esistere. Non c'è nessuna uccisione. E il nastro della realtà di Poole nasconde solo il nulla. Dick non si presenta a noi con un mistero, come in *Solaris* di Stanislaw Lem dove la materia essenziale dell'oceano, di Rheya, scompare sotto l'estrema esaltazione. A giudicare da come Dick prosegue in *Man, Android and Machine*, sembra non condividere la conclusione di *The Electric Ant:* "Se senti che il caos si sta chiudendo su di te, che quando muoiono i sogni non rimane niente, anzi, peggio, che dovrai confrontarti con qualcosa di terribile, beh, è per questo che persiste il concetto di Giorno dell'Ira... Ma io credo che l'immagine rivelata sarà sorridente, poiché di solito la primavera riscalda le creature con il tepore più che inaridirle con i propri raggi".

Al termine del saggio Dick cita il Nuovo Testamento (*Rivelazione 22:16:*) "Io sono la radice e la discendenza di David, la stella lucente del mattino" e poi Pindaro:

Fra tutti gli alberi che esistono
egli ha il suo gregge, e se ne nutre radice dopo radice,
Dioniso il dio della Gioia, la pura stella
che risplende tra la messe dei frutti.

Dick nota che entrambi i passaggi implicano l'alfa e l'omega, la radice e la stella: "Io vengo dal mondo ctonio in alto, e dal cielo stellato in basso".

In accordo con questa visione positiva è il poema medievale tedesco citato da Dick sia in *Ubik* che in *Deus Irae*:

> Ich sih die liehte heide
> in gruner varwe Stan.
> Dar suln wir alle gehen
> die sumerzit enphahen.
>
> Io vedo la foresta illuminata dal sole,
> si staglia perfetta nel verde.
> Presto tutti andremo là
> ad incontrare la primavera.

Forse allora il contrasto è fra la paura e la fede, non fra il prima e il dopo. Le opere più lunghe esprimono la fede e talvolta i racconti cedono alla paura.

Come la presenza ctonia, un'altra misura della *fede* riguarda i protagonisti di Dick. Nel suo breve articolo su Dick in *The New Republic*, Ursula K. Le Guin celebra la sottile qualità dell'eroismo del signor Tagomi, il quale è il fondamento di tutte le nostre speranze. È lo stesso Dick a spiegarcelo: "Per me il grande piacere nello scrivere un romanzo è quello di far vedere una persona ordinaria, comune, che agisce in un momento di grande coraggio, da cui non ricaverà nulla e di cui nessuno parlerà nel mondo reale". Shadrach Jones in *King of the Elves* è un esempio lampante dell'eroe improbabile, scelto come suo successore dal morente Re degli Elfi:

> Si fidava di te... L'hai accolto in casa quando pioveva. Lui sapeva che non ti aspettavi nulla in cambio. Aveva conosciuto poche persone che dessero senza chiedere nulla.

E non toglie nulla all'eroismo il fatto che il momento eroico possa avere dei lati comici, l'ufficiale giapponese che brandisce la sua Colt 45 alla maniera del pistolero o Shadrach Jones che osserva: "È dura cambiare, per un uomo della mia età, smettere di vendere benzina e diventare all'improvviso un re".

Io credo comunque di poter affermare che nelle ultime opere di Dick il confine fra vittoria e sconfitta diventa sempre più labile. *In A Little Something for Us Tempunauts*, una storia imperniata su un circolo temporale, è

la stessa tendenza alla ciclotimia di Addison Doug (un accentuato *dejà vu*) che crea il circolo. Il suo rifiuto psicotico di "rinunciare al passato" produce un equivoco "dono a loro, al suo popolo, al suo paese. Aveva donato al mondo un peso meraviglioso. Il terribile e oneroso miracolo della vita eterna". L'ironia insita nell'ossimoro "peso meraviglioso" fa di questo racconto, in definitiva, il racconto di un fallimento. In *A Scanner Darkly* ci vuole una lettura attenta e completa del romanzo per comprendere il vero eroismo di Bob Arctor. Alla fine egli viene privato del suo nome e della sua identità, e diventa Bruce, che parla da ecolaliaco. Ma ha scoperto dove cresce la *mors ontologica*, la droga che è la morte dello spirito:

> Bruce si chinò e raccolse una di quelle piante azzurre sradicate, poi la mise nella scarpa destra, infilandola bene perché non fosse visibile. *Un regalo per i miei amici*, pensò, e dentro la sua mente, dove nessuno poteva vedere, pensò al Giorno del Ringraziamento.

La sua azione segna la fine di una società inumana, estrema nella menzogna, nella manipolazione, nella repressione.

Dick stesso suggerisce una prospettiva mutevole. Nella nota introduttiva a *A Handful of Darkness (1955)*, egli parla di "piccoli uomini, apparentemente mediocri, che all'improvviso si trovano di fronte ad una situazione palesemente impossibile" (ne parlerò definendole storie di uomini minori). Ma, aggiunge Dick, queste storie "non sono voli fantastici su bolle di sapone; in esse si parla di un mondo duro e spietato, un mondo in cui la sconfitta è frequente. Lo riconoscete? Ma la possibilità della vittoria esiste... a volte è il nemico ad essere maciullato nell'ingranaggio, o portato via dal riflusso". Nelle sue riflessioni in calce a *The Best of Philip K. Dick*, pubblicato 22 anni più tardi, Dick dice: "La maggior parte di queste storie furono scritte quando la mia vita era più semplice ed aveva un senso. Allora ero in grado di distinguere la differenza fra il mondo reale e quello di cui scrivevo". Allora Dick poteva scrivere *Roog*, in cui i netturbini sono alieni, i bidoni della spazzatura "urne per le offerte" e i cani "guardiani" (in seguito, la spazzatura diventerà un simbolo primario dello spreco entropico). Oppure avrebbe potuto scrivere un racconto dove le erbacce sono soltanto la copertura degli alieni. "I miei primi racconti avevano premesse simili. In seguito, quando la mia vita personale si complicò e si riempì di sfortunate circonvoluzioni, le mie preoccupazioni in merito alle erbacce andarono perdute chissà dove". Io credo però che qui il contrasto sia so-

prattutto fra i suoi racconti giovanili e gli ultimi romanzi; eppure racconti come *The Little Movement* o *Colony* sembrano elementari - moralmente elementari - dopo aver letto *Faith of Our Fathers* o *A Little Something for Us Tempunauts.*

C'è tuttavia una notevole persistenza, nelle storie di Dick, dalla prima all'ultima; anche quelle poche che non sembrano possedere il suo particolare marchio di fabbrica, come *The Builder* o *The Cookie Lady* o *The Indefatigable Frog*, a un esame più attento non fanno eccezione. *The Builder*, con il suo riferimento all'Arca di Noè, è in definitiva la storia di un uomo minore; *The Cookie Lady* finisce con il giovane Bubber trasformato in "qualcosa di grigio, di grigio e rinsecchito, vorticante sul portico, trasportato dal vento... Un ammasso di erbacce, erbacce e stracci sbattuti dal vento", l'essenza entropica di ciò che in seguito Dick chiamerà "il mondo-tomba" (lo stesso cognome Bubber si accorda con il vocabolario entropico di Dick: "gubble", "gabble", "gubbish", "kipple"). *The Indefatigable Frog*, che gioca con il paradosso di Zenone e con la relatività, non suscita di primo acchito nessuna associazione nella mia mente di critico, ma poi l'asciutto umorismo della situazione e l'angustia del punto di vista del professor Grote mentre si riduce a dimensioni microscopiche rendono giustizia al *Chew-Z* di Palmer Eldritch:

> Nella penombra balzò di pietra in pietra. Stava correndo lungo una spianata infinita di rocce e macigni, saltando come una capra di balza in balza. "O come una rana", si disse. Continuò a saltare, fermandosi ogni tanto per riprendere fiato. Quanto sarebbe durato? Diede un'occhiata ai grossi blocchi di minerale ammucchiati intorno lui, e improvvisamente fu colto dal terrore.

Soltanto quando affermo che la storia-tipo di Dick offre uno schema di speranza, di scelta, di sopravvivenza, soltanto allora si scoprono le eccezioni. In *Paycheck* un tecnico di computer viaggia nel tempo e lascia un oscuro messaggio al suo io del passato, dando così il via ad una serie di eventi che conducono inesorabilmente ad una precisa conclusione. Quando Jennings è in dubbio se seguire o meno la traccia, ragiona così: "Ma certamente *lui* aveva saputo quello che stava facendo. *Lui* aveva già vissuto tutto questo. Come Dio, aveva visto quello che gli sarebbe successo. Era prestabilito. Non poteva sbagliare". È vero, a Jennings viene in mente che il futuro può essere variabile, ma la catena regge e non c'è variazione. Nei

romanzi giovanili di Dick *The World Jones Made* e *Dr. Futurity* (quest'ultimo basato sul racconto *Time Pawn*, del 1954) c'è una analoga certezza nel futuro. Al termine di *Dr. Futurity* Nathan Parsons domanda a Loris se lui farà ritorno a questa Terra del futuro:

> "Tornerò mai qui?", le chiese seccamente.
> "Non te lo dirò", rispose composta lei.
> "Ma tu lo sai".
> "Sì", rispose lei.
> "E allora perché non vuoi dirmelo?"
> "Non voglio toglierti la facoltà di scegliere da solo. Se te lo dicessi, sembrerebbe una cosa predestinata. Fuori dal tuo controllo...".
> "Credi che questa scelta esista davvero? Che non sia un'illusione?".
> "Io credo che esista realmente", disse lei.
> A quel punto lui lasciò perdere.

In seguito Dick non lasciò più perdere. Per un precog come Barney Mayerson in *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* o per Eric Sweetscent in *Now Wait for Last Year*, il quale visita veramente il futuro per mezzo della droga JJ-108, esistono delle variabili, c'è un elemento di scelta.

> *Dove saremo l'anno prossimo?* si chiese lui [Norbert Weiss]. Non c'è modo di saperlo... a parte i precog fra gli Eccezionali, e loro hanno visto molti futuri contemporaneamente, come - aveva sentito dire - file di scatole. (*Our Friends from Frolix 8*)

E la stessa certezza ha Edna Berthelson in *Captive Market*, con la sua strana capacità di "guardare avanti"; lei ha il potere di prevedere il ventaglio dei possibili futuri per poi scegliere quello giusto, quello che si adatta meglio alla sua mentalità di commerciante che pensa solo agli affari e al profitto. Lei può fare una scelta, al contrario dei pochi sopravvissuti dell'ultima guerra i quali stanno cercando disperatamente di sopravvivere su Venere. È una storia dove l'avidità estingue la speranza, e l'opportunità di sopravvivenza.

Perciò *Captive Market* e *A Little Something for Us Tempunauts* sono eccezionali, ma non per il solo fatto che Dick neghi la libera scelta. L'autore ha optato per l'altra soluzione, abbandonando l'ottimismo e scegliendo il

pessimismo (ho già detto che i romanzi puntano sempre verso la speranza, seppure esile e vorrei dimostrarlo in qualche modo: in *Flow My Tears, the Policeman Said* e *Deus Irae*, scritto con Roger Zelazny, i protagonisti scivolano nella depressione, ma solo negli epiloghi. Che, dico a me stesso, sono stati aggiunti dall'autore in un eccesso umorale).

C'è un altro tipo di osservazione pertinente al rapporto fra la narrativa breve e quella lunga di Dick: molti dei suoi romanzi derivano specificatamente da racconti. Eccone qualche esempio:

The Shell Game e *Clans of the Alphane Moon*
Novelty Act e *The Simulacra*
The Days of Perky Pat e *The Three Stigmata of Palmer Eldritch*
Stand-by e *The Crack in Space*
Your Appointment Will be Yesterday e *Counter-Clock World*
The Little Black Box e *Do Androids Dream of Electric Sheep?*
What the Dead Men Say e *Ubik*

Anche una storia giovanile come *The Defenders* costituisce una fonte esplicita per *The Penultimate Truth:* ci sono i Plumbei, la grossa menzogna di una falsa guerra di superficie, le fabbriche di armi sotterranee e la grande massa degli uomini che vivono la loro esistenza nel sottosuolo a più livelli. Diversamente da *The Penultimate Truth*, tuttavia, *The Defenders* è una storia di *macchine buone,* in cui i robot di superficie perpetuano saggiamente la finzione in attesa che gli umani siano "pronti a conoscere la verità". Gli umani devono continuare ad essere confinati: "Il fatto di dovere affrontare ogni giorno problemi di sopravvivenza vi insegnerà (a russi ed americani) come andare d'accordo nello stesso mondo. Non sarà facile, ma ce la farete".

Il tema dell'elitarismo così preminente in *The Penultimate Truth* è presente nel racconto fino ad un certo punto. All'inizio Don Taylor si ritiene gratificato dall'essere "parte integrale del programma bellico, non semplicemente un operaio che trasporta un carrello di rottami, ma un tecnico, uno di quelli che ha ideato e progettato il sistema nervoso della guerra". Ma le domande su ciò che avviene in superficie e il cinismo di sua moglie lo conducono al di là della sua visione limitata:

> Non si era mai reso conto che sua moglie nutrisse tutto quel risentimento. Erano tutti così? Anche gli operai che lavoravano giorno

> e notte, in continuazione, nelle fabbriche? Quegli esseri pallidi, uomini e donne ingobbiti che si trascinavano avanti e indietro sul lavoro, sbattendo le palpebre in quella luce senza colore, nutrendosi di cibi sintetici...

Il racconto non mostra alcun contrasto evidente fra i lavoratori impegnati nel sottosuolo e chiunque si trovi in superficie. Per questo bisognerà aspettare il romanzo, che oppone gli operai ctonii e solidali alle grandi distese deserte abitate dagli sterili Yancemen, le cui agenzie perpetuano il grande inganno di Stanton Brose, che a sua volta è l'eroe egoista portato all'estremo, monopolizzatore della insufficiente dotazione di artiforg (organi artificiali). In *The Defenders* i robot - i Plumbei - sono i responsabili morali, in attesa che gli uomini divengano altrettanto ragionevoli; nel romanzo le macchine sono distruttive (sembra che non conoscano le tre leggi asimoviane della robotica), ma gli antagonisti principali non sono le macchine bensì gli uomini.

Il rapporto fra i racconti e i romanzi varia notevolmente. A volte si tratta solo del nome di un personaggio o di un'arma o di un veicolo (il rexeroide è comune come il cemento di Portland). C'è anche il caso opposto, come in *Deus Irae*, in cui ogni tanto vengono inserite intere sezioni di racconti precedenti, quasi parola per parola:

> *"Ehi", disse uno. "Tu sei un essere umano".*
> *"Proprio così", replicò Trent.*
> *"Io mi chiamo Jackson". Il giovane tese la mano azzurrina, ossuta e callosa e Trent gliela strinse, non senza disagio. La mano era fragile sotto il guanto foderato di piombo. "Il mio amico qui è Earl Potter".*
> *Trent strinse la mano di Potter. "Salve", disse Potter piegando le labbra ruvide. "Possiamo dare un'occhiata alla tua attrezzatura?".*
> *"La mia attrezzatura?", replicò Trent.*
> *"La pistola e tutto il resto. Che cos'hai alla cintura? E quella bombola?".*
> *(Planet for Transients)*
>
> *"Ehi", disse uno di loro. "Tu sei un essere umano".*
> *"Proprio così", replicò Tibor. "Io mi chiamo Jackson". Il giovane*

tese la mano azzurrina, ossuta e callosa e Trent gliela strinse, non senza disagio, con l'estensore anteriore destro. "Il mio amico qui è Earl Potter".
Trent strinse la mano di Potter. "Salve", disse Potter, piegando le labbra ruvide e scagliose. "Possiamo dare un'occhiata alla tua attrezzatura? Non abbiamo mai visto niente del genere ".
(Deus Irae)

Quanto a questo, *Deus Irae* è un caso unico. Mai pubblicato fino al 1976, era stato iniziato molto tempo prima. Come abbia funzionato la collaborazione con Roger Zelazny o come alla fine i due siano riusciti a completare il romanzo, non saprei dirlo. In tutti gli altri casi di cui sono a conoscenza, c'è una metamorfosi genuina che incorpora il racconto nel romanzo. Ma per quanto sia affascinante individuare nei racconti di Dick le fonti dei suoi romanzi, devo ammettere che questa ricerca ha un tema del tutto particolare, o comunque isolabile: ha più a che fare con il modo in cui un autore produce il suo materiale, che con una descrizione critica del prodotto finale.

Dopo avere spaziato attraverso il "corpus" della narrativa breve di Dick, vorrei adesso mettere a fuoco l'argomento e descrivere il suo sistema di valori, la sua ontologia, così come si manifesta nei racconti. In genere Dick esplora temi molto vasti, come Sopravvivenza, Orientamento, Ira/Empatia, Androide/Umano, Illusione/Realtà, Entropico/Ctonio. Per fare questo contrappone sistematicamente l'elitarismo, l'ingordigia, il militarismo, le macchine, i giochi, le droghe, il mascheramento, la responsabilità, l'interessamento, i giardini, la musica, ecc.

Prima di citare degli esempi, mi soffermerò sull'intrecciarsi di queste polarità, limitandomi ad osservazioni e citazioni del tutto generali e isolate dal contesto:

- la sopravvivenza è il fine, lo scopo ultimo;
- sopravvivere richiede un orientamento verso ciò che è reale, ciò che è presente, ciò che è essenzialmente umano;
- questo tipo di sopravvivenza implica una scelta responsabile e deliberata, e questa stessa scelta ci etichetta come umani, individui degni, qualcosa di più di semplici macchine;
- "la qualità della gentilezza, per me, rende diversi dai sassi, dai pezzi di

legno, dal metallo [cioè dalle macchine] e così sarà sempre, qualsiasi forma assumiamo, dovunque andiamo, qualunque cosa diventiamo". (Riflessioni in calce a *The Best of Philip K. Dick*). Gentilezza, aiuto, empatia, carità sono sinonimi;

- "un essere umano senza la giusta empatia o sentimento è la stessa cosa che un androide costruito in modo da esserne privo, sia per progetto che per errore" (*Man, Android and Machine*);
- l'assenza dell'impulso umano è il marchio di fabbrica della macchina, della mania per le armi, o dell'elitarismo, che nei casi peggiori si basa sulla volgare avidità economica;
- inevitabilmente è la "gente semplice che... all'improvviso s'imbatte in una situazione palesemente impossibile" a sconfiggere la macchina, a smentire il destino, a contrastare l'illusione di un gioco, il tutto senza ricompensa (prefazione a *A Handful of Darkness*);
- "la vita si può definire in termini di unità termiche", "la primavera significa il ritorno del calore, l'abolizione del processo dell'entropia" (*Man, Android and Machine*);
- è una voce ctonia "che ogni bulbo, ogni seme, ogni radice nel terreno, nel nostro terreno, nel nostro inverno, ascoltano. Sentono dire: Svegliatevi! Dormienti, svegliatevi!" (*Man, Android and Machine*);
- "io sento la morte nel logorarsi a salire interminabili rampe di scale, mentre qualcuno che è crudele, o indossa una maschera crudele, ti guarda e non ti offre aiuto... la macchina, priva di empatia, si limita ad osservare come semplice spettatrice" (*Man, Android and Machine*);
- "noi siamo alienati, non dal cielo... ma dalla *terra*,, il suolo ctonio da cui ebbe origine, molto tempo fa, la vita, la *nostra* vita" (*Vertex*, 11, 4, 99);
- "dobbiamo stare attenti... a non confondere una maschera, qualsiasi maschera, con la realtà che c'è sotto" (*Man, Android and Machine*);

In quest'ultima parte tratterò i racconti di Dick in alcuni dettagli, con riferimento a tre suoi interessi particolari: orientamento, empatia e realtà. Inevitabilmente la discussione spazierà da un racconto all'altro.

1. Orientamento. Nei mondi post-cataclismici di Dick (con poche eccezioni le sue società sono posteriori alla Terza Guerra Mondiale o a variazioni sul tema) gli individui, i gruppi e le società tendono a guardare al passato per recuperare i buoni vecchi tempi della tecnologia prebellica o al futuro per adattarsi alle nuove condizioni di vita. *The Days of Perky Pat*,

Planet for Transients, *Psi-Man Heal My Child*, *Pay for the Printer* hanno tutti questo concetto come elemento principale. In *Pay for the Printer* i Biltong, esseri provenienti da un altro sistema solare, hanno aiutato la società devastata "riproducendo" o duplicando oggetti diversi, come una Buick del '57 o un quinto di Lord Calvert. Ma da un po' di tempo in qua il loro lavoro è "imbastardito": essi stanno invecchiando. Dawes, un sopravvissuto di Chicago dopo il suo collasso, visita la comunità in decadenza portando con sé una nuova parola:

> "La parola non è riprodurre... la parola è costruire. Noi costruiamo attrezzi, facciamo le cose". Tirò fuori la rudimentale tazza di legno e la posò sulla cenere. "Riprodurre significa semplicemente copiare. Non posso spiegarti cosa significhi costruire; dovrai provarci, per capirlo. Costruire e riprodurre sono due cose completamente diverse".

Una coppa Steuben rappresenta "il modo in cui era prima": "un giorno sarà di nuovo così... ma dobbiamo percorrere la strada giusta - quella più dura - passo dopo passo, finché non torneremo ad essere quello che eravamo".

In un racconto come *Stand-By* l'orientamento, seppure non centrale, è pur sempre un tema rilevante. Il presidente degli Stati Uniti è "Unicephalon 40-D, la struttura omeostatica risolviproblemi", il cui "disinteressato governo razionale" è rivolto alla "preservazione di tutto ciò che di valido c'è nella nostra tradizione" (il termine "preservare", come in *The Preserving Machine*, è una buona chiave per l'orientamento). Benché la storia esplori largamente il tema uomo-contro-macchina - se l'umanità possa essere responsabile al punto da fare scelte autonome - noi vediamo in essa anche il pericolo di una società statica. I passatempi dei presidenti di riserva, che si limitano ad assecondare il computer, simboleggiano questo orientamento regressivo. Gus Schatz aveva delle stampe "appese alle pareti: una Volvo S-122 del 1963, una Peugeot 403 del 1957 ed altre classiche antichità di un tempo remoto... Poteva dirti tutto su quelle vecchie automobili pre-turbina, ogni insignificante particolare di conoscenza automobilistica". Il suo predecessore "collezionava strisce di caucciù, che arrotolava a forma di palla, e quando morì aveva fatto una palla grande come una casa". Quando Maximilian Fischer diventa presidente sul serio, con il computer temporaneamente fuori uso, diamo il benvenuto al suo ingenuo zelo: "Non

ho intenzione di arrotolare strisce di caucciù... O di costruire modellini di navi, niente del genere". Sotto il governo saggio e razionale della macchina, ogni scelta significativa è scomparsa. Quando in seguito il computer si autoripara, annulla tutte le decisioni prese dagli umani ed ordina a Jim Briskin, il protagonista, il pagliaccio della televisione, di "desistere... e di mostrare il motivo per il quale dovrebbe essergli consentito di svolgere ogni ulteriore attività politica. Nel pubblico interesse lo invitiamo a restare politicamente silenzioso". Poi, attraverso Briskin, si esprime il credo dell'umanità:

> Non poteva davvero restare politicamente silenzioso; non poteva fare quello che aveva detto il risolutore dei problemi. Non gli era proprio possibile, da un semplice punto di vista biologico; prima o poi avrebbe ricominciato a parlare, in meglio o in peggio.

La politica di Unicephalon 40-D non è più avversa a ciò che è biologicamente umano di quanto lo sia la generazione artificialmente controllata del governo dominante in *Dr. Futurity* o il suo opposto razzista, i "selvaggi, spietati progetti di Nixina, una vecchia signora rinsecchita che si immagina come la protagonista di un'antica razza rinata alla vita".

The Days of Perky Pat descrive il momento in cui l'orientamento scivola dalle fantasticherie sul passato con bambole simili a Barbie per giungere - comicamente - a bambole più mature e allestimenti più realistici. La questione acquista risalto attraverso i figli dei casuali (persone che sono sopravvissute alla guerra per caso), i quali costituiscono una generazione successiva che oltrepassa la semplice sopravvivenza e tende invece all'adattamento:

> "Quei tipi di Oakland", mormorò suo padre, "hanno appreso qualcosa dal loro gioco, dalla loro particolare bambola. Connie doveva crescere e loro si sono trovati a dover crescere insieme a lei. I nostri casuali non l'hanno mai imparato, non da Perky Pat, e mi domando se lo impareranno mai. Perky Pat dovrebbe crescere come Connie; e Connie una volta deve essere stata come Perky Pat. Molto tempo, fa".
> Per niente interessato a quello che diceva suo padre - a chi potevano interessare veramente le bambole e i loro giochi? - Timothy corse via sgambettando, cercando di immaginare che cosa ci fosse

davanti a loro, le opportunità e le possibilità...
"Non posso aspettare", gridò a suo padre...

Questa sublimazione dell'energia in giochi ritualizzati è un altro motivo dickiano, pienamente esplorato in *The Game-Players of Titan*, *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* e *Galactic Pot-Healer*, così come in *Solar Lottery*, il primo romanzo di Dick. Non è poi così diverso dal fare grosse palle di caucciù. È pur sempre un orientamento in senso contrario al presente, alla responsabilità, alla realtà.

Exhibit Piece, dal punto di vista tematico, è una storia complessa, ambientata due secoli nel futuro: George Miller, un esperto di antichità che lavora per il governo, scopre una porta temporale nella ricostruzione allestita in un museo del ventesimo secolo. Piuttosto che essere un "piccolo burocrate di una macchina più vasta" Miller sceglie la libertà del passato... salvo poi rendersi conto che il ventesimo secolo è sull'orlo di una totale distruzione del mondo a causa di una bomba al cobalto (non chiedetemi come abbia fatto il suo presente a sopravvivere al passato). Miller era già stato ammonito due volte sulle sue irreali fantasticherie (il fatto che poi si rivelino tutt'altro che fantasticherie non cambia le cose). Il controllore Fleming gli dice: "Attento... Esca fuori dai suoi archivi e guardi in faccia la realtà... Idolatri pure il passato, se vuole, ma si ricordi... quel passato è morto e sepolto. Il tempo cambia. La società progredisce". E il suo psichiatra, il dottor Grunberg, mette in guardia Miller sull'altra possibile spiegazione - una fantasia per evadere dalla realtà - che egli sia *veramente* l'uomo d'affari medio degli anni cinquanta del ventesimo secolo piuttosto che l'esperto di antichità dell'Agenzia Storica:

> "Sarebbe bello", disse soavemente Grunberg, "vivere nel mondo di domani. Con i robot e le navi spaziali che fanno tutto il lavoro per noi. Lei potrebbe starsene seduto senza far niente. Nessun impegno, nessuna preoccupazione. Nessuna frustrazione".

Degna di nota l'associazione di Grunberg tra i razzi e il futuro: questo collegamento fra elemento spaziale e temporale è frequente in Dick... in seguito l'analisi di Grunberg verrà definita "eterea". *Exhibit Piece* è una delle *altre* storie, la storia di un uomo minore che finisce fuori strada, che evade dalle proprie responsabilità. Una possibile variante della storia poteva essere che Miller è l'agente la cui presenza evita la guerra nucleare, ren-

dendo in tal modo possibile il futuro.

2. Empatia. Un orientamento non è soltanto temporale. Potrebbero esistere degli altri "continua" lungo gli assi entropia/ vita ctonia, macchina/umano, o ira/empatia, perfino maschera/realtà. Nel primo racconto pubblicato di Dick, *Beyond Lies the Wub* il capitano Franco (di certo non un nome scelto a caso) uccide il Wub alieno, "un essere sensibile come voialtri". Il Wub, portato più alla discussione filosofica che a farsi mangiare, interpreta in senso allegorico il mito di Ulisse: "Ulisse vaga per il mondo come un individuo consapevole di se stesso come tale. Questa è l'idea della separazione, della separazione dalla famiglia e dalla patria. Il processo di individuazione". Il tempo della separazione è "un periodo temporaneo, un breve viaggio nell'anima". Il ritorno del viaggiatore "alla patria e alla razza" significa il raggiungimento di un livello superiore, non da un punto di vista tecnologico o dell'evoluzione fisica, ma culturale, in senso antropologico. Uno spostamento dal concetto egoistico di *eigenwelt* alla consapevolezza del *mitwelt*, il mondo condiviso. Mentre il capitano Franco sta per sparare al Wub, quello comincia a parlargli di "una parabola raccontata dal vostro Salvatore". Penso che la parabola avrebbe fatto riferimento a questo livello superiore, alla carità, all'interessamento. Il capitano Franco è palesemente ciò che in seguito Dick definirà, riferendosi alla mentalità degli androidi "qualcuno che non si preoccupa del destino del quale possono cadere vittime le creature che vivono insieme a lui" (*Man, Android and Machine*).

Human Is gioca sulla parola "umano". Il marito di Jill Herrick viene descritto in modo del tutto opposto:

> Lester continuò imperturbato a lavorare. Il suo lavoro. La sua ricerca. Giorno dopo giorno. Lester stava facendo progressi, su questo non c'era dubbio. Il suo corpo magro era curvo come una molla sull'analizzatore, gli occhi freddi e grigi recepivano febbrilmente l'informazione, analizzavano, valutavano; le sue facoltà concettuali funzionavano con la perfezione di un meccanismo ben oliato.

(Come molti personaggi di Dick, Lester si guadagna da vivere nel campo della ricerca sulle armi: "Progetta nuovi veleni per l'esercito"). Quando Lester si reca per affari su Rexor IV, ne ritorna trasformato in rexoriano,

almeno nell'intimo, con "gli originali contenuti psichici... rimossi". Ma lo pseudo-Lester è molto diverso dal "freddo e spietato" inumano Lester. E quando il nuovo Lester dice: "Forse posso aiutarti a preparare... cioè posso esserti utile in qualche modo?", si qualifica come entità tipica dickiana. Come dice Charles Boyer a Nick Appleton in *Our Friends from Frolix 8*:

> La misura di un uomo non è la sua intelligenza... La misura di un uomo è questa: con quanta rapidità sa reagire ai bisogni di un'altra persona? E quanto di se stesso sa dare? Quando diamo, quando diamo veramente, niente torna indietro...

O, come dice Dick nelle sue riflessioni a *Human Is*, "non è l'aspetto che si ha o il pianeta da cui si proviene. È quanto si è gentili". Quando il nuovo Lester descrive Rexor IV come un mondo orribile "arido e morto. Vecchio. Spazzato dal vento e bruciato dal sole. Un posto spaventoso" e la Terra come "umida e piena di vita", descrive il suo stesso cambiamento, lo spostamento dalla tomba al mondo ctonio, dall'entropia alla vita. Non c'è da stupirsi che lui rimanga disorientato quando Jill gli propone di andare avanti con il suo lavoro sulle tossine: "Tossine!". Lester sembrava confuso. "Per l'amor del cielo! Tossine! Che il diavolo se le porti!".

In *We Can Remember It for You Wholesale* c'è un ultimo beneficio che deriva da una personalità empatica. La fantasia profondamente radicata di Douglas Quail (che poi si rivela essere vera) fa in modo che lui sventi un'invasione aliena:

> ... non distruggendoli. Al contrario, si dimostri gentile e pietoso, malgrado abbia saputo per via telepatica - è il modo in cui comunicano - per che cosa sono venuti. Essi non hanno mai incontrato esseri senzienti dotati di tanta umanità...

Una storia che illustra l'aspetto opposto dell'empatia è *Nanny*. Le Nanny di Dick non sono fatte di carne e sangue, ma sono robot così essenziali che i bambini non riescono a concepire un mondo "prima che Nanny nascesse". Ma qualcosa non è andato per il verso giusto, e le Nanny abbandonano le loro piccole incombenze notturne, sciamando eccitate ad incontrare altre Nanny nella "selvaggia frenesia della battaglia", "svolgendo rabbiosamente il compito finale per il quale ognuna di esse era stata progettata". Esse non sono, comunque, macchine autoprogrammanti come quelle di *Second Va-*

riety o di *Autofac*, ma devono la loro genesi alla "competizione". E l'utente non può farci niente. "Non è colpa di nessuno, signore. Non se la prenda con noi; non se la prenda con la Allied Domestics". La mentalità economica è simile a quella di Leo Bohlen in *Martian Time-Slip*, che è venuto per commettere un "omicidio".

Dick inserisce una tendenza anti-ctonia in queste Nanny piene di rabbia. La percezione che ha un bambino di una giornata nel parco è decisamente anti-Nanny:

> Era una bella giornata, con il sole che splendeva caldo e l'erba ed i fiori appena mossi dal vento. I due bambini passeggiavano lungo il vialetto ghiaioso, respirando a grandi boccate l'aria calda e profumata e trattenendo l'essenza delle rose, delle ortensie e dei fiori d'arancio dentro di loro il più a lungo possibile. Attraversarono un boschetto di cedri scuri e folti che ondeggiavano al vento. Il terreno sotto di loro era morbido per il muschio, come se fosse un mondo vivo ricoperto da una pelliccia umida e vellutata.

Laddove, quando Nanny è sul punto di ingaggiare la battaglia:

> L'aria notturna era fredda e leggera. E piena di profumi, di tutti gli strani, penetranti profumi della notte, quando la primavera comincia a mutarsi in estate, quando il terreno è ancora umido e il caldo sole di luglio non ha ancora avuto la possibilità di uccidere tutte le piccole cose che stanno crescendo.

3. Realtà. Qui sarò piuttosto breve. Nelle storie giovanili il problema "che cosa è reale?" è una semplice questione fisica. In *Second Variety* il maggiore Hendricks deve decidere quali persone siano in realtà persone e non robot. La decisione è difficile perché l'imitazione è molto precisa, non a causa di un fondamentale problema di percezione, alla maniera di Platone. E in *Colony* l'animazione degli oggetti fisici è frutto delle maligne imitazioni degli alieni e non della visione astigmatica dei coloni. *Adjustment Team* fa già un riferimento alla percezione che in seguito Dick avrà della realtà come psicologica, malgrado risulti poi che la spiegazione dell'apparente alterazione della realtà sia di origine divina... il "Vecchio", visto in una stanza i cui confini svaniscono nell'ombra. Ma prima che Ed Fletcher scopra la spiegazione, gli viene in mente che lui soffre di "una specie di

parossismo protettivo da psicopatico. Una fuga dalla realtà". Successivamente, in racconti come *Precious Artifact* e *The Electric Ant*, e in romanzi come *The Game-Players of Titan, The Three Stigmata of Palmer Eldritch* e *Ubik* non troveremo più una spiegazione così elementare. Eppure l'esperienza di Fletcher è molto simile a quelle del periodo successivo:

> Ho visto il tessuto della realtà che si lacerava. Ho visto... al di là, ed ho visto sotto. E non voglio tornarci. Non voglio rivedere quelle persone fatte di polvere. Mai più.

Faith of Our Fathers assomiglia in qualche modo ad *Adjustment Team*, ma al posto di un benevolo "Vecchio" che interviene a salvare gli umani che stanno per scatenarsi addosso l'olocausto, il compagno Chien, un "giovane brillante con la carriera in ascesa", vede l'Assoluto Benefattore del Popolo sotto diverse forme. All'inizio, irritato perché non può spegnere il televisore che trasmette un discorso del Capo, Chien annusa ciò che crede essere del tabacco da fiuto. "Non esisteva alcuna ordinanza scritta, comunque, che gli proibisse di annusare tabacco da fiuto mentre guardava la TV". Ma poi:

> Il volto tremolò e scomparve... Lui si ritrovò a guardare il vuoto... e poi, poco per volta, prese forma e si stabilizzò un'altra immagine. Non era quella del Capo. Non era l'Assoluto Benefattore del Popolo. Anzi, non era affatto una figura umana.
> Si trovò a guardare una struttura meccanica inanimata, composta di circuiti stampati, pseudopodi ruotanti su perni, lenti e un altoparlante...

Chien si domanda se sia realtà o allucinazione e decide per la seconda ipotesi. Ben presto si rende conto che non si trattava di tabacco da fiuto, ma di stelazina, un antiallucinogeno, e che ciò che ha visto era il Rumoroso (altri vedono forme diverse: il Vorace, l'Uccello ecc., in tutto 12 gruppi). Tanya Lee gli chiede di unirsi al loro Gruppo: "Noi vogliamo sapere che cosa *è* realmente" e "chi o che cosa ci governa". Viene poi organizzato per lui un incontro con il Capo in persona "faccia a faccia, come veramente è". Ma Chien viene a sapere da un leale membro del Partito che il Capo è in realtà un "caucasico" chiamato Thomas Fletcher e che l'immagine televisiva "viene sottoposta ad uno svariato assortimento di abili ritocchi. A

scopi ideologici". Questa variazione della realtà non è psicologica, ma politica: la Grande Bugia. Ma Chien resiste al desiderio di fare altre domande. "La curiosità era, specialmente nelle attività di Partito, un modo per porre presto fine alla propria carriera".

Invitato ad una cena nella fattoria del Benefattore sul fiume Yangtze, Chien si scopre animato da un doppio intento: fare carriera e "smascherare Sua Grandezza come un mistificatore". Dopo aver assunto di nuovo la stelazina, ciò che Chien vede non è né carne né metallo... è una forma che c'è e non c'è:

> Era terribile, e la sua bruttezza lo colpì con violenza. Mentre si muoveva, essa risucchiava la vita da ogni persona... Odiava... Se questa è una allucinazione... è la peggiore che abbia mai avuto; se non lo è, allora è una orribile realtà.

Chien lo riconosce come Dio, "che cerca i fiori della vita per nutrirsene... tu progetti la vita e poi te ne ingurgiti". La descrizione di questa essenza anti-ctonia, entropica, va avanti. È una reificazione del mondo-tomba, il Distruttore della Forma, e ammonisce Chien: "Non si domandi quello che sto facendo". Come Jim Briskin, che in *Stand-By* affronta Unicephalon 40-D, Chien non accetta: "Colpì con tutta la forza che aveva".

Il giorno successivo Chien, disperato, si confida con Tanya. "Non possiamo vincere... io non c'entro niente; io volevo solo fare il mio lavoro al Ministero e dimenticarmi di tutto". Ma le chiede di passare la notte con lui.

In precedenza a Chien era capitato di leggere i versi finali di *A Song for St. Cecelia's Day* di John Dryden:

> E quando l'ultima, terribile ora
> divorerà questo palcoscenico che va in pezzi
> alto si leverà il suono della tromba,
> i morti vivranno, i vivi moriranno
> e la musica turberà l'armonia del cielo.

Il Benefattore ha commentato in questo modo il mistero dei morti che vivono e dei vivi che muoiono "io uccido ciò che vive, e dò la vita a ciò che muore"; e Tanya dice che "se c'è un Dio, nutre pochissimo interesse negli affari degli uomini... Non sembra preoccuparsene... ". Per contrastare questa realtà desolante e non-empatica, Chien invoca una pietosa allucina-

zione: "Vorrei riaverla; rivorrei indietro la mia". E poi fanno l'amore come "un atto fuori del tempo".

> È senza confini, come un oceano. È come nei tempi cambriani, prima di migrare sulla terraferma, le antiche acque primordiali. È l'unico momento in cui possiamo tornare indietro...

Chien è costretto a gettare via le sue illusioni, ad accettare la responsabilità. Ha la stessa buona volontà che ha Joe Fernwright in *Galactic Pot-Healer* di rischiare il fallimento.

Faith of Our Fathers potrebbe essere definita la storia di un inverno psichico, di un cosmo egoista e indifferente. La stessa lettura che ne fa Dick è quella di un pessimismo assoluto, quella di una vicenda "in qualche strano modo" riferita al tempo in cui "alcuni anni fa mi crollò addosso il tetto di casa". Dick crede di avere offeso un po' tutti: "Il comunismo, la droga, il sesso, Dio". Ma io la considero una storia eroica, non di certo l'ennesima storia di disperazione. Tanya appare "odorosa di pioggia primaverile, profumata di dolcezza e di eccitazione, bellissima per il suo profumo, e per il suo sguardo...". Lei possiede quella qualità che Dick definisce "personalità di Qumran" nella discussione sul suo nuovo romanzo dal titolo *To Scare the Dead*: "Opposto alla Città del Ferro, sia essa Roma o Washington, D.C., egli è un dio della primavera, della nuova vita, di creature piccole e indifese" (*Man, Android and Machine*).

Di solito Dick incarna questa qualità nei suoi personaggi femminili, come Tanya, o Juliana Frink (in *The Man in the High Castle)*, o la ragazza di *Piper in the Woods* "bella, bellissima, con lunghi capelli neri che le scendevano sulle spalle e sulle braccia... magra, molto snella, con una grazia armoniosa". O come la tredicenne Mary Meade di *The Cosmic Puppets*, i cui "seni erano ancora piccoli, non del tutto sviluppati", che era "magra e flessuosa, proprio come una giovane" (ma non nella sua personificazione senza maschera di Armaiti, la figlia di Ormazd, "l'essenza della generazione. Il potere esplosivo della donna"). Charley Boyer in *Our Friends from Frolix 8* ne è il condensato. Nick Appleton la definisce "la coda di una volpe e un campo di grano. E la luce del sole". Citando Yeats, Appleton la chiama "fauno sfortunato":

> C'è una bara dove ondeggiano gigli e narcisi, ed io vorrei allietare il fauno sfortunato, sepolto nel terreno assopito, con lieti canti

prima che venga l'alba.

La promessa di Amos Ild, dopo la sua morte, che lei potrà udire il canto è la rassicurazione della primavera, analoga all'arrivo dei "nostri amici", i Frolixiani... la cui apparizione, detto con parole semplici, significa "aiuto".

Dopo aver citato fino ad ora 43 racconti e 23 romanzi, e dopo aver individuato il personaggio, il tema e il motivo di ogni racconto e di ogni romanzo, in modo tale da generare un senso di schizofrenia situazionale nel caro e spero ancora gentile lettore, metterò la parola fine alla mia escursione critica. Mi auguro che il lettore si dedichi adesso alla lettura di Philip K. Dick, il che era poi l'obbiettivo del mio saggio.

BIBLIOGRAFIA DI PHILIP K. DICK *di Maurizio Nati*

Ritengo opportuno aggiungere una bibliografia completa di tutti i romanzi, i racconti e le antologie di Dick pubblicati in Italia. Nell'ordine, ho indicato il titolo originale, l'anno di pubblicazione negli Stati Uniti, il titolo italiano e l'anno di pubblicazione nel nostro paese dell'edizione più facilmente reperibile. Le opere sono elencate in ordine alfabetico di titolo originale. Per informazioni più dettagliate su tutte le edizioni italiane, è d'obbligo, naturalmente, fare riferimento all'imponente bibliografia di Ernesto Vegetti pubblicata nel volume *Philip K. Dick. Il sogno dei simulacri*, a cura di Gianfranco Viviani e Carlo Pagetti (Milano, Nord, 1989), successivamente riproposta in versione aggiornata in calce al romanzo di Dick *Mr. Lars, sognatore d'armi* (Roma, Fanucci, 1993).

ROMANZI

Clans of the Alphane Moon (1964) - [*Follia per sette clan*, Roma, Fanucci, 1991]

Counter-Clock World (1967) - [*Ritorno dall'Aldilà*, Roma, Fanucci, 1989]

The Crack in Space (1966) - [*Vedere un altro orizzonte*, Milano, Bompiani, 1979]

Deus Irae (1976) (scritto in collaborazione con Roger Zelazny) - [*Deus Irae*, Bologna, Libra, 1977]

The Divine Invasion (1981) - [*Divina invasione*, in *La trilogia di Valis*, Milano, Mondadori, 1993]

Do Androids Dream of Electric Sheep? (1968) - [*Il cacciatore di androidi*, Milano, Nord, 1986]

Dr. Bloodmoney, or How We Got Along After the Bomb (1965) - [*Cronache del dopobomba*, Milano, Mondadori, 1988]

Dr. Futurity (1960) - [*Il dottor Futuro*, Piacenza, La Tribuna, 1963]

Eye in the Sky (1956) - [*L'occhio nel cielo*, Milano, Mondadori, 1986]

Flow My Tears, the Policeman Said (1974) - [*Episodio temporale*, Milano, Nord, 1977]

Galactic Pot-Healer (1969) - [*Giù nella cattedrale*, Piacenza, La Tribuna, 1979]

The Game-Players of Titan (1963) - [*I giocatori di Titano*, Milano, Nord, 1980]

The Ganymede Takeover (1967) (scritto in collaborazione con Ray nelson) - [*L'ora dei grandi vermi*, Milano, Mondadori, 1979]

A Glass of Darkness, noto anche con il titolo *The Cosmic Puppets* (1956) - [*La città sostituita*, Milano, Mondadori, 1994]

The Man in the High Castle (1962) - [*La svastica sul sole*, Milano, Nord, 1977]

The Man Who Japed (1956) - [*Redenzione immorale*, Milano, Mondadori, 1986]

Martian Time-Slip (1964) - [*Noi marziani*, Milano, Nord, 1983]

A Maze of Death (1970) - [*Labirinto di morte*, Roma, Fanucci, 1994)

Now Wait for Last Year (1966) - [*Illusione di potere*, Milano, Nord, 1971]

Our Friends from Frolix 8 (1970) - [*Nostri amici da Frolix 8*, Roma, Fanucci, 1995]

The Penultimate Truth (1964) - [*La penultima verità*, Milano, Nord, 1981]

A Scanner Darkly (1977) - [*Scrutare nel buio*, Milano, Nord, 1979]

The Simulacra (1964) - [*I simulacri*, Milano, Nord, 1980]

Solar Lottery (1955) - [*Il disco di fiamma*, Milano, Mondadori, 1986]

The Three Stigmata of Palmer Eldritch (1964) - [*Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, Milano, Nord, 1984]

Time Out of Joint (1959) - [*L'uomo dei giochi a premio*, Milano, Mondadori, 1983]

The Transmigration of Timothy Archer (1982) - [*La trasmigrazione di Timothy Archer*, in *La trilogia di Valis*, Milano, Mondadori, 1993]

Ubik (1969) - [*Ubik*, Roma, Fanucci, 1989]

The Unteleported Man (1966) - [*Utopia, andata e ritorno*, Piacenza, La Tribuna, 1968]

Valis (1981) - [*Valis*, in *La trilogia di Valis*, Milano, Mondadori, 1993]

Vulcan's Hammer (1960) - [*Vulcano Tre*, Milano, Mondadori, 1986]

We Can Build You (1972) - [*A. Lincoln, Androide*, Milano, Ciscato, 1976]

The World Jones Made (1956) - [*Il mondo che Jones creò*, Milano, Mondadori, 1987]

The Zap Gun (1967) - [*Mr. Lars sognatore d'armi*, Roma, Fanucci, 1993]

RACCONTI

Adjustment Team (1954) - [*Squadra riparazioni*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Alien Mind (1981) - [*La mente aliena*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

Autofac (1955) - [*Autofac*, in *L'uomo variabile*, Roma, Fanucci, 1979]

Beyond Lies the Wub (1952) - [*Ora tocca al Wub*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

Breakfast at Twilight (1953) - [*Colazione al crepuscolo*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Builder (1953-1954) - [*La Barca*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Captive Market (1955) - [*Commercio temporale*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

Chains of Air, Web of Aether (1980) - [*Catene d'aria, ragnatela d'etere*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

Colony (1953) - [*Colonia*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Commuter (1953) - [*Il pendolare*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Cookie Lady (1953) - [*La signora dei biscotti*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

The Cosmic Poachers (1953) - [*Pirati cosmici*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

The Crawlers (1954) - [*Quelli che strisciano*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

The Days of Perky Pat (1963) - [*I giorni di Perky Pat*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Defenders (1953) - [*I difensori della Terra*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Electric Ant (1969) - [*Le formiche elettriche*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Exit Door Leads In (1979) - [*L'ultimo test*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

Expendable (1953) - [*Vittima designata*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

Explorers We (1959) - [*Tornando a casa*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

The Eyes Have It (1953) - [*Invasione oculare*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Faith of Our Fathers (1967) - [*La fede dei nostri padri*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Father-Thing (1954) - [*La cosa-padre*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

Foster, You're Dead (1955) - [*Foster, sei morto*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

A Game of Unchance (1964) - [*Giocate e vincete*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

The Golden Man (1954) - [*Non saremo noi*, in *Non saremo noi* (Urania 896), Milano, Mondadori, 1981]

The Great C (1953) - [*Il grande C*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

The Gun (1952) - [*Il cannone*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano 1994]

The Hanging Stranger (1953) - [*L'impiccato*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Holy Quarrel (1966) - [*Teologia per computer*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

I Hope I Shall Arrive Soon (1980) - [*Spero di arrivare presto*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

Human Is (1955) - [*Umano è*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

King of the Elves (1953) - [*Il Re degli Elfi*, in *Non saremo noi*, (Urania 896), Milano, Mondadori, 1981]

If There Were No Benny Cemoli (1963) - [*Se non ci fosse Benny Cemoli*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

The Impossible Planet (1953) - [*Pianeta impossibile*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Impostor (1953) - [*Impostore*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Indefatigable Frog (1953) - [*L'infaticabile ranocchio*, in *Tutti i rac-*

conti / Le presenze invisibili, vol. I, Milano, Mondadori, 1994]

The Infinites (1953) - [*Cavie*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano 1994]

Jon's World (1954) - [*Il mondo di Jon*, in *Millemondiestate 1986*, Milano, Mondadori, 1986]

The Last of the Masters (1954) - [*L'ultimo dei capi*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

The Little Black Box (1964) - [*I seguaci di Mercer*, in *Non saremo noi*, Urania 896, Milano, Mondadori, 1981]

The Little Movement (1952) - [*Minibattaglia*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

A Little Something for Us Tempunauts (1974) - [*Qualcosa per noi temponauti*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

Meddler (1954) - [*Il fattore letale*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

Minority Report (1956) - [*Rapporto di minoranza*, in *L'uomo variabile*, Roma, Fanucci, 1979]

The Mold of Yancy (1955) - [*Yancy*, in *Non saremo noi*, (Urania 896), Milano, Mondadori, 1981]

Mr. Spaceship (1953) - [*La mente dell'astronave*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Nanny (1955) - [*Nanny*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

Not by Its Cover (1968) - [*Legatura in pelle*, in *Non saremo noi*, (Urania 896), Milano, Mondadori, 1981]

Oh, To Be a Blobel! (1964) - [*Essere un Blobel*, in *I difensori della Ter-*

ra, Roma, Fanucci, 1977]

Out in the Garden (1953) - [*In giardino*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Paycheck (1953) - [*Previdenza*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

Pay for the Printer (1956) - [*Diffidate dalle imitazioni!*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

Piper in the Woods (1953) [*I pifferai*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Planet for Transients (1953) - [*Pianeta alieno*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Precious Artifact (1964) - [*Il gatto*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

The Pre-Persons (1974) - [*Le pre-persone*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

A Present for Pat (1955) - [*Un regalo per Pat*, in *I difensori della* Terra, Roma, Fanucci, 1977]

The Preserving Machine (1953) - [*La macchina salvamusica*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

Project: Earth (1953) - [*Progetto: Terra*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Psi-Man o *Psi-Man Heal My Child* (1955), - [*Psi*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

Rautavaara's Case (1980) - [*Il caso Rautavaara*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

Retreat Syndrome (1965) - [*Sindrome regressiva*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

Return Match (1966) - [*Partita di ritorno*, in *Non saremo noi* (Urania 896), Milano, Mondadori, 1981]

Roog (1953) - [*Ruug*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

Sales Pitch (1954) - [*Vendete e moltiplicatevi*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

Second Variety (1953) - [*Modello Due*, in *L'uomo variabile*, Roma, Fanucci, 1979]

Service Call (1955) - [*Servizio assistenza*, in *Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Shell Game (1954) - [*Rivolta contro la Terra*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Short Happy Life of a Brown Oxford (1954) - [*Breve vita felice di una scarpa marrone*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

The Skull (1952) - [*Il teschio*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Small Town (1954) - [*Piccola città*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

Some Kinds of Life (1953) - [*Un certo tipo di vita*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Stability (1947) - [*Stabilità*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

Stand-by, o *Top Stand-By Job* (1963) - [*Presidente di riserva*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

Strange Memories of Death (1985) - [*Strani ricordi di morte*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

Tony and the Beetles (1953) - [*Tony e i coleotteri*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

The Trouble with Bubbles (1953) - [*Il mondo in una bolla*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

The Turning Wheel (1954) - [*La ruota cosmica*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Unreconstructed M (1956) - [*La macchina*, in *Non saremo noi* (Urania 896), Milano, Mondadori, 1981]

Upon the Dull Earth (1954) - [*Sulla nera terra*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

War Game (1959) - [*Il gioco della guerra*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

War Veteran (1955) - [*Veterano di guerra*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

The War with the Fnools (1969) - [*Bacco, tabacco... e Fnools*, in *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

Waterspider (1964) - [*Pulce d'acqua*, in *I traditori e altri racconti* (Urania 336), Milano, Mondadori, 1964]

We Can Remember It for You Wholesale (1966) - [*Ricordi in vendita*, in *I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

What'll We Do with Ragland Park? (1963) - [*Cosa ne facciamo di Ragland Park?*, in *Ricordi di domani* (Urania 1068), Milano, Mondadori, 1988]

What the Dead Men Say (1964) - [*Le voci di dopo*, in *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

A World of Talent (1954) - [*Un mondo di geni*, in *L'uomo variabile*, Roma, Fanucci, 1979]

The World She Wanted (1953) - [*Il mondo che lei voleva*, in *Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

ANTOLOGIE

The Best of Philip K. Dick (1977) - [*Il meglio di Philip K. Dick*, Milano, SIAD, 1980]

The Book of Philip K. Dick (1973) - [*I difensori della Terra*, Roma, Fanucci, 1977]

The Collected Stories of Philip K. Dick (1987) - [*Tutti i racconti / Le presenze invisibili, vol. I*, Milano, Mondadori, 1994]

The Golden Man (1980) - [*Non saremo noi* (Urania 896) e *Piccola città* (Urania 897), Milano, Mondadori, 1981]

The Preserving Machine (1969) - [*Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976]

The Variable Man and Other Stories (1957) - [*L'uomo variabile*, Roma, Fanucci, 1979]

Il seguente documento è il contributo di P.K. Dick al Festival della Fantascienza tenutosi dal gennaio al marzo del 1975 presso l'Istituto di Arti Contemporanee di Londra.

A causa della sua salute cagionevole, Dick non poté mettersi in viaggio per l'Inghilterra per partecipare di persona al Festival, e il testo di questa conferenza fu letto in sua vece da Peter Nicholls.

Questo documento è inedito in Italia e rappresenta un testo unico e insostituibile per comprendere maggiormente la filosofia dickiana. È stato tratto da Explorations of the Marvellous, *a cura di Peter Nicholls, ed è*

una delle poche testimonianze che Philip K. Dick ha lasciato.

UOMO, ANDROIDE E MACCHINA
Philip K. Dick

Nell'universo esistono esseri feroci e freddi che ho chiamato «macchine». Il loro comportamento mi spaventa, specialmente quando imita quello umano in maniera così perfetta da procurarmi la spiacevole sensazione che queste creature cerchino di farsi passare per esseri umani, pur non essendolo. Io li chiamo «androidi», e questo è il mio modo di usare tale parola. Quando parlo di «androide» non mi riferisco a un onesto tentativo di creare un uomo in laboratorio, ma a un essere prodotto per ingannarci in maniera crudele, per farci credere di essere uno di noi. Che poi sia stato creato in laboratorio è un aspetto che per me non ha alcuna rilevanza; l'intero universo è un enorme laboratorio da cui vengono fuori esseri insidiosi e crudeli che sorridono mentre ti stringono la mano. Ma la loro stretta di mano è quella della morte, e il loro sorriso porta con sé il gelo della tomba.

Queste creature sono tra noi, anche se da noi morfologicamente non si distinguono; quello che le differenzia non è l'essenza, quanto il comportamento. Nei miei romanzi di fantascienza scrivo costantemente di loro. A volte esse stesse non sanno di essere androidi. Come Rachel Rosen, possono essere persone attraenti, a cui però mancherà sempre qualcosa; oppure, come Pris in *We Can Build You*, possono essere individui nati da un ventre umano, e addirittura progettisti di androidi - l'androide Abraham Lincoln in quel libro - e tuttavia privi essi stessi di calore umano; in questo caso rientrano nella categoria clinica degli «schizoidi», ossia individui privi di sentimenti. Sono sicuro che con questo termine si vuole intendere la stessa cosa di cui parlo io, e sottolineo la parola «cosa». Un essere umano senza passioni o sentimenti è come un androide che ne è privo da quando viene costruito. Fondamentalmente si tratta di qualcuno a cui non interessa il destino di cui sono vittime i suoi simili; lui resta distaccato, uno spettatore, che con questa sua indifferenza dà una nuova prospettiva al teorema di John Donne secondo cui «Nessun uomo è un'isola»: colui che mentalmente e moralmente è un isola *non è un uomo.*

Il più grande cambiamento che sta avendo luogo nel nostro mondo è probabilmente il rapido progresso degli esseri viventi verso la reificazione, e allo stesso tempo l'entrata del meccanico nel mondo dell'animazione. Attualmente non possediamo categorie pure di vivente da contrapporre al

non-vivente; questo si avvia a diventare il nostro paradigma: il mio personaggio Hoppy, in *Doctor Bloodmoney*, una sorta di pallone umano con un dedalo di servi assistenti. Solo una parte di quell'entità è organica, ma tutto di essa è vivo; solo una parte ha avuto origine da un ventre, ma tutta vive, e dentro lo stesso universo. Parlo del mondo reale e non del mondo della fiction quando dico: un giorno avremo milioni di entità ibride appartenenti contemporaneamente a entrambi i mondi. Definirli «uomo» contro «macchina» ci fornirà dei rompicapo linguistici con cui dilettarci. Ma ciò che è e sarà di maggiore interesse è questo: la creatura composita (di cui, tra i miei personaggi, Palmer Eldritch è valido esempio) ha un *comportamento* umano? In molte delle mie storie appaiono sistemi puramente meccanici che mostrano gentilezza - dei taxi, per esempio, o i piccoli carri rotolanti alla fine di *Now Wait For Last Year* costruiti dal povero sciocco umano. «Uomo» o «essere umano» sono termini che dobbiamo comprendere e utilizzare correttamente, fermo restando che non si riferiscono né all'origine né ad alcuna ontologia, ma piuttosto a un modo di essere nel mondo; se una macchina interrompe le sue abituali operazioni per prestarvi aiuto, per gratitudine le attribuirete un'umanità che nessuna analisi dei suoi transistor e dei suoi sistemi a relè sarà in grado di spiegare. Uno scienziato che esaminasse i circuiti di quella macchina alla ricerca di quell'umanità sarebbe come uno di quei suoi zelanti colleghi che hanno cercato invano di localizzare l'anima dell'uomo e che, non riuscendo a trovare un organo preciso situato in un punto preciso, hanno deciso di rifiutarsi di ammettere che l'uomo abbia un'anima. Come l'anima sta all'uomo, l'uomo sta alla macchina: è la dimensione aggiunta, in termini di gerarchia funzionale. E allo stesso modo in cui uno di noi *agisce* divinamente (offrendo il proprio mantello a uno sconosciuto), una macchina *agisce* umanamente quando interrompe e ritarda il proprio ciclo programmato a causa di una decisione.

Ma alla fine dobbiamo renderci conto che, sebbene l'universo nella sua totalità sia benevolo verso di noi (evidentemente gli piacciamo e ci accetta, o non saremmo qui; come dice Abraham Maslow «altrimenti la natura ci avrebbe giustiziati già da molto tempo»), esso tuttavia nasconde maschere dal ghigno malvagio che ci appaiono tra le nebbie della confusione, e può distruggerci per i propri fini.

Dobbiamo fare attenzione, però, a non confondere una maschera, qualunque maschera, con la realtà che essa nasconde. Pensate alla maschera da guerra che Pericle si poneva sul viso: ha un volto gelido, il volto terribile della guerra, privo di compassione - tutt'altro che sembianze genuinamente

umane a cui potersi appellare. E questo è sicuramente l'effetto che questa maschera voleva ottenere. Supponete di non rendervi neanche conto che si tratti di una maschera; supponete di essere convinti, mentre Pericle vi si avvicina avvolto nella nebbia e nella semioscurità del primo mattino, che quello che vedete sia il suo vero aspetto. Ora, questo è quasi esattamente il modo in cui io ho descritto Palmer Eldritch nel mio romanzo: così simile alla maschera da guerra dei Greci che la somiglianza non può essere accidentale. Ma allora tutto questo, la fessura degli occhi, i meccanismi metallici del braccio e della mano, i denti di lucente acciaio, che sono le spaventose stimmate del male, tutto questo che io stesso per primo vidi lassù nel cielo di mezzogiorno in una giornata del lontano 1963 non è una descrizione, una visione di una maschera da guerra e di un'armatura metallica, di un dio della battaglia? Il Dio dell'Ira in collera con me. Ma sotto la collera, sotto il metallo e l'elmo, c'è, come per Pericle, il volto di un uomo. Un uomo buono e capace di amare.

Per anni il tema dei miei scritti è stato: «Il diavolo ha un volto di metallo». Ma forse è ora che questa affermazione venga corretta. Quello che mi apparve e di cui in seguito scrissi non era infatti un volto; era una maschera su un volto. E il vero volto è l'opposto della maschera. Non può essere altrimenti. Il freddo feroce metallo non poggia sul freddo feroce metallo. Poggia sulla tenera carne, secondo lo stesso principio per cui l'innocua farfalla si adorna astutamente di ocelli per terrorizzare gli altri. È una misura difensiva, e se funziona il predatore torna alla propria tana lamentandosi: «Ho visto la creatura più spaventosa di tutto il cielo - ghigni mostruosi e un battere selvaggio d'ali, pungiglioni e veleni.» I suoi simili restano impressionati. La magia ha funzionato.

Credevo che soltanto i cattivi indossassero maschere terrorizzanti, ma ora capite come mi sia lasciato ingannare dalla magia della maschera, dalla sua magia tremendamente spaventosa, dalla sua *illusione.* Sono stato ingannato e sono fuggito. Ora vorrei scusarmi per aver divulgato tra voi quell'inganno come qualcosa di autentico: vi ho tenuti tutti seduti attorno al fuoco con gli occhi sbarrati dal terrore mentre vi raccontavo le storie degli orribili mostri che avevo incontrato; il mio viaggio di scoperta si concludeva con terrificanti visioni che portavo devotamente con me mentre fuggivo verso la salvezza. Ma salvezza da cosa? Da qualcosa che, passato il bisogno di nascondersi, sorrideva e rivelava la propria innocuità.

Ora, non intendo abbandonare la mia dicotomia tra ciò che chiamo «umano» e ciò che chiamo «androide», quest'ultimo crudele e povera parodia

del primo per bassi fini. Ma mi ero fermato alle apparenze superficiali; per distinguere le due categorie è necessaria maggiore astuzia. Perché, se una natura gentile e innocua si nasconde dietro una spaventosa maschera da guerra, è probabile che dietro una maschera gentile e buona si nasconda un malvagio assassino di anime umane. In nessun caso ci possiamo fermare alle apparenze; dobbiamo invece penetrare fino al cuore di ognuno, fino al nocciolo della questione.

Probabilmente ogni cosa nell'universo ha uno scopo buono, nel senso che serve ai fini dell'universo. Ma possono esservi parti nascoste o sottosistemi che sottraggono vita. Dobbiamo trattarli per quello che sono, senza riferimenti al loro ruolo nella struttura totale.

Il *Sepher Yezirah*, un testo cabalista, *Il Libro della Creazione*, vecchio quasi duemila anni, ci dice: «Dio ha anche messo l'uno contro l'altro: il bene contro il male, e il male contro il bene; il bene proviene dal bene, e il male dal male; *il bene purifica il male, e il male purifica il bene*; il bene è riservato ai buoni, il male ai cattivi.»

Dietro ai due avversari c'è Dio, che non è nessuno dei due ed è entrambi. L'effetto del gioco è che entrambi i giocatori vengono purificati. Per questo l'antico monoteismo ebraico è così superiore alla nostra visione. Siamo creature in un gioco e le nostre attrazioni e avversioni sono predeterminate, non dal cieco caso, ma da pazienti e prudenti sistemi di tracce mnemoniche che noi vediamo solo indistintamente. Se fossimo in grado di vederli chiaramente annulleremmo il gioco. Ed evidentemente questo non interesserebbe nessuno. Dobbiamo avere fiducia in questi tropismi, e comunque non abbiamo scelta - almeno fino a quando i tropismi ci sostengono. In certe circostanze essi possono farlo e lo fanno. E a questo punto molte cose che ci erano intenzionalmente precluse diventano chiare.

Ciò di cui dobbiamo renderci conto è che quest'inganno, questo oscurare le cose come dietro un velo - il velo di Maya, come è stato chiamato - non è un fine in se stesso, come se l'universo fosse in qualche modo perverso e si divertisse a confonderci per il puro piacere di farlo; quello che dobbiamo accettare, una volta che ci siamo resi conto che tra noi e la realtà esiste un velo (che i Greci chiamavano *dokos*), è che questo velo serve una giusta causa. Parmenide, il filosofo presocratico, è la prima persona nella storia dell'Occidente ad avere sistematicamente fornito la prova che il mondo non può essere come lo vediamo, che il *dokos*, il velo, esiste. Troviamo esattamente lo stesso concetto espresso da San Paolo quando parla del nostro modo di vedere il mondo «come riflesso sul fondo di una lucente pen-

tola di metallo». Si sta riferendo alla nota concezione di Platone secondo cui noi vediamo solo immagini della realtà, e queste immagini sono probabilmente inesatte e imperfette e quindi inaffidabili. San Paolo stava probabilmente aggiungendo qualcosa al famoso mito platonico della caverna: Paolo stava dicendo che forse l'universo lo vediamo a rovescio.

Il tremendo colpo inferto da questo pensiero non può proprio essere accettato, anche se intellettualmente riusciamo a concepirlo. «Vedere l'universo al contrario?» Cosa vorrebbe significare? Bene, lasciate che vi dia una possibilità: potrebbe voler dire che noi sperimentiamo il tempo al contrario; o, più precisamente, che la nostra categoria interiore e soggettiva di percezione temporale (nel senso in cui ne parlava Kant, di metodo attraverso il quale classifichiamo l'esperienza), la nostra esperienza del tempo è ortogonale al corso del tempo stesso, che forma con esso degli angoli retti. Ci sono due tipi di tempo: il tempo che è la nostra esperienza o percezione o costrutto di matrice ontologica, un'ampiezza insieme allo spazio come inseparabile ampiezza in un'altra area, e questo è reale, e il flusso temporale esterno dell'universo, che però si muove in una direzione diversa. Entrambi sono reali, ma noi, percependo il tempo ortogonalmente rispetto alla sua effettiva direzione, ci facciamo un'idea completamente sbagliata della sequenza degli eventi, della causalità, di ciò che è passato e di ciò che è futuro, di dove sta andando l'universo.

Spero che vi rendiate conto dell'importanza di una tale cosa. Il tempo è reale, sia come esperienza in senso kantiano, che nel senso in cui lo esprime il sovietico dottor Nikolai Kozyrev: che il tempo è un'energia, è l'energia primaria che tiene insieme l'universo e da cui tutta la vita dipende, da cui tutti i fenomeni traggono origine e attraverso cui si esprimono: è l'energia di ogni entelechia e dell'intera entelechia dell'universo stesso.

Ma il tempo, in se stesso, non si muove dal nostro passato al nostro futuro. Il suo asse ortogonale lo guida lungo un ciclo rotatorio all'interno del quale, per esempio, abbiamo «fatto girare le nostre ruote», per così dire, nel lungo inverno della nostra specie che è già durato 2000 anni del nostro tempo lineare. Evidentemente il tempo ortogonale o reale ruota in certo qual modo come il tempo ciclico primitivo, nell'ambito del quale ogni anno era considerato lo stesso anno, ogni nuovo raccolto lo stesso raccolto, e ogni primavera era sempre la stessa primavera. Ciò che rese l'uomo incapace di percepire il tempo in questo modo eccessivamente semplice fu il fatto che la sua esistenza in quanto individuo abbracciava troppi di questi anni, sicché lui si vedeva sempre più logoro, mentre il raccolto di grano, i

bulbi, le radici e gli alberi si rinnovavano ogni anno. C'era bisogno di un'idea di tempo più adeguata che non quella troppo semplice del tempo ciclico; così l'uomo sviluppò, con riluttanza, l'idea di tempo lineare, che è un tempo cumulativo, come ha dimostrato Bergson; esso va solo in una direzione e viene aggiunto, o si aggiunge, ad ogni cosa man mano che procede.

Il tempo reale ortogonale è rotatorio, ma su una scala più vasta, e per molti aspetti è simile al Grande Anno degli antichi; simile anche all'idea che ha Dante della misura temporale dell'eternità, idea che troviamo espressa nella *Divina Commedia*. Durante il Medio Evo pensatori come Erigena avevano cominciato a riconoscere la vera eternità o atemporalità, ma altri avevano anche cominciato ad intuire che l'eternità implicava il tempo (l'atemporalità doveva essere una condizione statica), anche se il tempo doveva essere completamente diverso dal modo in cui lo percepiamo noi. Un indizio si trova in quello che ripeteva insistentemente San Paolo, cioè che gli Ultimi Giorni del mondo sarebbero stati il Tempo del Riscatto di Tutte le Cose. Evidentemente la percezione che aveva di questo tempo ortogonale gli era sufficiente per capire che esso contiene in sé come su un piano simultaneo o come in un ampliamento tutto quello che era, proprio come i solchi di un LP contengono la parte di musica che è stata già suonata; essi non scompaiono dopo che la puntina li percorre. Un disco è, in effetti, una lunga spirale, e può essere rappresentato tramite la geometria piana: nello spazio, sebbene si possa dire che la puntina accumuli la musica mentre scorre. Potrebbero verificarsi delle disfunzioni come balzi all'indietro o in avanti, ma non servirebbero a un fine teleologico: sarebbero degli slittamenti temporali, come quelli del mio romanzo *Martian Time-Slip*. Tuttavia, qualora dovessero verificarsi, sarebbero utili a noi, osservatori o ascoltatori: tutto in una volta impareremmo molto di più sul nostro universo. Credo che queste disfunzioni ontologiche del tempo accadano, ma che i nostri cervelli automaticamente generino dei sistemi di memoria falsi per oscurarle subito. La ragione di questo riporta alla mia premessa: il velo o dokos sta lì ad ingannarci per un motivo valido, e le rivelazioni prodotte da queste disfunzioni temporali devono essere cancellate perché questo buon fine venga mantenuto.

All'interno di un sistema che deve generare un'enorme quantità di veli, sarebbe presuntuoso stare a discutere su che cosa è la realtà, quando la mia premessa sostiene che, qualora ci accadesse di penetrare questo strano sogno velato, esso si ripristinerebbe retroattivamente, in termini di nostre percezioni e in termini di nostre memorie. Il mutuo sognare ricomincereb-

be come prima perché, secondo me, siamo come i personaggi del mio romanzo *Ubik*; in uno stato di mezza vita, né morti né vivi, ma conservati in celle frigorifere, in attesa di essere scongelati. Ricorrendo ai termini forse esageratamente familiari del procedere delle stagioni, è questo l'inverno di cui parlo; è inverno per la nostra razza, ed è inverno in *Ubik* per coloro che vivono a metà. Ghiaccio e neve li ricoprono; ghiaccio e neve ricoprono il nostro mondo in strati che noi chiamiamo *dokos* o Maya. Ciò che ogni anno scioglie la crosta o lo strato di freddo ghiaccio che ricopre il mondo è naturalmente il riapparire del sole. Ciò che scioglie il ghiaccio e la neve da cui sono coperti i personaggi di *Ubik*, e che ferma il raffreddarsi delle loro vite, l'entropia che essi sentono, è la voce di Mr Runciter, il loro precedente capo, che li chiama. La voce di Mr Runciter non è altro che la voce che sente ogni bulbo e seme e radice nel terreno, il nostro terreno, nel nostro inverno. Una voce che dice: «Svegliatevi! Dormiglioni, svegliatevi!». Ora vi ho detto chi è Runciter, e della nostra condizione e di cosa parla veramente *Ubik.* Quello che ho anche detto è che il tempo è veramente come il dottor Kozyrev in Unione Sovietica suppone che sia, e che in *Ubik* esso è stato annullato e non procede più nel modo lineare che sperimentiamo. Appena questo succede, a causa della morte dei personaggi, noi lettori e loro personaggi vediamo il mondo com'è, senza il velo di Maya, senza le nebbie oscuranti del tempo lineare. È proprio quest'energia, il Tempo, postulata dal dottor Kozyrev come quella che lega insieme tutti i fenomeni e mantiene la vita, che per la sua *azione* tiene nascosta la realtà ontologica sotto il proprio flusso.

Può darsi che in *Ubik* l'asse del tempo ortogonale sia stato rappresentato senza che io mi rendessi conto di ciò che stavo descrivendo: cioè la regressione formale degli oggetti su una linea completamente diversa da quella su cui, nel tempo lineare, essi erano stati costruiti. Questa regressione o riversione è quella delle Idee Platoniche o archetipi: un'astronave a razzo regredisce in un Boeing 747, poi ancora in un biplano «Jenny» della Seconda Guerra Mondiale. Mentre è assai probabile che io abbia dato una visione drammatica del tempo ortogonale, è meno certo che questo sia un tempo ortogonale *sottoposto a una riversione innaturale*: cioè che si muove all'indietro. Ciò che i personaggi in *Ubik* vedono può essere il tempo ortogonale che si muove lungo il suo asse normale; se noi stessi in qualche modo vediamo l'universo a rovescio, allora le «regressioni» di forma che subiscono gli oggetti in *Ubik* potrebbero essere il cammino verso la perfezione. Questo significherebbe che il nostro mondo nel suo svolgersi nel

tempo (piuttosto che nello spazio) è come una cipolla, con un numero quasi infinito di strati successivi. Se il tempo lineare sembra aggiungere strati, allora forse il tempo ortogonale questi strati li scopre, portando alla luce livelli di Esistenza sempre più spessi. Viene in mente qui la concezione dell'universo di Plotino secondo cui esso consisteva di cerchi concentrici di emanazione, ciascuno dei quali possedeva più Esistenza, o realtà, di quello che lo seguiva.

Nell'ambito di quella ontologia, il regno dell'Esistenza, i personaggi, come noi stessi, sonnecchiano in mezzo ai sogni aspettando la voce che li desterà. Quando dico che sia loro che noi stiamo aspettando che giunga la primavera non sto semplicemente servendomi di una metafora. La primavera significa il ritorno termico, la fine del processo di entropia; la loro vita può essere espressa in termini di unità termiche, e quelle unità sono sparite. È la primavera che ricostituisce quella vita - la ricostituisce completamente e in alcuni casi, come per la nostra specie, la nuova vita è metamorfosi; il periodo di sonno è un periodo di gestazione che si compie insieme ai nostri simili e che culminerà in una forma di vita completamente diversa da quella che abbiamo mai conosciuto finora. Molte specie sono fatte così; attraversano cicli. Così, il nostro inverno non è un semplice «far girare le ruote» come potrebbe sembrare. Noi non sbocceremo sempre con gli stessi fiori che abbiamo prodotto ogni anno. Ecco perché è stato un errore per gli antichi credere che per noi fosse così. Per noi c'è un'accumulazione, la crescita per ognuno di noi di un'entelechia non ancora perfetta né completa, e mai ripetibile. Ognuno di noi è unico come una sinfonia di Beethoven, e quando questo lungo inverno finirà, come dei fiori appena sbocciati sorprenderemo noi stessi e il mondo che ci sta intorno. Ciò che faremo, ciò che molti di noi faranno, sarà gettare via le maschere che abbiamo indossato - maschere che dovevano essere scambiate per la realtà. Maschere che sono riuscite a ingannare tutti, come dovevano. Siamo stati come tanti Palmer Eldritch che avanzano in mezzo alla fredda nebbia, alla foschia e al crepuscolo dell'inverno, ma tra non molto ne verremo fuori e solleveremo la maschera di ferro per rivelare il volto che essa nasconde.

È un volto che neanche noi che indossiamo le maschere abbiamo mai visto; sorprenderà anche noi.

Perché la realtà assoluta riveli se stessa, le nostre categorie della percezione spazio-temporale, la matrice fondamentale attraverso cui incontriamo l'universo, devono essere abbattute per poi crollare del tutto. In *Martian Time-Slip* ho trattato di questo collasso per quel che riguarda il tempo;

in *Maze of Death* ci sono infinite realtà parallele; in *Flow My Tears, the Policeman Said* il mondo di un personaggio invade il mondo in generale, dimostrando che per noi «mondo» non significa altro che Mente: la Mente immanente che pensa, o piuttosto sogna, il nostro mondo. Questo sognatore, come il sognatore in *Finnegans Wake* di Joyce, comincia ad agitarsi e sta per riprendere conoscenza. Noi siamo dentro il suo sogno; questi molteplici sogni sono sul punto di avvolgersi in se stessi, di scomparire come sogni, per essere sostituiti dal vero paesaggio della realtà del sognatore. Noi ci uniremo a lui nel momento in cui lui vedrà ancora una volta questo paesaggio e si renderà conto di avere sognato. Nel Bramanesimo si direbbe che un grande ciclo è terminato e che Brahma si muove e si sveglia ancora una volta, oppure che si addormenta dopo essere stato sveglio; in ogni caso l'universo che noi percepiamo e che è un'estensione della sua Mente nello spazio e nel tempo sta subendo le tipiche disfunzioni che hanno luogo alla fine di un ciclo. Se preferite potete dire: «La realtà sta crollando; il mondo sta diventando caos», oppure, insieme a me, potreste voler dire: «Sento che il sogno, il *dokos*, si solleva; sento che Maya si dissolve: io mi sto svegliando, Lui si sta svegliando: sono il Sognatore: siamo tutti il Sognatore». Si pensi qui a *Overmind* di Arthur Clarke.

Ognuno di noi si troverà a dover affermare o negare la realtà che sarà rivelata dal crollo delle nostre categorie ontologiche. Se sentite che il caos si avvicina, che quando il sogno svanirà non rimarrà più niente, o, peggio ancora, che vi troverete di fronte qualcosa di terribile, è questa la ragione per cui il concetto del Giorno dell'Ira persiste ancora; molta gente è profondamente convinta che quando il *dokos* improvvisamente si dissolverà cominceranno tempi duri. Può anche darsi che sarà così. Ma io credo che il volto che si svelerà sarà sorridente, visto che la primavera di solito non investe le creature con un calore che inaridisce, piuttosto le bacia con il tepore dei suoi raggi. Può anche essere che nell'universo vi siano delle forze maligne che verranno alla luce con la rimozione del velo, ma se penso alla caduta della tirannia politica negli Stati Uniti nel 1974 mi sembra che l'esposizione alla luce del giorno di quel cancro repellente e la sua successiva rimozione dimostrino il grande valore che ha lo schiudersi alla luce del sole; forse ci toccherà subire degli shock come quello di renderci conto che durante la *Nacht und Nebel*, il tempo della notte e della nebbia, la nostra libertà, i nostri diritti, le nostre proprietà e persino le nostre vite erano state mutilate, deformate, saccheggiate e distrutte da vili creature che si sollazzavano in fasulli santuari giù a San Clemente, in Florida e in tutti gli altri

posti. Ma alla fine lo shock della rivelazione è stato più grave per i loro piani che non per i nostri. Il nostro piano era solo quello di vivere secondo giustizia, verità e libertà; il precedente governo di questo paese ci costringeva a subire il suo potere arrogante e crudele, e nello stesso tempo ci mentiva in continuazione attraverso tutti i canali di comunicazione. Questo è un valido esempio del potere curativo della luce del sole; di questo potere che prima ha scoperto e poi ha fatto avvizzire la vile pianta della tirannia che aveva messo radici nel cuore palpitante di un popolo buono.

Questo cuore batte ancora, più forte che mai, sebbene sia stato immerso in un profondo abisso; ma il cancro che si era insinuato dentro di lui - quel cancro è scomparso. Quella nera escrescenza che rifuggiva la luce e la verità, e distruggeva chiunque la proclamasse sta a dimostrare cosa può nascere nel lungo inverno della razza umana. Ma quell'inverno ha cominciato a finire nell'equinozio di primavera del 1974.

Qualche volta penso che il Sognatore abbia cominciato a scacciare la tirannia nel momento in cui ci ha destati; qui negli Stati Uniti egli ci ha mostrato la nostra condizione, il tremendo pericolo in cui ci trovavamo.

Uno dei migliori racconti, e il più importante per la comprensione della natura del nostro mondo è *The Lathe of Heaven*, di Ursula Le Guin, in cui l'universo del sogno è articolato in modo così sorprendente e irresistibile che non sarebbe il caso di aggiungere ulteriori spiegazioni; non ne avrebbe alcun bisogno. Credo che nessuno di noi prima di scrivere i propri racconti abbia letto qualcosa circa lo studio sui sogni di Charles Tart. Io l'ho fatto ora, e ho letto anche qualcosa di Robert E. Ornstein, che è la persona della «rivoluzione del cervello» alla Stanford University. Dal lavoro di Ornstein emerge la possibilità che l'uomo abbia due cervelli completamente separati invece che uno solo diviso in due emisferi uguali, che, di fatto, avendo un solo corpo egli abbia due menti (vi rimando all'articolo di Joseph E. Bogen «The Other Side of the Brain: an Appositional Mind», pubblicato nella raccolta di Ornstein *The Nature of Human Consciousness*). Bogen mostra come di tanto in tanto qualche studioso abbia fiutato la possibilità che abbiamo due cervelli, due menti, ma che soltanto con le moderne tecniche di rilevamento e con gli studi annessi sia stato possibile dimostrarla. Per esempio, nel 1763 Jerome Gaub scriveva: «...Spero che vogliate credere a Pitagora e Platone, i più saggi tra i filosofi antichi, che, come ci informa Cicerone, dividevano la mente in due parti, di cui una era dotata di ragione, l'altra ne era priva.» L'articolo di Bogen contiene dei concetti talmente affascinanti che mi sono domandato perché non ci siamo mai resi conto

che il nostro cosiddetto «inconscio» non è affatto un inconscio ma piuttosto un'altra coscienza, con la quale noi abbiamo un tenue rapporto. È quest'altra mente o coscienza che ci sogna di notte - noi siamo il suo pubblico mentre essa ci ammalia con le sue storie; siamo piccoli bambini incantati... ed è questa la ragione per cui *Lathe of Heaven* può rappresentare uno dei libri fondamentali della nostra civiltà, soprattutto perché Ursula Le Guin, ne sono sicuro, è arrivata a formulare le proprie idee senza conoscere il lavoro di Ornstein e la straordinaria teoria di Bogen. La conseguenza di questa teoria è che attraverso i vari canali sensoriali i due cervelli ricevono esattamente gli stessi stimoli, solo che ciascuno di essi elabora le informazioni in maniera diversa; ogni cervello lavora a modo proprio, un modo personale e unico (la parte sinistra è come un computer digitale; la destra un computer simile che lavora però per analogie). Elaborando un'identica informazione i due cervelli possono pervenire a dei risultati completamente diversi - inoltre, poiché la nostra personalità si forma nel cervello sinistro, se il cervello destro trova qualcosa di vitale di cui la parte sinistra rimane all'oscuro, esso gliela comunica durante il sonno, attraverso il sogno; perciò il Sognatore, che di notte comunica con noi così urgentemente, neurologicamente deve essere collocato nel nostro cervello destro, che è il non-io. Ma più di tanto (è possibile, ad esempio, che il cervello destro, come ha ipotizzato Bergson, svolga una funzione di traduttore o trasformatore delle informazioni ultrasensoriali che stanno al di fuori della sfera del cervello sinistro?) non possiamo ancora dire. Penso, tuttavia, che l'incantesimo del *dokos* sia intessuto dal plurale dei nostri cervelli destri; noi come specie tendiamo a stare completamente in uno solo degli emisferi, lasciando che l'altro faccia quanto deve per proteggerci, e per proteggere il mondo. Tenete in mente che questa protezione è bilaterale, uno scambio tra il mondo e ciascuno di noi: ognuno di noi è un tesoro che va curato teneramente e protetto, ma lo stesso si può dire del mondo e dei semi che in esso sono nascosti, addormentati. Gli altri semi nascosti. Così, attraverso il velo di Kali, l'emisfero destro di ognuno di noi, siamo tenuti all'oscuro di ciò che per ora non dobbiamo sapere. Ma questo tempo sta per terminare; quest'inverno si sta per sciogliere, insieme ai suoi terrori, alle sue tirannie e alla sua neve.

La migliore descrizione della formazione di questo *dokos*-velo che io abbia mai letto appare in un articolo in *Science-Fiction Studies*, Marzo 1957, scritto da Frederic Jameson e intitolato: «After Armageddon: Character Systems in *Dr. Bloodmoney*», che è un mio poco noto romanzo. Cito

dall'articolo: «...I lettori di Dick conoscono bene questa incertezza da incubo, questo fluttuare della realtà, a volte ottenuto con l'uso di droghe,* a volte causato dalla schizofrenia,* e a volte dai nuovi poteri della fantascienza, per cui il mondo psichico esce all'esterno e riappare sotto forma di simulacri o di un'astuta riproduzione fotografica dell'esterno.» (pag. 32) (* Spero che Jameson intenda dire droghe nella scrittura e schizofrenia nella scrittura, non in me, ma va bene anche così.)

Dalla descrizione di Jameson si capisce come qui si stia parlando di qualcosa di molto simile al Maya, ma anche a un ologramma. Ho la netta sensazione che Carl Jung avesse ragione quando parlava dei nostri inconsci, quando diceva che essi formano un'unica entità o, come lui lo chiamava, un «inconscio collettivo». In questo caso, questa entità cerebrale collettiva, formata letteralmente da miliardi di «stazioni» che trasmettono e ricevono, formerebbe un'enorme rete di comunicazione e di informazione, in molto simile al concetto di antroposfera di Teilhard. Questa è l'antroposfera, altrettanto reale quanto lo sono la ionosfera o la biosfera; è uno strato dell'atmosfera terrestre composto da proiezioni olografiche ed informative convergenti in una Gestalt unificata e continuamente processata e la cui fonte è l'insieme dei nostri cervelli dell'emisfero destro. Questo costituisce una vasta Mente, immanente in noi, di un tale potere e di una tale saggezza da sembrarci uguale al Creatore. Questa era, ad ogni modo, la visione del Dio di Bergson.

È interessante notare come i brillanti filosofi greci fossero profondamente turbati dalle attività degli dei; essi potevano vedere le loro azioni e (almeno così credevano) gli stessi dei, ma, come dice Xenofane: «Se ad un uomo dovesse mai accadere di dire la più assoluta verità, egli stesso non lo saprebbe, perché tutte le cose sono avvolte nelle *apparenze*.»

I presocratici si erano fatti quest'idea in virtù del fatto che pur vedendo la molteplicità essi sapevano *a priori* che ciò che vedevano poteva non essere reale, dal momento che solo l'Uno esisteva.

«Se Dio è tutte le cose, allora le apparenze sono certamente ingannevoli; e sebbene l'osservazione del cosmo possa dare adito a generalizzazioni e speculazioni riguardo le intenzioni di Dio, alla conoscenza di tali intenzioni si potrebbe pervenire soltanto tramite un contatto diretto con la mente divina.» (Sto citando Edward Hussey nel suo stupendo libro *The Pre-Socratics*, pag. 35.) E l'autore continua citando due frammenti di Eraclito: «La natura delle cose sta nella tendenza di ogni cosa a nascondere la propria natura.» (Frammento 123); «La struttura latente è il fondamento di

quella visibile.» (Frammento 54).

Vorrei rammentarvi che gli antichi greci ed ebrei non concepivano Dio o la Mente di Dio al di sopra dell'universo, ma dentro di esso: Mente immanente o Dio immanente, e l'universo visibile come il corpo di Dio, sicché Dio stava all'universo come la *psiche* sta al *soma.* Ma loro prendevano anche in considerazione la possibilità che Dio non fosse la grande psiche ma *noös,* un tipo di mente diversa; in questo caso l'universo non era il corpo di Dio, ma Dio stesso. L'universo spazio-tempo ospita Dio ma non è una parte di Dio; Dio è soltanto quest'enorme rete o campo di energie.

Supponete (non sbaglierete a farlo) che le nostre menti siano dei campi energetici di un certo tipo, e che noi siamo sostanzialmente dei campi interagenti, piuttosto che particelle distinte e separate: in questo modo non ci sarebbe più alcuna difficoltà teoretica a comprendere questa interazione tra i miliardi di segni cerebrali che vengono emanati, si modellano e si rimodellano nell'antroposfera. Tuttavia, se voi siete ancorati alla visione ottocentesca, e vi vedete come un fragile organismo, in molto simile a una macchina e composto di parti - bene, vi renderete conto di come sarebbe impossibile per voi fondervi con l'antroposfera. Siete una cosa unica e concreta. Ed è questa concretezza nel guardare noi stessi e nel considerare la vita ciò di cui dobbiamo liberarci. Secondo molte opinioni moderne siamo campi che si sovrappongono, tutti noi, inclusi gli animali, incluse le piante. Questa è l'ecosfera e dentro ci siamo tutti. Ma ciò di cui non ci rendiamo conto è che i miliardi di emisferi cerebrali di sinistra distinti e completamente orientati verso l'ego hanno molte meno cose da dire sulle ultime tendenze di questo mondo di quante non ne abbia la Mente collettiva dell'antroposfera che unisce in sé tutti i nostri cervelli dell'emisfero destro, e di cui ciascuno di noi è partecipe. Sarà *Lei* a decidere, e non ritengo impossibile che questa immensa antroposfera plasmatica, che avvolge l'intero nostro pianeta in un velo, possa interagire verso l'esterno, in campi di energia solare, e da lì in campi cosmici. Ciascuno di noi, dunque, può partecipare al cosmo - se solo è disposto a dare ascolto ai propri sogni. E saranno i suoi sogni a trasformarlo da una pura e semplice macchina in un autentico essere umano. Non dovrà più andare in giro con aria solenne a far risuonare il suo minaccioso ferro, non dovrà più governare il suo piccolo regno quaggiù; si librerà in alto, volando come un campo di ioni negativi, come l'entità Ubik nel mio romanzo che porta questo nome: un'entità che è vita e che dà vita, ma che non definisce mai se stessa perché a lei - a noi - non può essere dato un nome preciso.

Mentre ci muoviamo nel molteplice - qualunque delle due ipotesi sia la più corretta, cioè che progrediamo in avanti nel tempo lineare, oppure stiamo fermi mentre il tempo lineare va avanti - noi come entelechie riceviamo continuamente segnali e informazioni, e, soprattutto, veniamo disinibiti da impulsi che provengono dall'universo che ci circonda; in questo modo è possibile mantenere l'armonia tra tutte le parti dell'universo. Non c'è disegno più grandioso di questo: essere consapevole che io, in qualità di entelechia rappresentativa, devo rivelarmi solo quando questi segnali prestabiliti mi raggiungono, e che il controllo del quando (!a posizione nel tempo) ciascuno di questi segnali giungerà è interamente nelle mani dell'universo... giungere a capire questo è emozionante e mi rende consapevole dell'infrangibile legame tra me e il mio ambiente.

C'è un tale ordine nella corrispondenza tra i sistemi mnemonici dentro ognuno di noi e l'accumularsi di segnali che questi sistemi lanciano in sequenza, da far pensare che la Causa Prima che ha prodotto l'entelechia e che ha impresso nella memoria e fissato quei sistemi, conosceva con assoluta precisione il punto lungo il percorso del tempo in cui avrebbero avuto luogo i segnali disinibitori; qui non c'entra il caso: il più felice dei casi è il più astuto dei piani dell'universo.

A volte mi domando come abbiamo potuto immaginare che la nostra specie fosse esente dagli istinti che le specie inferiori palesemente hanno. Quello che tuttavia ci distingue è che, ad esempio, le formiche vengono disinibite tutte dallo stesso segnale, a cui fa seguito lo stesso comportamento; è come se di volta in volta fosse coinvolta sempre la stessa formica, all'infinito. Per quanto riguarda noi, invece, ognuno è una entelechia unica, e ognuno riceve uniche sequenze di segnali - ai quali ognuno reagisce in maniera unica. Eppure quello che la formica sente è sempre il linguaggio dell'universo; vibriamo tutti di una gioia comune.

Io stesso ho tratto molto del materiale per le mie scritture dai sogni. In *Flow My Tears*, ad esempio, il potente sogno che fa Felix Buckman verso la fine, quello del vecchio saggio a cavallo, era un sogno che io avevo avuto veramente al tempo in cui scrivevo il romanzo. In *Martian Time-Slip* ho inserito così tante esperienze oniriche che ora, quando leggo il romanzo, non so distinguerle dal resto.

Ubik era originariamente un sogno, o una serie di sogni. Secondo me esso contiene delle tematiche molto vicine alla concezione del mondo dei filosofi presocratici, che, quando scrissi il libro, non conoscevo (per citarne una, la concezione di Empedocle). È possibile che prima che venissero svi-

luppate le trasmissioni radio l'antroposfera contenesse moduli di pensiero sotto forma di energia debolissima; in seguito il livello di energia dell'antroposfera ha passato il limite e ha assunto una vita propria. Esso non è più servito da semplice e passivo deposito dell'informazione umana (i «Mari della Conoscenza» in cui credevano gli antichi sumeri), anzi, per l'incredibile flusso di carica emanato dai nostri segnali elettronici e per il materiale ricco di informazione contenuto in questo flusso, noi gli abbiamo conferito il potere di varcare una vasta soglia; abbiamo, per così dire, fatto risorgere quello che Filo e altri antichi chiamavano *Logos.* Perciò, se questa teoria fosse corretta, l'informazione avrebbe acquistato una vita propria, e possiederebbe una propria mente collettiva indipendente dai nostri cervelli. Essa non sa semplicemente quello che sappiamo noi né ricorda solo ciò che una volta era conosciuto: è un sistema titanico AI. La differenza sarebbe come tra una registratore in grado di «ricordare» una sinfonia di Beethoven dopo averla «ascoltata», e uno in grado di crearne di nuove di volta in volta; la biblioteca del cielo, dopo aver letto tutti i libri che ci sono e che ci siano mai stati, sta ora scrivendo il proprio, e di notte esso ci viene letto - ci viene raccontata l'appassionante storia di questo grandioso Work-in-Progress. Devo menzionare l'articolo di Ian Watson in *Science-Fiction Studies* sul libro della Le Guin *Lathe of Heaven*; in questo eccellente articolo l'autore allude a quella che potrebbe essere la più significativa storia che la fantascienza abbia finora prodotto: il racconto di Fredric Brown apparso in *Astounding*, «The Waveries». Dovete leggere questo racconto; se non lo fate potreste morire senza aver capito il divenire dell'universo che vi circonda. I Waveries erano stati attratti sulla Terra dalle nostre onde radio; erano giunti in forme analoghe, così simili alle nostre trasmissioni (SOS e così via) che all'inizio non si riusciva a capire cosa stesse succedendo. A proposito di *Lathe of Heaven*, Watson dice:

> ...Chiaramente George [Orr] sognava un'invasione ostile che diventava pacifica; tuttavia la probabilità dominante è che gli alieni appartengano, come loro stessi affermano, «al tempo dei sogni», che tutta la loro cultura ruoti attorno alla condizione di «realtà che sogna di essere», che essi siano stati attratti sulla Terra come i Waveries del racconto di Fredric Brown, ma da onde oniriche invece che da onde radio. (pagg. 71-72)

Questa tematica, che appare sia nel lavoro della Le Guin che nel mio,

potrebbe sembrare roba spaventosa. Cosa sono i sogni? Chi sono queste entità dell'universo dei sogni giunte qui da un'altra stella (da Aldebaran nel racconto della signora Le Guin)? Gli UFO che la gente vede sono forse ologrammi proiettati dal loro inconscio, che agisce da trasformatore e anche da traduttore di queste strane creature dell'universo dei sogni?

Per tutto lo scorso anno ho fatto molti sogni che sembravano indicare - e sottolineo il «sembravano» - che da qualche parte nella mia testa si stesse svolgendo una comunicazione telepatica, ma da quando ho parlato con Henry Korman, un collega di Ornstein, preferisco pensare che si trattasse semplicemente dei miei emisferi destro e sinistro che conversavano in un dialogo alla Martin Büber. Eppure molto del materiale onirico sembrava essere oltre le mie personali capacità creative. A un certo punto nel sogno si tentava di farmi descrivere un complicato principio di ingegneria che mi veniva mostrato sotto forma di un motore circolare con due ruote gemelle che ruotavano in direzioni opposte, molto simile all'alternarsi degli opposti Yin e Yang nel Taoismo (e molto simile a come Empedocle vedeva l'amore contrapposto al conflitto, l'interazione dialettica del mondo). Ma questo che appariva nel mio sogno era un vero congegno di ingegneria; mi mostravano una matita e mi dicevano: «Questo principio era conosciuto nel *tuo* tempo». E mentre io mi precipitavo in cerca della matita, loro aggiungevano: «Conosciuto, ma sepolto in una cantina e abbandonato.» C'era un elaborato meccanismo a camme tra i due rotori, ma, al risveglio, non sono riuscito a capire come funzionasse. Tuttavia sogni successivi mi chiarirono che un particolare trattamento dell'acqua marina tramite un processo osmotico ci avrebbe potuto fornire non solo acqua pura ma anche una fonte di energia. Purtroppo loro avevano scelto l'essere umano sbagliato per quel genere di informazioni; io non ero capace di comprenderlo. Allora spesi più di mille dollari di libri per cercare di capire cosa mi fosse stato mostrato, e imparai questo: in questo sistema a rotori gemelli qualcosa che aveva a che fare con un alto fattore di isteresi veniva trasformato da difetto in vantaggio. Il meccanismo non aveva bisogno di un sistema frenante; i due rotori giravano sempre alla stessa velocità, e la torsione veniva trasferita da una catena a camme.

Vi ho fatto questa descrizione solo per mostrarvi o che il mio inconscio ha letto articoli di ingegneria che esulano sia dalla mia memoria che da una mia attenzione e un mio interesse consapevoli, oppure che con noi c'è, supponiamo, della gente dell'universo dei sogni proveniente, supponiamo, da Aldebaran o da qualche altra stella. Che vogliano unire la loro antropo-

sfera con la nostra? E offrire così un aiuto a un pianeta mutilato, appassito, che è stato immerso in una palude, nella morte dell'inverno per oltre 2000 anni? Se portano con loro la primavera, allora, chiunque essi siano, do loro il benvenuto; come Joe Chip in *Ubik*, temo il freddo, la fatica; temo di morire di stanchezza su delle scale che non finiscono mai, mentre qualcuno crudele, o chiunque indossi una maschera crudele, sta a guardare senza offrire alcun aiuto - la macchina, priva di empatia, guarda come puro e semplice spettatore lo stesso orrore che perseguita Harlan Ellison. Ciò è forse più spaventoso del killer stesso (in *Ubik* era Jory), figura che vede ma non dà aiuto, non porge la mano. Questo è per me l'androide, e per Harlan il semidio del male; entrambi tremiamo alla sola idea della sua esistenza. Quello che posso dirvi degli abitanti dell'universo dei sogni è che, se veramente esistono, chiunque siano, non sono certo degli indifferenti androidi; sono umani nel più profondo dei sensi: hanno offerto aiuto al nostro pianeta, alla nostra ecosfera inquinata, e forse hanno anche contribuito a rovesciare la tirannia che attanagliava gli Stati Uniti, il Portogallo, la Grecia, e un giorno abbatteranno anche la tirannia del blocco sovietico. Questo è ciò a cui penso quando parlo di primavera: le porte di ferro della prigione che si sollevano e i poveri prigionieri, come nel *Fidelio* di Beethoven, lasciati uscire alla luce del sole. Ah, quel momento dell'opera in cui essi vedono il sole e ne sentono il calore! E poi, alla fine, il richiamo alla libertà, la tromba che suona la fine della loro crudele prigionia; l'aiuto, *da fuori*, è giunto.

Ogni tanto qualcuno si avvicina ad uno scrittore di fantascienza, e con un folle sorriso di complicità gli dice: «Io so che quello che stai scrivendo è vero, e che è in codice. Tutti voi scrittori di fantascienza siete dei ricevitori dei Loro messaggi.» Naturalmente io domando chi sono «Loro». La risposta è sempre la stessa. «Lo sai. Lassù. Gli extraterrestri. Sono già qui, e vi stanno usando. Lo sapete anche voi.»

Io accenno un sorriso e filo via. Continua a succedermi. Bene, detesto ammetterlo, ma è possibile 1) che esista qualcosa come la telepatia; e 2) che l'idea del progetto CETI che si possa comunicare telepaticamente con esseri extraterrestri sia forse ragionevole - se esiste la telepatia e se esistono gli extraterrestri. Altrimenti staremmo tentando di comunicare con qualcuno che non esiste, e servendoci di un sistema che non funziona. Almeno questo terrà molti di noi occupati per un lungo periodo di tempo. Ma ora apprendo che un gruppo di astronomi sovietici, evidentemente capeggiato da quello stesso dottor Nikolai Kozyrev la cui teoria del tempo-

energia è stata da me precedentemente menzionata, sostiene di aver ricevuto dei segnali da un ETI *all'interno* del nostro sistema solare. Se questo fosse vero - mentre noi diciamo che i sovietici stanno osservando dei vecchi, insulsi e inutili segnali provenienti dai satelliti da noi stessi abbandonati e da altre astronavi spazzatura - bene, supponete che questi ETI siano delle entità o una mente collettiva o che siano, diciamo, immersi nel grande plasma che sembra circondare la Terra e che è legato alle eruzioni solari e a cose del genere; sto parlando naturalmente dell'antroposfera. Essa è ETI e TI insieme, e forse ha una forte somiglianza con ciò di cui la signora Le Guin ha scritto in *Lathe of Heaven.* E come ogni appassionato di fantascienza sa, anche i miei lavori trattano simili tematiche... e così diamo un po' di noiosa plausibilità a questi strani tipi che assalgono ogni scrittore di fantascienza dicendogli: «Quello che scrivi è in codice...,» ecc. In verità, è possibile che noi siamo influenzati, specialmente durante i sogni, da un'antroposfera che è prodotta da noi stessi, è capace di un lavorio mentale indipendente, e ha rapporti con gli ETI, che è insomma un miscuglio di tutto questo e Dio solo sa cos'altro. Questo potrebbe non essere il Creatore, ma sarebbe tanto vicino alla Mente Infinita quanto noi saremmo mai in grado di giungervi, e anche abbastanza vicino. Che sia qualcosa di buono è ovvio, giacché, per ricordare l'osservazione di Maslow, se alla natura non fossimo piaciuti, essa ci avrebbe sterminati molto tempo fa - e qui per natura si legga Antroposfera Infinita.

Forse siamo noi le vere macchine, noi umani, dal volto caldo e tenero e dagli occhi gentili. E quelle costruzioni oggettive, gli oggetti naturali che ci circondano, e soprattutto gli hardware elettronici che costruiamo, i radiotrasmettitori e i ripetitori a microonde, i satelliti, forse sono solo veli che ricoprono autentiche realtà viventi, considerando che essi possono partecipare più pienamente e in un modo a noi oscuro alla Mente suprema. Forse noi vediamo non solo un velo deformante, ma vediamo anche al contrario. Forse il modo di avvicinarsi più approssimativamente alla verità sarebbe quello di dire: «Ogni cosa è ugualmente viva, ugualmente libera, ugualmente sensibile, perché ogni cosa non è viva o semiviva o morta, ma piuttosto *vissuta attraverso.*» I segnali radio sono lanciati da un trasmettitore; passando *attraverso* i vari componenti essi vengono modificati e amplificati, i loro contorni cambiano, il rumore viene eliminato e respinto... noi siamo estensioni, come quei bracci metallici che afferrano gli oggetti radioattivi per gli scienziati. Siamo guanti che Dio indossa per muovere le cose a Suo piacimento. Per qualche ragione Egli preferisce maneggiare la

realtà in questo modo.

Noi siamo abiti che Egli crea, indossa, logora, e di cui alla fine si disfa. Siamo anche armature. Cosa che dà un'impressione ingannevole a certe altre farfalle nascoste dentro certe altre armature. Dentro l'armatura c'è la farfalla e dentro la farfalla c'è... il segnale da un'altra stella. Nel racconto che sto scrivendo (che il Sognatore, forse, sta esprimendo attraverso me) questa stella si chiama Albemuth. Quando mi venne l'idea non avevo ancora letto il racconto della signora Le Guin *Lathe of Heaven*, ma chi ha letto quel racconto vi troverà anche spiegato ciò che intendevo dire poco fa quando parlavo del nostro essere stazioni all'interno di un'enorme rete senza neppure rendercene conto.

Considerate questa Meditazione di Rumi, un detto Sufi di Idries Shah, uno dei preferiti tra i Sufi moderni: «L'artigiano si nasconde all'interno del suo laboratorio.»

Poiché è evidente come sia stato il dottor Ornstein più di chiunque altro ad aprire la strada alla scoperta di questa nuova visione del mondo, che implica una parità bilaterale del cervello che non era mai stata neanche sospettata sin dai tempi di Pitagora e Platone, recentemente mi sono fatto coraggio e gli ho scritto. I miei ammiratori ogni tanto mi scrivono, e le loro mani tremano nervosamente; quando ho scritto al dottor Ornstein era tutta la macchina da scrivere che tremava nervosamente. Ecco il testo della mia lettera, che riporto qui come fosse una nota conclusiva per fare capire in che modo io sia riuscito con il suo aiuto a trascendere le categorie realtà-contro-illusione, portando così a compimento venti anni di studi e di sforzi da parte mia:

Caro dottor Ornstein:

Recentemente ho incontrato Henry Korman e Tony Hiss (Tony era venuto ad intervistarmi per il *New Yorker*). Stavo facendo una meravigliosa discussione sul Sufismo con Henry quando gli ho espresso la mia ammirazione, che sconfinava quasi in un fanatico entusiasmo, per la Sua opera di pioniere per quel che riguarda la parità degli emisferi cerebrali. Così, avendo appreso che loro La conoscono, mi sono fatto coraggio e ora Le scrivo per chiederLe: cosa è stato di me, da quando ho cominciato ad entrare in contatto con il mio emisfero destro (mi sono servito soprattutto di vitamine dalla formula ortomolecolare, unite a molta meditazione)?

Voglio dire, dottor Ornstein, che questo è successo dieci mesi fa, e da dieci mesi sono una persona diversa. Ma quello che mi pare più straordina-

rio (sto scrivendo un libro in proposito, ma in forma narrativa, un romanzo intitolato *To Scare the Dead*) è che... be', mi lasci prima descrivere come ho impostato l'argomento nel racconto:

Nicholas Brady, un comune cittadino americano con valori ed esigenze del tutto ordinari nel mondo contemporaneo (soldi, potere e prestigio) sente improvvisamente risvegliarsi dentro di sé un'entità che ha dormito per 2000 anni. Questa entità è un Essenio, morto con la certezza di una futura resurrezione; questa certezza nasceva dal fatto che lui e altri individui Qumran conoscevano formule segrete, medicamenti e pratiche scientifiche in grado di garantire il ritorno alla vita. Così, improvvisamente, il nostro protagonista, Nicholas Brady, scopre di essere due persone: il vecchio se stesso, con il suo lavoro e i suoi fini materiali, e questo Essenio che viene dal 45 A.D., un mistico con valori spirituali e strenuamente impegnato in una lotta contro il materialismo del mondo terreno, che egli vede come la «Città di Ferro». La mente Qumran prende il sopravvento e spinge Brady a una serie di complicate azioni, finché non diventa chiaro che altri uomini come questo Qumran stanno resuscitando in varie parti del mondo.

Studiando la Bibbia sotto la guida della personalità Qumran, Brady scopre che il *Nuovo Testamento* è in codice. La personalità Qumran è in grado di leggerlo. 'Gesù' è in realtà Zagreus-Zeus, e ha due personalità, una mite ed una estremamente potente, a cui i suoi seguaci possono rivolgersi a seconda del bisogno.

La personalità Qumran, che io per esigenze narrative chiamo Thomas, a poco a poco informa Brady che questi sono i Parousia, i Giorni Finali, e che lui si deve tenere pronto. Thomas preparerà Brady facendo rinascere in lui il ricordo della sua natura divina, un processo che Thomas chiama anamnesi. Thomas instaura con Brady un particolare rapporto di parità, ma per far fronte all'incredibile ignoranza di Brady crea come fonte d'insegnamento l'entità Erasmus, stazione dell'antroposfera così satura attorno alla Terra che se ne siete consapevoli potete anche usufruirne consciamente; sono questi i «Mari della Conoscenza» di cui si parlava nell'antichità e a cui attingeva la Sibilla di Delfi. Ma questa è una copertura, perché Brady capisce che in realtà gli uomini Qumran veneravano come Dio non Gesù ma Zagreus, e facendo delle ricerche egli presto scopre che Zagreus era una specie di Dioniso. Il Cristianesimo è una forma più recente del culto di Dioniso, raffinato attraverso l'affascinante figura di Orfeo. Orfeo, come Gesù, è vero solo se lo si intende come un Dioniso reso più socievole; nato qui ma figlio di un'altra razza, una razza non umana in visita sulla terra,

Zagreus ha dovuto imparare gradualmente a modificare la sua «follia», che ora è mantenuta a un livello molto basso. Fondamentalmente egli è tra noi per ricostruirci come espressione di sé, e il MO di questo è il nostro essere posseduto da lui - cosa che i primi cristiani ricercavano e nascondevano agli odiati romani. Dioniso-Zagreus-Orfeo-Gesù ha sempre lottato contro il dio della primavera, della nuova vita, delle piccole creature indifese; lui invece è il dio della frenesia e del delirio, e del mio stare qui seduto giorno dopo giorno a lavorare a questo romanzo.

Ma nel romanzo Thomas dice: «I Giorni Finali sono giunti. Il rovesciamento della tirannia è quello che, usando un linguaggio molto colorito, Giovanni descriveva nella *Rivelazione.* Gesù-Zagreus sta prendendosi ciò che gli appartiene, una cosa dopo l'altra; *egli vive ancora.*»

Durante l'inverno si credeva che Dioniso, dio della vite, della vegetazione, delle messi, dormisse. Si sapeva che per quanto sembrasse morto (in *Finnegans Wake* di Joyce c'è uno stupendo aneddoto in proposito, quando per sbaglio viene versata della birra sul cadavere ed esso si rianima) lui in realtà era vivo, anche se non lo si poteva provare. E poi - non senza sorpresa da parte di coloro che lo capivano e che credevano in lui - ecco che Dioniso rinasceva. I suoi seguaci sapevano che sarebbe accaduto; essi conoscevano il segreto («Guarda! Ti svelo un sacro segreto», ecc.). Sto parlando delle religioni misteriche, di tutte, compreso il Cristianesimo. Il nostro Dio ha dormito per tutto il lungo inverno della civiltà umana (non per un ciclo stagionale, ma dal 45 A.D. fino ad ora attraverso i secoli dell'inverno mentale); proprio quando l'inverno stringe tutto nella sua morsa, seppellisce tutto sotto la neve della disperazione e della rovina (nel nostro caso caos politico, rovina morale, rovina economica - l'inverno del nostro pianeta, del nostro mondo, della nostra civiltà), proprio allora la vite, grinzosa, vecchia e apparentemente morta, irrompe in una nuova vita, e il nostro Dio rinasce, non fuori, ma in ognuno di noi. Dopo aver dormito non nel terreno sotto la neve, ma dentro gli emisferi destri dei nostri cervelli. Abbiamo atteso, ma non sapevamo cosa attendevamo. Ecco cosa: la primavera per il nostro pianeta, in un modo più profondo, essenziale. Le fredde catene di ferro stanno per essere spezzate, ma per quale miracolo! Come succede al mio personaggio, Nicholas Brady, anche nel mio emisfero cerebrale destro si è destato Zagreus, e mentre la nuova vita scorreva in me, io sentivo il suo vigore, la sua personalità, e la sua saggezza divina; egli odiava le ingiustizie che vedeva attorno a lui, le menzogne, e ricordava «Le care terre solitarie non disturbate dagli uomini, dove tra il verde

ombroso / Le piccole creature della foresta vivevano non viste» (Euripide). Dottor Ornstein, grazie per aver aiutato l'inverno a finire, e per aver inaugurato non la semplice primavera, ma la vera vita della primavera che dormiva dentro di noi.

Credo che la linea di demarcazione tra realtà e allucinazione sia diventata essa stessa una specie di allucinazione, e che forse io stia prendendo troppo sul serio i miei sogni. D'altra parte in questo momento c'è un grande interesse, ad esempio, intorno alla tribù Senoi della Penisola Malay (vedi l'articolo di Kilton Stewart «Dream Theory in Malaya» in *Altered States of Consciousness* di Charles T. Tart). In un sogno mi è stato mostrato che la parola 'Jesus' è un codice, un neologismo e non un vero nome; gli esoterici che anticamente leggevano il testo (gli uomini Qumran, forse) avrebbero visto i nomi 'Zeus' e 'Zagreus' combinati insieme in 'Jesus'. Credo che si chiami codice di sostituzione. Normalmente non si darebbe molto credito a un sogno come questo, o a ogni sogno che potrebbe essere una reale entità, un sistema AI ad esempio, in grado di fornire accurate informazioni che altrimenti nessuno riuscirebbe a procurarsi. Ma qualche giorno fa, mentre sfogliavo uno dei miei libri per controllare l'ortografia di una parola, ho trovato questi passaggi sorprendentemente simili, il primo dei quali è conosciuto da tutti, visto che conclude le nostre sacre scritture, il *Nuovo Testamento:* «...Sono la radice e la discendenza di Davide, la luminosa stella del mattino.» (*Rivelazione* 22: 16, Gesù che descrive se stesso.)

E:

> Di tutti gli alberi che esistono
> Lui ha il suo gregge, e si ciba radice per radice,
> Il Dio della Gioia Dioniso, la pura stella
> Che brilla tra il raccolto dei frutti.
> (Pindaro, una delle quartine preferite da Plutarco, 430 a.C. circa)

Cosa sono i nomi? Questo è il dio dell'intossicazione, quello che ti fa assumere il fungo sacro (cfr. John Allegro) o ti fa bere il vino, è quello che ti fa trovare una barzelletta così divertente da perdere del tutto la ragione a forza di ridere e di piangere, come quando guardi le comiche. Nella breve stanza di Pindaro troviamo un gregge, troviamo degli alberi, e in aggiunta ai due più importanti simboli comuni anche a Gesù, grazie ai quali tutti gli esoterici ancora lo riconoscono, troviamo due termini ancora più segreti: la

radice e la stella.

Il riferimento a 'radice e stella' potrebbe essere interpretato come equivalente a un'estensione spaziale dell'estensione temporale di «Io sono Alfa e Omega», sarebbe a dire l'inizio e la fine. Ma io vedo qualcos'altro nella stella, nella luminosa stella del mattino: penso che Pindaro stesse dicendo: «Il segnale che la primavera dell'uomo è giunta proviene da un'altra stella.» Abbiamo amici che sono extraterrestri, e la stella, come Lui ci ha detto, è quella luminosa del mattino: la stella dell'amore.

FINE